
SCHERZI
D'
INGEGNO.

SCHERZI D'INGEGNO

del Dott. Fisico FRANCESCO ANTONIO DE VIRGILIIS,

Consagrati All'Illustrissimo Signore D. AMBROGIO IMPERIALE.

Diuisi in due parti,



BIBLIOTECA P. CONTENTO
LECCE

In Lecce, Appresso Pietro Micheli, 1677.
Con licenza de' Superiori.

9 9 16

BIBLIOTECA R. CARACCIOLO
S. ANTONIO

Illustrissimo Signore.



All' ombre degl'inchiostri nasce alla luce del mondo trà i tormẽti del Torchio qual Zoroastre lieto questo libro, se è tutto scherzi, & annuegna, che sij suisato aborto (già che non sà far parti il mio cielabro) pur millanta fortunati natali sotto l'Imperiale ascendẽte di V.S. Illustrissima, che la giuro per mia fortuna maggiore, e con gl'afflati della sua gratia, ch'è la mia stella Polare, (ch'Orsa maggiore s'appella) questo mio bambo Orsaccino abbellerà i suoi natij difetti: Che se la mia penna palustre non può darle, che voli inabis-

bissati, sotto gl'auspicij dell' Aquila sua sono sicuro, che sorvolarà altiero quando disdegnassero di traggittarlo i vanni della Fama, e se quella vantasi viua saetta dell'aere, da essa fauoreggiato farà poco conto de' fulmini de' critici, che accaniti mordono à tutto dente. Impertanto se hò stile slombato, che mal si affà con l'altezza dell'animo suo: Riceua di gratia con lieta fronte queste mie scherzanti fatighe, ò perch'è propietà de' Grandi (frà quali ella riluce qual Sole) di far torreggiare le cose appicciolate, e vili, ò perche le primitie delle cose furono sempremai grate anco à gli Dei; E poi se viue vn secolo, nel quale le lettere sono state sbandeggiate dall'aule de' Grandi, à ben dritto si fà prezzolato col nome di V. S. Illustrissima, se Mecenate dell'età, che corre, preggia soura tutte le ricchezze gl'atteggiamenti virtuosi, e sforgiando d'esser fornito d'armi,

non

non menche armato di lettere, garreg
gia (forſe per diuiſarſi più veritie-
ramente vn Sole) con Apollo , che
brandiſce col Carcaſſo la Lira , cri-
brando il Cielo nella ſua perſona con
ſpiritoſi afflati tutti quei doni , che
ſouerchiano à rendere il ſuo Indiui-
duo ſingolare: anzi che bilanciando-
la con altri Grandi , per atteſtarla
via più riguardeuole, attrouo, che nõ
ſolo Amaltea votò à doppia mano il
ſuo corno di douitie nella ſua Eccel-
lentiſſima Caſa, ma traficchiò la ſua
tranobile Ceppaia la virtù co i beni
dell Animo, che maggioreggiano di
luſtrore à gl'ori di Fortuna, quali nõ
per altro ſon pallidi, ſe non perche
ne pauentano il cimento. Indi è, che
la linea del Caſato di V. S. Illuſtriſ-
ſima ſi aggruppa in circolo, che non
conoſce principio, e l circolo in globo,
oue quaſi in vn Cielo terreno vi paſ-
ſeggiarono, con ſuoi Biſauoli, tãti Se-
mi dei, già ch: (ſenza bruttare i miei

inchiostri con le esose Iperboli de' Genealogisti Chimerizanti) l'alta Pianta Imperiale abbarbicata per lo innanzi con più douitiose radici, che non fu il ramo Cumano, sù'l terreno d'Alemagna sotto il nome di Tartara, fu poi b *trapiantata dal Tanai sù le spiaggie del Danubio ,* c *indi sù la seconda terra Ligustica oue vegetò altezza cotanta , che per simboleggiarne l'erta cima, si le affibbiarono per impresa i vanni dell' Aquila con la nominanza Imperiale , e da Tartara diuenne pocomen che Celeste, se in quella sfera di Giano i suoi rami furono luccianti, quasi Serenissime stelle, tal'ora qual Mercurij nella Saputezza , quindi da Gioui nel signoreggiare , e quiui ne i bellicosi affari da Marti , mentre frà l'altre Eroiche virtudi con ciglio inarcato (che serue per suo trofeo) vi si guata abiltà quasimente impareggiabile nello stato politico, literale , e bellicoso,*

b Il Foglia lib. 6 pag. 38.

c nel Cogo.

cosо, onde rauuiuando de' secoli sepeliti la rimembranza, ò dalle buccinate della Fama attendendone il grido, fù sempre mai la sua saccente prosapia intelligenza motrice del Ligustico Cielo. strombettandoci con tutta lena, che Ospinello Tartaro assieme con Vassallo d Mangiauacche interuennero allo stromento di pace frà Genouesi, e Pisani, come più Calteriti frà quelli di prima sfera nello Zelo della Republica: e Arrigo Tartaro in nome della sua Patria accolse in Focia l'Imperatore Andronico; f Angelo Imperiale esercitò preggiatissime Ambasciarie al Rè Ruberto per l'intestine trauersie de' Gibellini, e Guelfi; g Luca Imperiale via più riluſſe frà i quattro Ambasciatori drizzati al Pontefice Massimo, per la cui bocca faconda così acconcia la Liguria fauellò, come il Latio con quella di Tullio. h di Domenico Imperiale soruolò l'Aquila eloquente con

d al 1188 Caph al Catalog. della Città 128. e Giouāni Cātacuzzili. 2. delle sue Stattue ca. 13.

f al 1308. Stella hist. d'Innoc. cart. 1334

g al 1339 Stella tra. Feder. l. 2.

h al 1382

preg-

preggiata missiua al Rè de' Galli, & altroue al coronato Leone dell'Adria, i Mario parteggiano della sua Città, venne ad accordo con Carlo Quarto Imperatore, e Luciano fu lucido personaggio trà gl'eletti de' Signori dell'vnione; k Bartolomeo Imperiale ebbe cariche ben rileuanti al Principe Vngaro Ludouico, & Andrea al Duca di Milano, & l altroue fu Oratore del Duca al Pontefice, m fu anche conseruatore della pace appresso il Rè Alfonso; n Eliano fù Ambasciatore del suo Doce à chi sù'l Soglio del Quirinale sostiene triplicata Corona, Filippo al Rè Alberto, e Paolo à Papa Eugenio Quarto. o Andrea Bartolomeo negio con prementi, e glorioſi maneggi ad Alfonso Primo, per rapportare di là serenità al torbido Cielo della sua Patria, che quando godeua più disserrate le porte, s'additaua per più guerrera, s'ella è di Giano, anzi da quel Rè bilan-

i al 1368. negl'atti di Notare Casanoua della Rep

k nel 1378

l nel 1422

m al 1448

n nel 1430

o nel 1450

ciato

ciato per soggetto grauissimo, lo creò suo Priuato, p e trà neri inchiostri, che schiccherò in vna carta drizzata alla Republica, lo attestò per Clarissimo, & orò l'istesso souente appresso l'Adriatico Soglio, e'l Quirinale. Andrea Imperiale inuitto Capitano di Francesco Sforza scettrato del soglio Insubre ebbe nobilissima carica appo il Pontefice, e Veneti, trattò con Eroico brio l'amistà trà Alfonso, e Giacopo sposo della Regina Giouanna, q il quale fuggiasco trà diluuij d'armati trouò la saluezza (quasi nell'arca) in vna delle Galee de' Signori Imperiali; Gio: Vincenzo (Pericle della sua età, già che vantando sù'l labbro le pecchie di Pindaro auea nella sua dicitura faui de i più soaui, che sappino fabricare le pecchie più ingegnose dell'Ibla) orò frà l'altre due fiate al Cattolico Monarca, dalla cui Augustissima munificenza, douuta veramente à suoi meriti, otten-

p La lettera è appresso gli Eredi di Federico di Federic in Genoua.

q Il Biondo decad. 3. il Summonte p. 182.

ottenne il Ducato di Santo Angelo ; Stato riguardeuole in Regno, composto di due Città, e quattro vaſte Terre, e perche non ſortij la facondia del Cieco di Smirna, che in vn guſcio epitomizò i fatti bellicoſi d' Achille, e l'alto ingegno d' Archimede, che in vn Criſtallo fè rotare epilogate l'immenſe sfere, rifiuta l'anguſtia di quattro pagine raccorciate il delineare à puntino degl' Imperiali nello gieno politico, quanto più lodate, tanto più lodeuoli, l'Eroiche geſta: Traſando ben cent'altri ſoggetti menomati à baſta lena da gl'oricalchi della Fama: per non porre in non calere, e trà l'ombre dell'oblio ſepolti, i chiari atteggiamenti di Lorenzo Imperiale, che portando l'Oro sù'l nome, fù pretioſo negl'atti, e ſplendore del noſtro ſecolo qual Aſtro porporato del Cielo Romano, e qual Zefiro del Mondo Politico, poſe in calma le tempeſte, e marosi, che al Tebro minacciaua il

Ro-

Rodano, e'l Senna, da i dicui vortici anfratto∫i ∫piccauanſi gl'Euri furibondi, per farli non inondare tempe∫toſi, ma diluuiare sù'l terreno del Quirinale, ſe le loro acque non ſolo agognauano di ſouraſtare à i ſette Colli latini, ma ſoura i Monti de' Ghiggi all'hora Maſſimi, e più d'Olimpo, e d'Atlante altezzoſi, ſe ſoſteneuano veritieramente il peſo del Cielo. Comparendo egli però sù'l Franco Orizonte, come ſe dall'Iride il ſuo ammanto s'haueſſe preſtato il porporino colore, à quel Cielo torbido, e tempeſtoſo rapportò ſerenità; Inſomma aſſiſtendo al gouerno del Capo del Mondo per giro di più luſtri intelligenza rettrice, sfolgoreggiò manieroſiſſimo ne i più caliginoſi, & abbuiati ſegreti di Stato, qualificãdoſi per lampada d'oro, più luccicãte della lucerna d'Epitetto, più menomata di quella di Callimaco, più ingegnoſa di quella di Cleante, e più

ſquit=

squittinante di quella del Cinico.

Nè fia, ch'io non raguni in compendio gl'vfficij, e pesi più riguardeuoli affacenti, e strafini sin dai vecchi secoli poggiati sù gl'omeri de' cõgionti di V. S. Illustrissima, quasi in tanti Olimpi del Cielo della Republica, cioè gl'Antiani (superlatiuamente per all'hora riueriti) co i Bartolomei, i Tomasi, gl'Andrei, i Brasci, gl'Andali, gl'Eliani, i Geronimi, gl'Antouietti, i Lanfranci, e ben cẽ-t'altri; Gl'vfficiali di guerra con i Barisoni, Ludouici, Arrici, Emanueli; Alberti, Agabiti, Gottifredi, Galeotti, Federici, Luciani, Corradi, Vinciguerra, & altri, de' quali il rapporto à puntino, olezarebbe d'infinito. Le potestà con i Tomaÿni, Agamelini, Gaspari, & altri, i Gouernatori della Città con i Pantalei, Lani, Ianoni, Petrini, Roggerÿ, & altri; Ma i vanti al segno maggiore glorioso, con i quali si è resa Clarissi-

ma,

ma, anzi Serenissima la Ceppaia di V. S. Illustrissima, è che dopò introdotto il bossolo ne i lustri più à noi prossimani, è fornita di più, e più Senatori, posciache per lo loro senno addoppiato furono Senatori, r Alessandro Imperiale, s Andrea, t Ansaldo, u Carlo, x Francesco, a Gio: Battista genitore del mio Illustrissimo Signor Domenico Imperiale Marchese di Latiano, b Federigo, c Francesco Maria, d Gio: Carlo, e Gio: Vincenzo, f & Ottauio, e con g Gio: Giacomo vanta per comparire via più fastosa, vn Serenissimo Doce, che nella Republica di Giano sostenne sù'l Capo (pria ghirlandato dall'ori) laurea Corona, e con la destra nerboruta lo Scettro, & oggi giorno viue Giuseppe per viuere in eterno, giàche si vanta Rezzato, germano di V. S. Illustrissima, che attuato in ogni virtude, all'acque del Tebro gionge il Sale col suo

r al 1579.
s 1628.
t 1648.
u 1654.
x 1651.
a 1640.
b 1646, e 55
c ne' 1662
d nel 1612
e 1629.
f 1618.
g 1617.

ſauere, e Roma ormai agogna di farlo vscire di Camera, oue modesto trattenersi contenta, forse per presagirsi con quei rossori le porpore, stando à tutta voglia accinto il Quirinale à dare il pallio rosato à chi, impiumato dalla Fama delle sue virtudi, non corre à pari de' Barbari, ma vola qual Cherubino.

Se poi alle lettere, non che à gl'onori da queste meritate giro la veduta, attrouo, che Gauino h *Tartaro, indi Imperiale, del fù Opicinio, fù riuerito frà gl'otto Sapienti dell'Attico Areopago; i Simeone Tartaro fù primo Giodice del Gouernatore della Città; Domenico Imperiale Oracolo della Legge, Sauio del commune, Officiale de' Priuilegi, Anciano, Pacificatore,* l *fù per vltimo nel catalogo de' più pregiati Consiglieri annouerato,* m *come anco Angelo Imperiale,* n *Filippo,* o *Antonio,* p *e Giouanni, che ben scozzonati*

h Come da' fogli di Notare incognito cant. 20. Arch. Notar. in cõgreſ. 1357

i al 1257.

l 1389.

m il Recca, e'l Pãsa in vita Innoc. 4

n nel 1381 o al 1382

p al 1382.

nati Consiglieri col loro maturo non menche arcano sauere fecero scorno à Temistocle, q Federico Imperiale anco Consigliere fù menomato rappacciatore nelle conuentioni di Scio; Andrea fù Consigliere d'ogni più sourano sauere appresso l'Insubre scettrato, così r Luca, s Melchiore, t Gaspare, u Gio: Battista, x Agostino, Ottobuono, e ben molt'altri, che fecero pratticare dalla loro Republica, e da Prencipi coronati nelle doppie teste del loro Augello Regale addoppiato il senno ne i loro maturi consegli; Alla perfine rese graue alla Fama portare à voloni il peso de' merti suoi Andrea Bartolomeo Imperiale, lume de' Magistrati, e Seneca della sua età, e Gio: Vincenzo figlio di Gio: Giacomo Imperiale prenomato Prencipe, e Doce della Republica, il cui vasto ingegno, non men Poetico, che Politico soruolò sourano soura tutte le penne del

q nel 1392
r nel 1382
s al 1481
t
u
x

secolo, la cui superlatiua dottrina honorò tutte le Catedre d'Italia, indi fù Senatore, Oratore, Generale delle Galee della Republica, e Commissario Generale dell'armi di Terra, e'l numero dell'opere sue (che non men co i balsami de' suoi virtuosi sudori, che con gl'inchiostri seppe insemprarle, scriuendo all'Eternità, se nõ con penne di Fenice, cõ le piume dell'Aquila sua che aue l'Eternità natìa) scorgesi registrato appo Michele Giustiniano con vasto Catalogo de' Cigni, che stracantano le glorioſe sue gesta, e alla perfine lo auuinse Imeneo in nodo nuttiale cõ Catarina figlia del Principe di Monaco.

Se poi della pietade adiuiene, ch'io ne annoueri i riscontri frà quei, che operosamente si affatigaro à rintracciarla, Giacomo Imperiale Abbate Benedettino, Arciuescouo degnissimo del Ligustico gregge, fondò grosso beneficio alla sua Sposa Metropolitana, che

oggi

oggi giorno pur si gode, e Michele Imperiale figlio di Andrea Bartolomeo, e Padre di Andrea Seniore (da chi contrasse i tranobili Natali Dauide il primo Marchese d'Oria) con augusta munificenza lasciò dui moltiplichi, vno per sollieuo de' poueri, l'altro per beneficio della Fameglia, Ereditato à ben dritto dall'Eccellenza del Signor Marchese d'Oria d'Andrea Imperiale fratello di V. S. Illustriss. come Primogenito, e Tronco dell'Alta Pianta Imperiale, e trasãdando gl'Andrei, i Gottifredi, i Gio: Vincenzi, e ben cent'altri, che cõ douitiosi aueri impretiosiro gl'Erarij di molte Chiese, arresto il volo di mia penna sù l'Eccellentissima Casa del Signor Marchese d'Oria, che ereditando assieme cõ gli splendori Auiti la Cristiana pietade, e suiscerando alla giornata i suoi Erarij, per mantenere in vita quãti ne viuono d'accattaticcio nel suo vasto Stato, non

vaglio à basta lena riuscirle Panegerista eloquente, non mencbe all' Illustrissima Casa del Signor D. Domenico Imperiale Marcheſe di Laziano. siando, che ne i lustri già sepolti, quando si affieuoliuano i poueri per la fame, non che per la fama della penuria, che cruciaua il Mondo tutto, votò prodigamente gl' Erarij più fiate à prò de' miseri, per longa pezza à forza digiuni, e si autenticò ben degno figlio di Gio: Battista suo Padre, la cui strafina pietade promulgò souente con cento bocche la fama, all hora, che in agguardando dui Cacchi ribaldi, che le predauano del grano, & altri viueri del suo Palagio, egli per lo santo zelo non auendo rimprocci, sommiserò le sue bisogne, e veramente da Eroe Imperiale seppe imperare à' proprij risentimenti, vietando à soloro con chi si tratteneua (inarcandole seuero il ciglio per trofeo di sua pietade) che à chi che sia non ne auesſ-

sero

sero fatto cenno, benche ad ammutirli à baſtanza ſoperchiaua lo ſtupore, che loro recò la ſua Socratica fortezza, & animo Catoniano. E negl'anni poco fà decaduti, quando Pandora votò sù Latiano il toſco letale del ſuo morbifero vaſo, non ſolo egli impouerio l'aromatarie anco conuicine de i più pretioſi elixir, e con le quinte eſſenze ſeruì per quinto à concordar le diſcordie de' quattro Elementi, e con quelle rattenena à cadauno l'eſſenza, che per la slombata Natura da ogni indiuiduo ſi appartaua ſuggiaſca, e lapidando ſpeſſo con proprie mani con tante pietre pretioſe i loro morbi, ſudauano giornalmente quattro artefici nel ſuo Palagio in fabricando delicate viuande per eſca agognata alla ghiotta nauſeante degl'affieuoliti infermi, ò che Febo deſto dal ſonno s'accingeua alla carriera del giorno, ò che ſtanco ſi poſaua in sù l'Occaſo à l'vmido letto.

Se poi de' Trionfi degl'Imperiali, della fedeltà, e pietade nell armi, fia che s'intessi nella testura di questo foglio la dicitura, per primo mi si fà

a nel 1302 *d'auanti di Bonifacio ottauo a vn breue registrato nell'armeria di Genoua, e drizzato à quattro Prodi Genouesi, che con cuore, non men ferreo, che pio armarono di Zelo il cuore, nõ menche di ferro la destra in aiuto di Terra Santa, cioè à Lanfranco Tartaro, Benedetto Zaccaria, Giacomo Lomellino, e Giouanni Blanci,* b *quali (rauuiuandosi i sepolti secoli delle Amazzoni) condussero seco molte Signore Genouesi, che per prodiggio di pietà Cristiana, brandendo i ferri, diuisarono nerboruta la loro imbelle destra, & additaronsi à scorno degl'Ercoli di vguale brio, adossando non meno il ferro martiale, che la gonna, e frà l'altre Veneri della Liguria, tralignaro in generose Bellone nella militare Carouana,*

b In due scritture registrate nel Vaticano, e trasportate nel libro della Nobiltà Genouese.

A. de

A. de Carmendin, I. de Ghisulphis, M. de Grimaldis, C. Tractæ, A. de Auria, S. Spinula, P. de Cibò, P. de Carie, & altre; In tali virtuosi arringhi formarono vn militare Triũuirato i Tartari, i Magnauacchi, e Pignatari, e fabricando à proprio dispendio sedici triremi, sfolgorò quell'inuitto Gerione le lucide armi à prò l'Imperatore Ludouico, fugando l'Africa malnata dal cuore d'Italia, oue più non sarebbe spuntato sereno il dì, se con quelli Africani, che li direi Carboni vitali, vi hauea disegnato il suo Trono la notte, il perche dopò tante Eroiche gesta, diede loro quel Cesare l'Aquila nera coronata in seno d'oro col cognome Imperiale, per gieroglifico de' loro Trionfi; le martiali dissentioni de' Guelfi, e Gibellini, tanto più mortali, quanto più intestine, delle quali sino alla nausea sono satolle le carte de' Scrittori, sortirono i Trionfi, secondo, che

lampeggiò loro propitio il brando de' Prodi Imperiali, c il perche pugnando questi à prò de Gibellini dall'Orione di Sosina sino alla piazza di S. Catarina difesa da Guelfi, diedero à gl'ostili falangi la fuga, diuenendo per la tema così esangui, che non haueano nelle vene, con che tingere i ferri de' vincitori, e gl'aderenti del Pontefice di maggior forza fiancheggiati dal Gouernatore della Città, tutto che scemi pigliarono gl'Imperiali fautori dell'Impero, d pur questi alla fine fugarono i Guelfi dalla piazza di Santa Lucia sino à Castelletto. Schermendosi anzi col piè, che con la mano da colpi ostili. e Volgendo poi le loro armi à pro de' Guelfi, spesso questi con i brandi Imperiali mieterono à fascio i lauri di Marte, che sono verdeggianti Trofei; Oltrepassando poi Pelegro f Imperiale armato non men di cuore, che di corazza assaltò l'alpe-

c l'Interiano lib. 2. della sua Cronica fol. 110. e'l Fogliera al 6. della sua storia fo. 272

d il Foglia

e al 1414

f al 1378. Pasquale Saulo al suo Panegir. e l'Academ. solit. à gli Abici 16.

l'alpestre Regno della Corsica, e con Pellegrini oprati domãdolo, l'infeudò al dominio della Republica, indi mercè de' suoi merti fù da questa riconosciuto col feudo della maggior parte della Turena. Il Rè di Marocco fè preda infausta in Ispagna di vna delle Galere Imperiali, che con zelo Celeste quelle scartature d'Inferno fronteggiauano; Fù anzi d'eterna fama ben degno, non de i voli caduchi di mia penna Ottobuono Imperiale, che portando otto volte improntata sù l nome la bontà fù Ammiraglio del Senato, all'hora, che condottiere dell' Armata Ligustica volgeo le armi contro il Rè d' Aragona, g la cui Maestà diede omaggio al suo inuitto brando, e catturollo h presso la spiaggia di Gaeta, con che non inueggiò la Republica di Giano à quella di Roma gli Scipioni, che portarono catenate le Corone, & altroue sostenne l'assoluto bastone dell'armi

g il Giustiani, e'l Foglia.

h al 1423

l'armi Insubri contro gl'istessi Aragonesi ; i Paolo Imperiale prode guerrero maritimo tolse à viua forza trè Galee à Fiorenza, che per all'hora fioriua fortissima, e nerboruta Republica. Et altroue k si adoperò à tutta forza da Paolo col zelo, & eloquenza, e da Saulo con le armi à fiaccare qual Ercole Cattolico l'Idra dell'Eresia l dall'Armenia, mentre per la sua Patria si trouaua Console, e Reggente per la Città di Cafà per l'addietro Colonia de' Genouesi, impertanto il Pontefice lo appalesò suo scudiere, e Conte Paladino, indi fù dallo stesso creato Senatore di Roma, carica à quei tempi de' Personaggi, che olezauano dell'Eroico. Inoltre douendo vn tempo m la Republica far sennata elettione di Campioni più forzuti sopra gl'affari della milizia, n il primo nomato fù Andrea Imperiale. Andrea Bartolomeo soura mentionato Prode con ammira-

i 1433.

K 1438.

l Come nell'epistola sua indrizzata al Pontefice registrata negl'atti del Concilio Tridentino, ricolletta dal Cardinal Giust nell'Arc. Romano.

m al 1448

n il Foglia lib 8. fol. 484.

mirabile franchezza nella guerra de' Franchi (donde come Padre di Michele il Vecchio ne sbuccia per linea diretta quasi dal Tronco il verdeggiante ramo de' Marchesi d Oria, & in conseguenza di V. S. Illustrissima) e da Michele sortendo i Natali Andrea Seniore con amplissime prerogatiue esercitò visita da Generale, e gouerno nella Corsica, & al moltiplico lasciato da Michele suo Padre nel Monte di S. Giorgio al Primogenito della Fameglia, ereditato à ben dritto dall' Eccellentissimo Signor D. Andrea Imperiale suo Fratello, egli aurebbe per lo stesso Primogenito ampie, e douitiose rendite, da questi poi trasse i nobili natali Dauide il primo Marchese d'Oria, frà i di cui vanti guerrieri non deuo consagrare ad Arpocrate, o quando con quattro proprie Triremi seguio à sue spese con l' Armata Nauale (la cui nominanza sarà più insemprata, che

o Nella vita di S. Pio V. & altre storie di Cesare Campana, quando che parla di Filippo II.

non durarà sà l'eterne magioni la Naue del Cielo) il vittorioso D. Giouan d'Austria, l'Ercole delle Spagne, che nel mare Asiatico pose il non plus vltra del valore Eroico, & all'empito natìo dell'Austro suo naufragaro in mortali tempeste tanti nemici, per li quali par che l'Asia vedesse rauuinato il suo esercito di Serse, quando che à tempo di S. Pio Quinto il Campana con sonora voce ci intuona, che alla Capitana dell'Imperiale ch'era nell'ala della vanguardia dell'Austriaco Semideo, frà gl'altri vittoriosi oprati le auuenne di liberare con la Capitana di Sicilia la Regale della Lega, nè ad atterrare quei Tracij legni, che sembrano Giganti dell'onde, potea l'Ispano Eroe seruirsi più acconciatamente che d'vn Dauide. Da questo sì Prode Guerriero nacque Michele, che seruì il suo Rè con soldo di docati 300. il mese, & all'hora, che i Turchi sitibō-

di dell'acque limpide di Tara poggiato il piè loro sù le Tarantine ſpõde, potea accomunarſi il loro numero all'arene di quei riui, egli atteggiò da Michele in quel Cielo contro i rubelli dell' Altiſſimo, dalla cui pianta più preggiata della Vite di Ciro ram pollarono preggiati iralci. Dauide il Primogenito, Gio: Battiſta, che fù Senatore, (il cui figlio Domenico nelle facende di Bellona, che à dì noſtri han praticate i Genoueſi, e Sauoiardi, benche nell' Aprile della ſua età, hà moſtrato l' Autunno delle ſue frutta bellicoſe) ne pullulò inolire Federico ſpirito del moderno guerreggiare, Generale frà gl'altri riguardeuoli incarchi dell'armi della Republica, & altroue dell'armi Pontificie, con le quali più fioriro con la rotta de' Fiorentini preſſo Peruggia, il cui figlio D. Giulio ereditando il Brio Paterno nella ſteſſa baruffa guerrera contro i Sauoiardi cõ drappello d'armati

mati à proprio costo assembrati, cam-
peggiando diede ben saggio del suo
valore natìo. Oltre passo al Gran
Lorenzo, il cui albergo à ragione fù
in Roma, per auer più prossimano à
suoi merti veramẽte Imperiali il Cã-
pidoglio, ò pure siando Astro porpo-
rato, à ragione risplende in quell'or-
be, la cui Aquila generosa soruolan-
do alle rubelle, il perche instabili
Campagne di Fermo, vi portò saette
del Gioue del Vaticano; Indi sù'l ro-
stro ne rapportò ramo d'vliuo sù i
Colli del Quirinale per vanto delle
Colombe INNOCENTI; Fù anco
suo germoglio Carlo, Filippo, & al-
tri, che con splẽdide gesta illumina-
ro il nostro secolo. Dauide poi il
Marchese lasciò D. Michele il Gio-
uane Padre di V. S. Illustrissima, &
erede del Titolo, e dello Stato, i cui
vanti anco nella sua morte viuono
insẽprati sù le cẽto bocche della Fa-
ma, e suolazzano dall'Indo al Mau-
ro

ro sù le pẽne de' Scrittori, e frà gl'altri Eroichi oprati accomunandosi ne i tumulti quasi del Mondo tutto certuni di Latiano ingigantiti nella pertinacia, bẽche pimmei, & vsando temerarij sforzi, & attẽtati contro del Gioue Ibero, di botto egli vi si trasferio col suo Augello armato di fulminanti metalli, e con grossa carouana di agguerriti drappelli à farnele pagare il fio, indi col ferro ancor caldo s'auuẽtò contro Ceglie che sẽbrando sẽz'occhi, già che non vidde il douere ricusando lo stẽdardo regale della compagnia di S. Agata, l'Aquila sua le aguzzò à ragione la veduta, portando tẽperanza alle loro smodate passioni; Negli stessi ardori di Marte, non che di Bacco arrabbiatasi la Lupa della Città di Lecce, che con la feccia della sua depuratissima Cittadinanza agognò far crudo scẽpio della Gregge, & addentare i Reggij Ministri, ch'iui albergauano,

egli

BIBLIOTECA R. CAN. S. ... LECCE TOMO

egli quasi torrente rattoppato d'ogni intorno da gl'argini de' popoli tumultuanti, con furibondo trabocco dilagò per le Leccesi campagne con 1000. pedoni, e 300. Caualli, che zelante, e calterito di botto arrollò nel suo stato, & inteso della penuria della Reggia FortezZa, la acciuì di 400. tumula di grano, di là posto in istato lo Stato Regale, & à mente sana quei c'herano borioſi sciapiti, l'Imperiale Guerrero auendo il suo occhio Aquilino sempre mai fisso all'honore del suo Sole Ibero, tosto, che il grido della fama rapportò al suo orecchio, che l'armata del Gallo, sempre mai de i liquidi argenti del Sebete sitibondo inalberaua le vele ver le spiaggie Partenopee, ammantandosi di ferro più nel cuore, che nel corpo, montò à Cauallo così veloce, che parea nato dalle Caualle della Tessaglia, che si maritano co i venti, per la difesa dell' Austro Coronato,

con

con 700. pedoni, e 300. in staffa dell'istesso suo Stato, portando seco per guarnigione, e viueri del suo drappello 50. carri ben carchi de' bellicosi arnesi, e prouigioni. Al passaggio poi D. Luzio Boccapianola l'obligò come Mastro di Campo ad acchiuare à forza delle sue armi in Trani quei Capi altieri, e seditiosi, e di già al lampeggiar de' suoi ferri si sgombraro quelle tenebre, che teneuano abbuiati i cuori versipelli di alcuni malnati, e perche nè verga, nè vergogna corregge chi non hà legge, i rubelli del Cattolico Gioue oltrepassando ne i loro temerarij disegni, il Conte del Vaglio, e Matteo Cristiano condottori de' sollenati della Basilicata eran gionti à vista delle Grottaglie, per ciò, dopò maturo conseglio lasciò egli grossa milizia de' suoi soldati à proprie spese per guarnigione del Mastro di Campo Boccapianola, e portossi à voloni da i Daunij col-

li sù'l Cielo Salentino per sottrarre dalle imminēti rouine la Reggia Città di Taranto, e'l grosso suo Stato che minacciauano quei rubelli, che non voleano più offerire il collo incallito al giogo del Cattolico Scettro.

Nè solo la Prosapia Imperiale è il confine de' preggi di V. S. Illustrissima, ma assieme trauasa con piena di meriti inondante nella fameglia Grimaldi (tralasciando l'alire glorie, che ne percepisce, perche coloro, che vi sariano da osannarsi nella Categoria de' meriti sanno dell'infinito) vanta ella oggi giorno nella persona d'Alessandro Fratello dell'Eccellentissima Signora Brigida Marchesa d'Oria sua Madre, per Zio vn Doce Sourano, e Prencipe ben degno della Republica di Giano. Dalla Spinola Fameglia, che adombra con suoi Chiarori ogni splendore altrui, vanta (come lor Pronipote per li sangui Chiarissimi di Maddalena

lena Spinola ſua Biſauola) quel Capitano, che trà la Spine natìe non moſtrò che Roſe, che imporporarono il ſuo nome, e per diuiſarſi più al viuo vn Aleſſandro meritò vgualmente il Titolo di Grande, parlo di Federigo Spinola, col quale la Republica Liguſtica fè ſcorno alla Cartagineſe per gl' Anibali, & alla Romana, bilanciando i ſuoi Scipioni, già che Achille de' noſtri ſecoli ſeppe con tanta brauura fiaccare i Moſtri Africani, trà le cui ombre Vitali riluſſe da Marte ſempremai loro infauſto, e ſembrò Scandaribec Liguſtico per diſeſa della fede Ortodoxa; Come anco Ambrogio Spinola del ſouramentionato Federigo Fratello ben degno, nella cui forzuta deſtra, più che diſſero de' Romani, che vi diſceſe Gioue vi ſi poggiò Marte iſteſſo à prò del Gioue Cattolico, nelle di cui Ambroſie trouò ſempremai proportionato alimento alle ſue glorie, e nelle ſue oſſa la

dicacità Panegerista attrova sempre mai nuova midolla, il di cui ferro sempremai trionfante, quante palme mieteo per adobbarne il Capo all' Austriaco Monarca lo spieghi la Fama, ch' hà cento lingue, già che nè la mia penna con tanti pesi può sorvolare, nè sono Apelle, che vagli à delineare la Parelia d' Alessandro.

Ma sciapito, che sono, che dissi? è troppo disdicevole ad vn mutolo foglio spiegare le glorie natìe di V. S. Illustrissima, che non sanno profilarsi con le penne più acute, poi che i suoi vanti benche son chiarì co' l nero de' miei inchiostri via più si ombreggiano, e ammutolendomi lo stupore, anzi li spiegarò co' l silentio, co' l quale Antigono pensò affettatamente lodare Alessandro. Solo dirò, che se questi miei fiori di Rettorico Prato à gl' ingegni dozinali, annasandoli troppo alla zoila, riusciranno ingrati, poiche siando eglino la

Cuua de' Letterati, non è già strano s'ogni cosa le dà fiutore, sono almeno sicuro, che portando questo Libro sù'l frontispicio col suo Nome l'Ambrosie, non riuscirà così insipido, & exoso al palato de' veri Sapienti, e se non dal Torchio, almeno dall'Aquila sua, che porta seco intestina, otterrà la eternitade, e mentre alla mia penna slenata, e alla mia lena spennata mancan le forme del dire nel crescere le materie degl'Eloggi di V.S. Illustrissima, esiggendo la sua Ceppaia da chi che sia più stupori, che lodi sterileggio per l'abbondanza. Riconoscerà intanto non dell'offerto il difetto, ma dell'offerta l'affetto, impertanto fò à V.S. Illustriss. profondissima riuerenza.

Di V.S. Illustrissima

Tenutissimo, e Consegrato Ser.

Francesco de Virgilijs.

Si esorta il Dottor Signor Francesco de Virgilijs à non perder più tempo in stampare le sue compositioni, tanto in verso, quanto in prosa col titolo di Scherzi d'Ingegno.

SONETTO.

Del Sig. Berardino Milizia.

SE co'l Genio scherzar altri poteo,
Per eternar de' scherzi suoi l'impegno;
Tù per farti immortal, con plettro Ascreo
Orni di Melodia Scherzi d'Ingegno.
Là dal Veneto Ciel quegli rendeo
I suoi Scherzi famosi à più d'vn Regno;
Da Iapigia per l'Orbe, à tuo Trofeo
Mandi gli Scherzi tù senza ritegno.
Scherza dunque Francesco, e sotto il pondo
De le Stampe in scherzar, godi, e riposa,
Se sei primo ne i Scherzi, anco secondo.
Scouraſi al fin la tua virtude ascosa,
E con doppia ragion t'acclami il Mondo,
Virgilio in verso, e Loredano in prosa.

AD LECTOREM
In Auctoris Laudem.

Quæ noua Franciſcus prodit, mirare libello
Virgilijs tantum pangere mira datum.

Abb. D. Franciſci Romæ.

AD DOCTOREM PHYSICVM
Franciſcum de Virgilijs.

Oh mirũ! Alter Apollo uenenis pharmaca prę-
Et ſcriptis Æuo dira venena parat (ſtat
Sic viciſſe ſatis morbos, & tempora conſtat
Ima hæc Regna. Deum vt ſic pateat colere.

Doctoris Phyſici Petri Corſi.

AD AVCTOREM
De Titulo Libri.

Ludicra proponens Franciſce, at ſeria ſcribẽs
Nos doctè illudis ludibus ingenij.

Doctoris Phyſici Epifanij Ferdinandi.

AD AVCTOREM

Distichon.

Dogmata, nõ ludus ludẽs canit aurea versus,
Virgilij, haud mirum, sat ceciniſſe melos.

AD AVCTOREM

Epigr.

Muſa ſile, ad quid tot laudes? en fama recedit;
Imperialis ouans ſcripta tuetur Auis,
Quæ meritò ſuper aſtra refert, ſuprema recõ-
Nõ opus eſt ſertis, Ipſa coronat opus. (dũt.

V. I. D. Nicolai Mariæ Morelli
Academici Transformati.

AD AVCTOREM

Gubernatorem Ciuitatis Vriæ.

Epigramma.

Eiusdem.

Pharmaca dũ præstas, resonat tibi nomẽ Apol
Pectine dum recinis carmina, Virgilÿ; (lo
Iura sedens Vriæ das æqua lance, reatus
Cõprimis, haud placeãt munera amica ma-
Imperÿs Aquilæ virtutes iure dicãtur, (nus
Semper amica Viris Principis Aula regie
Inuida sors: Aquilæ testantur gesta per orbẽ
Hic cecinit Maro, Præsul, Apollo, Vale.

Excellentissime Domine.

IVssu Excellentiæ tuæ legi Librum, qui inscribitur, *Scherzi d'Ingegno*, à Doctore Physico Francisco Antonio de Virgilijs compositum: & nihil in eo reperi contra Regiam Iurisdictionem. Lupijs 13. Kalendas Maij 1677.

Ioannes Baptista Galeota Societatis Iesu.

Visa retroscripta relatione Imprimatur, & in public. seruatur Regia Pragmat.

Galeota Reg. Carril. Reg. Valo Reg.
Calà Reg. Soria Reg.

Prouisum per S.E. Neap. die 28. Maij 1677
Mastellonus.

Reue-

Reuerendiſſime Domine.

LEgi iuſſu Dominationis tuæ Reuerendiſſimæ Librum, cui titulus, *Scherzi d'Ingegno*, à Doctore Phyſico Franciſco Antonio de Virgilijs compoſitum; & nihil continet contra fidem, & bonos mores. Lupijs 13. Kalendas Maij 1677.

Ioannes Baptiſta Galeota Societatis Ieſu.

Viſa relatione Imprimatur.

Abb. Matt. Puluerinus Vic. Gen. Lycien.

✠✠✠

Candia fortuneggiata, e sepria Reggia di Gioue, hora Schiaua della Luna Ottomana, à i di cui lustrori notturni, abbuiandosi il suo candore, nè potendo più acconciatamente esprimere le sue funeste lagrime, che con le stille del mio oscurissimo inchiostro, con somiglianti rimprocci motteggia i Prencipi Cristiani.

PRENCIPI à che tanto entro morbide piume assonnati? L'infingardirsi è proprio de' Sibariti, non degl'Eroi, di chi voi ereditate i chiarissimi sangui, le di cui ceneri algenti, & entro le Piramidi sepolcrali addormentate, pur dourebbono destarui nel cuore spiritosi bollori. All'armi ò Prodi, ch'il Trace hà reso tragico il fatto nostro, e sortendo egli l'origine da sangue Villano, per infingardaggine di voi altri Grandi si è reso Massimo; Qual Erinni accanita sgrottonata dal-

dall'atre contrade d'Abisso v'agita allo spesso à schicchierare i vostri ferri col sangue delle vostre vene in tanti reciprochi, e bellicosi insulti? e non guatate, ch'hà di mestieri d'vgual carriera il Sole per formare il dì nell'Impero della Luna, che nel Mondo tutto? anzi in vscendo dal Gange, per apportare à mortali il giorno, egli è d'vopo che pria s'acchini vmile alla Luna signoreggiante.

Gran Successori del Triregnante Signore, che non mirate, che nel mare di questo Mondo pochi spatij vi restano per pescare anime à Dio? e saranno poco men, che arrozzinite le vostre Chiaui, se disserrano à pochi i Cardini del Cielo ben forte asserragliati; Questi Cani da furore lunatico agitati con bestemmie latranti mordono il vostro Sole di Giustitia, e per fugarli auete con essi voi approntate le PIETRE, se sete successori di PIETRO. A che cotanto accapricciarui nel fronteggiare il nemico del vostro nome, s'egli è vero che per sicurtà di vittoria è con voi il Campidoglio?

doglio? Inondi omai il Tebro con diluuio d'armati per incontrare l'Eufrate nemico, giàche la circonferenza dell'Impero Romano, non punto minore à quella d'vn Mondo, è già ridotta al punto, e ſiando voi verdatieri Gioui della Terra, egli è benedritto, che da voſtri tonanti metalli ſi vibrino fulmini contro queſti Tifei del noſtro ſecolo, che ſi millantano dar di cozzo al Cielo, non che à Candia Patria del gran Tonante. Siete voi il Capo, ma Candia il piè della Criſtianità, ſe nol curate dalla ferita, ch'il Trace l'infiſſe, zoppicarete al di certo, e giàche i Pietri ſan giocare di ferro, il bianco di Candia vi ſerui di ſegno alla voſtra Santiſſima mira. Ah tapina, ſe il Trace qual Lupo hà inuolata mè pecorella alla cuſtodia de' Santi Paſtori, hà reſo sì chioccia la mia voce ſpirante, che non odono le mie querele.

Almeno corteſeggiatemi voi Leopoldo, à cui Boote con ſtriſcie dorate freggia il Diadema lucciante, e l'Auſtro ſin da' ſecoli più trà antichi preparò Corone natìe,

perche

perche ceſſarebbe ogni tema, ſe aueſſi Ceſare meco, e voi Ibero Monarca Achille Cattolico, già che vgualmente ſiete impenetrabili à i colpi oſtili, con queſto però di vario, che queſti ſin dalle faſcie ſi ſopozzò nella Stiggia palude, con che lo reſe intatto l'Inferno, e voi perche ſin dal concetto contraeſte alle vene riui di sangue Auſtriaco, (la cui temuta, e venerata grãdezza per ſpiegarſi ſarebbe d'vopo, che mi preſtaſſe Prometeo i raggi del Sole più luminoſi, vn tempo da lui brancolati,) & auendo egli il vanto d'eſſer Cattolico è d'vopo dire, che vi fiancheggia il Cielo. Ambi agguardate omai, che auuegna che vi preggiate Auſtriaci, da coſtoro già ſiete confinati ò all'Aquilone, ò all'Occidente. Suolazzi carca di fulmini martiali l'Aquila voſtra, poſciache incontrando gl'antichi nidi nell'Orientali contrade, vagheggiarà più d'appreſſo Appolline il ſuo vago ſin dalle faſcie, che li appreſta l'Oriente, giàche all'Occaſo poi le giunge troppo veglio, & infermiccio, perche vicino alla

morte;

morte; Se risorgessero gli Stasicrati per effiggiarui in vn Monte (già che in voi par che fusse trasmigrata, benche non l'ambitione, l'anima grandeggiante d'Alessandro) sarebbe senza sfallare doppiamente vana la loro presuntione, già che all'altezzosa vostra grandezza l'Atho egli è nano, sij almeno parellia alla vostra impareggiabile Grandezza l'alta magnanimità di sollevare gl'oppressi: Se lo Scettro della Spagna si vãta di mandare in due Mondi l'ombra clemente, fia pure vn Dì, che pellegrini il Nilo (quell'Idra d'acque) per dare omaggio al Tago lubrico Mida de' fiumi. Vieni, ò più pregiato degl'Alcidi, già che, doue questi in Abila, e Calpe scolpirono il non plus vltra, per tè nacquero i Colombi ad infeudare alla tua vasta Corona nuoui Mondi, e benche poco anzi eri aggrouigliato quasi alle fascie, puoi ben strozzare con tenere manine l'angue Ottomano. Insomma se nella nominanza di Leopoldo vanta l'vno col nome istesso esser Leone, da tale compassioni i depressi, e l'altro con

esser Carlo, mi rieschi caro col suo soccorso, ò fauoreuole, pregiandosi Secondo, e fauoreggiando ambi le mie angustie, diuerranno più Augusti. Ah misera, odo ciò che rispondono, l'vno, che non sanno colpire i fulmini di Gioue istesso, se si auuentano fuor del consenso degl'altri Dei, l'altro, che siando di due Mondi tenero Atlante, non puole intraprendere altro pondo.

Risorgano almeno in tè, ò Gallia, dalle tombe dell'Anticaglia i Goffredi, e vieni spedita, che i Franchi Abeti non abbarbicaranno nel lido di Palestina anchore sconosciute; L'acque del Raabbe nel loro rossore antico ancora vermiglie per lo Tracio sangue, brontolando ne i loro gorgogli fanno Eco benche torbido al chiaro grido della Gallica fama. Nelle pratarie Sabee sbucciaranno piú odorosi i tuoi Gigli, e sforgiaranno più pomposi in Gierico in compagnia delle Rose; e mentre meno i giorni che con continue pioue di lagrime sembrano di torbido inuerno, comparischino

chino pure sù'l mio Terreno i tuoi fiori regali per presagirmi eterna la Primauera. Iui il tuo Gallo con più gongola voce stracantarà, doue il Sole hà i natali, e mi presagirebbe sereni i giorni, già che sotto il dominio della Tracia Luna non veggo, che notte al mio Emisfero, e l'Ece maremme si trasportaranno al tuo Capo à fregiarne la tua Corona; Sò che armasti pietosa i tuoi figli di ferreo cuore al mio soccorso, il Veneto impertanto rammentandosi, che sia proprio de' Galli partorir Basilischi, pauentò che sotto i tuoi Gigli non si couassero Serpi di sinistri pensieri, ma à dire il vero fù proprio sempre mai del Leone intirizzirsi di tema all'apparir del Gallo: Riedano dunque i Franchi Abeti Enceladi volanti sù le mie desolate sponde, ch'egli è fatale à'Galli far piangere i rubelli di Cristo; Vedi, che sono semisuenata, & à rinfrancarmi da i deliquij, basta opportuna la fraganza de' vostri Gigli, nè più temerei d'esser schiaua, qual'hora mi fiancheggiarebbono i Franchi, al Gallo de

quali toccaria farsi sentire sueglìato, per farne appartare confusa la Luna, che quì troppo regna importuna. Ah lassa, e pure getto le mie doglianze al vento, siando proprio del Gallo Altezzoso anzi abbattere via più i soggiogati, e vinti, che mouersi à pietà.

E tù Venetia Madre non già, Madrigna pur troppo fiera, e puoi mirare con ciglio asciutto di Candia ottenebrato il candido sembiante? Mi lasci in bocca di questi Mastini humanati tutta lacera, & esangue, e'l tuo Leone, al quale non è nuouo aggecchire questi Cani, con ruggiti non l'abburratta? Se per ispatio di più, e più lustri torrenti di sangue Ottomano han dato tributo all'Adriatiche sponde, come poi trà i vampi de' fulmini Martiali, s'intiepidio il bollore del tuo Materno affetto? E là doue ad onta di tanti tonanti rimbombi non temei, benche sempre tremante, & à scorno di tante vertiginose peripetie seppi incrollabile rattenermi in piedi, nè mi atterriro le insidiose mine anco quando m'atterra-

uano

uano in ſpalancando qual Cerberi d'Inferno ſulfuree bocche per tragnottirmi ; Quelle Palme, che longa pezza da tuoi bellicoſi furori irrigate, ti germogliarono ſempremai verdeggianti trionfi, chi in vn punto ineſtolli in lugubri Cipreſſi? & in vn momento s'inuolaro di più, e più luſtri i Trionfi ch'eran di tanto momento ; Se i tuoi guerrieri oppoſti alla Luna di Macone ſi additarono per tanti Marti, come alla fine cõ l'ali à' piedi ſembrarono tanti Mercurij (benche al fuggire moſtrarono gran cuore, ſe nel correre imitarono le Lepri, forſe per verificarſi ne i Turchi il titolo di Cani ; Qual batticuore ti aggecchio, ſe teco gl'Ottomani ſembrarono ſenza mani, e nelle perdite via più trionfaſti, ſiando pur vero, che auuanzandoſi alla per fine il poſſeſſo del Turco sù'l più forte baloardo delle mie mura, diuenuti balloni (ſe per le loro ambitioni eran carchi di vento) negirono nouemila in aere per tuo gioco. La loro Luna d'Inferno quanto compariua di militie più piena, tanto più ſi ecliſſa-

ua, e vantando lucido l'orto quasi nel Mõ. do tutto, l'Emisfero di Candia, (quale fu tutta destra nel rattoppar l'Ottomano) s'additò per suo Occidente, e le fosse delle mie mura loro sepolcri fatali; Sù dunque riedi Madre pietosa, & Amazzone inuitta, che ne i Campi di Creta non può viuere longa vita il velenoso Serpe di Macone, Porta sù de' tuoi Legni (Aquile dell'onde) i fulmini de' Tonanti metalli, e sù de' tuoi mobili Mongibelli vibra fiamme in mezzo all'acque per fiaccare quest'Idra Magomettana. Nè t'arresti l'agguardare che la loro Luna è Signora dell'onde, il perche poco arrideria à tue Fortune Anfitrite, ch'egli secondarà i tuoi progressi Nettuno, siando tù, benche Vergine Sposa del Mare. Ah mè dolente, s'ella è nata entro del Mare, sarà mutola, indi è, che non risponde.

Voi almeno Eroi generosi di Cristo spiegate sù questi lidi lo stendardo della vostra Croce, per additarui à vostri nemici loro tormento fatale. Aizzateui per pietà,

tà, se non à miei, di Rodi vostra antica Madre à i lamenti; Con la Croce, ch'è la Claua da fiaccarne cotesti mostri d'Auerno, sembrarete tanti Alcidi del Cristianesmo, ò pure battezzati Briarei contro gl'Ottomani guerrieri, e se pauentate di trouare quì in Creta rauuiluppati laberinti, al filo di vostre Spade Tesei generosi caderà suenato il Minotauro Bistano; Voi soli potrete vantarui Remora delle Tracie grandezze, e se l'empia lor Luna quasi in tutta la sfera del Mondo attroua la sua esaltatione, sò che nel picciolo epiciclo Maltese sortisce il suo detrimento, e se questo sembra appò l'ampiezza del lor dominio, vn punto, è più questo da loro temuto nella vastità del Mondo, che nell'ampiezza del Regno di Nettuno l'ingordo Cariddi.

Alla perfine voi Prencipi battezzati, che fate giornalmente peregrinare il Giordano per mondare le vostre macchie natìe, portate vn dì colà le vostre piante à riuerire le sue sponde Beate; Si trasporti pur vna volta in Asia l'Europa per portare

l'Occaſo in Oriente: Là doue naſce il Sole, tramontino i fulgori della Luna, ch'iui à voſtri ferri verrà all'incontro il Trionfale Idume, l'Ida co i Lauri, il Libano co i Cedri per inſemprare i voſtri vanti, che ſe ambitione d'honore v'agita il cuore, Candia degl'honori militari è l'India ferace. Egli è da agguardare, che pur voi potrete ſortire il mio miſero ſtato, e ſe le armi Ottomane non oltrepaſſano, Marte è da temerſi più retrogrado, che diretto. Ma pur fia vero, che ſembrate aſſorditi, ſenza, che sù l'arenoſe catadupe del Nilo vi ſi ſtampaſſe orma del voſtro piè, e ſenza peregrinarui almeno il penſiere. Ma laſſa, sbaglio à bandiera, con chi mi lagno? inuano mi ambaſcio più con coſtoro, ſe da quel Magometto ammagati ſembrano i ſeguaci di Chriſto. Ah che auezzi à tratteggiar lo Scettro dorato, e sù'l capo la Corona, non già ferrea, come vsò l'Anticaglia, mal volontieri brandiſcono i ferri, e benche ſijno nel brio, e valore Equiuochi degl'Annibali, degl'Aleſſandri, degl'Vliſſi, e de'

Pom-

Pompei, per mè par che sijno Anibali, ma in Capua, Alessandri, ma in Macedonia, Vlissi in Scio, e Pompei in Egitto, e par che il portare l'Europa in Candia sempre sij vfficio di Giouenchi, e pure egli è vero, che vi portarestiuo da Marti, non che da Gioui. Sentimi Europa, odi di Candia esangue gl'vltimi esclami, dourestì pure arrossirti, hor ch'io tutta sangue m'impallidisco; Stanne pure à tua posta frà gl'aggi neghittosa, che il Turco per la fortezza già diuenuta vn Toro, piaccia al Cielo, che in mirandoti trà fiori, e solazzi, vn dì, non venga al solito à farne preda.

S'inuita l'Aquila dell'Illustriss. Signor D. Ambrogio Imperiale, che per Cristiano zelo, & Eroico douuto all'Altitonante, ne suolazzi carca ne i suoi artigli di fulmini à danno, se non de' Briarei, degl'Ottomani Tifei, affinche dal senno doppio dell'istesso Augello di Gioue, che vanta due teste, restasse sbadigliata la loro Luna, ch'è scema.

SONETTO.

SE non sai, che Imperar, con schiere armate
Vanne à i trionfi infrà l'Idumee frondi,
Che benche il Trace di saette abbondi:
Hà l'Aquila co i fulmini amistate.
Suolazza Ambrogio ardito, e le beate
Piaggie oppresse dal piè de' Turchi immõdi
Spopola omai, che à rinouare i Mondi (di
I Ligustici Augelli han piume vsate.
Che se l'Ambrosia in sù l'Eterea mole
Riserbata è à gli Dei, di sorte alcuna
Tè tracannare il Tracio Can non puole;
Vanne gl'altrui splẽdor frõteggia, e imbruna,
Che se l'Aquila tua resiste al Sole,
Si porrà sotto il piè scema la Luna.

Ben-

Benche Venetia, tutto, che si vanti Vergine, spieghi per suo Stemma regale il Leone, pure non solo non è opposto, come là sù nel Cielo all'acque, ma oltre l'esser Vergine sposata col Nume dell'onde, (per attestarla medesimata con l'acque) ancora dal mobile seno d'Anfitrite vanta i suoi stabili, non men che euiterni natali, non potendosi con ciò infracidirsi, perche è conseruata, e nata nel sale.

MADRIGALE.

Sù instabil fondamento
Hà fermo il Trono, e d'onde
Alte Mura, e Trincee le inalza il vento,
Figlia del seno ondoso
In mezzo a le tempeste Adria hà riposo.
Ah sì l'intendo à pieno,
Se Venere la vaga
Di Feconda Anfitrite vscio dal seno,
Trà le Città dell'Orbe à ragion nacque
La più bella, e più vaga entro de l'acque.

Il Rè

Il Rè Ferdinando, che per mostrar fortezza à i crolli ostili, basti, che portaua impressa sù la nominanza l'esser di ferro, inuaso nelle Spagne co i Mori dagl'empiti dell' Austro nemico, (benche egli auea per vanto l'esser Austriaco) per farsi pratticare Gioue delle Spagne, seruissi di D. Pietracone Caracciolo, viuo fulmine di guerra, Indi così il persuade à tenzonare in duello co l Rè de' Mori per finirsi con dui l'Antica Guerra.

✠✠✠

GENEROSO Pietracone, se inonda quì il Tago solo per la piena del sangue, che trabocca dal petto de' miei Vassalli, vi restaremo tutti naufraghi, ogni qual volta la tua PIETRA non ci guida Calamita, che freggia la mia Corona; Non solo il Campo fauoloso della Boetia, ma à mio danno anco quello dell'Africa, più che biade germoglia com-

combattenti ; Coteſti Cani arrabbiati, perche nati ſotto il Sirio più cocente, in mirandoſi nell'acque del Tago non ſe ne attergano fuggiaſchi, come ad altri accade, ma vi attuffano aſſetati il tumido labbro, gonfio ſol d'ambitione, perche vi attrouano acque dorate ; Senza il filo della tua Spada in queſto laberinto d'armati non sò rintracciarmi il ſentiero, e benche del Cielo Ibero io ſij l'Atlante, pure vacillo al peſo ſenza la deſtra di Pietracone, che ne ſembra l'Alcide, ò pure ſendone tù l'Intelligenza, ſenza la tua regola non fà queſto Cielo altro moto, che di trepidationi ; Brandiſci omai Caracciolo Eroe l'armi, più fatali dello ſcudo di Ruggerio, ò del ferro d'Enea, poiche, ſe queſto fù negl'antri dell'Abiſſo dal zoppo Dio fabricato, è il tuo agozzato non ſolo nella tranobile Cote della tua PIETRA, ma temprato nella fucina di celeſte Zelo, per dirti che ti difendono armature fatate, con le quali il tuo Competitore non penſi di trouarſi nell'epiciclo ſteſſo di Marte baſteuolmente di-

te difeso, e bastoniato, poiche il Cielo con sourani afflati saprà anco à nostri secoli trasmigrare in tè lo spirito di Dauide contro i Golij, di Samuele contro gl' Agaghi ; ò d'Elia che seppe imporporarsi il coltello entro le viscere de' falsi Profeti. Al lampeggiar del tuo ferro spariranno quest'ombre vitali, ò siano tenebre palpabili, e vedrassi allaperfine per tuo prodigio il mezzo giorno quì nell'Occidente ridotto à sera ; Se il Palladio del Rè di Tebe era l'Aureo Montone, e quello di Roma (quel Mòdo in compendio) era la Fortuna d'oro, che custodiuano ne i sagrarij Regali, il Palladio di questa Troia Ibera è la tua Pietra, sopra la quale fondo ben ferma la speme ; che spiri omai lapidato questo secolo di ferro, speranzoso di rinouare nel mio Reame i Regni di Saturno ; Vadin bambocci gli Achilli à mendicare l'impenetrabiltà dall'acque Stiggie, che per serbarti sceuro da' colpi altrui, basti che sin da i Natali col nome di Pietracone ti diuisasti di Piera à i di cui colpi, non che al ruggir del

tuo

tuo Leone s'impennaranno i piedi di queſti Cani humanati, e con eſſa mi ſi ſegnaranno felici i giorni, ſe ſin'ora mi ſono ſtati notati con queſti Carboni vitali. Che ſe Demoſthene cõ vn Lapillo in bocca emẽdaua le ſconciature di ſua fauella, con la tua Pietra à canto regolarò gli ſconuolgimenti del mio Reame, e ſe fù vanto di Deucalione, che dopò il diluuio d'acque vſciſſe dalle PIETRE la vita, ſarà tuo pregio maggiore, che dopò vn diluuio di ſangue dalla tua Pietra, (non men fatale della Dauidica) eſchi la morte, col di cui equilibrio ſolcarà ſicura la Carina della mia Corona le tẽpeſte, che mi minaccia anco nel porto del mio Trono Auſtriaco l'Auſtro nemico, ò pure con la tua Pietra qual nuouo Alcide mi fondarai il non plus vltra per più non oltrepaſſare i Mori alle ſpiaggie Ibere, à i cui ſuperbi legni che ſin'ora han ſolcato queſt'onde in calma felice, ſeruiralli almeno la tua PIETRA sì Grandeggiante per iſcoglio fatale; Muora inſomma il Moro (affumigato à gl'aliti focoſi

d'Abisso) al colpo della tua Pietra, già che se quegli sembra Gigante di Cocito, à questi è fatale che con le PIETRE ò restino estinti, ò rouinati al suolo, anzi vsando egli temerario sforzo di scacciare dall'Orbe di questa Corona il Gioue Ibero, al folgorar del tuo brando, trasportarai quà negli stecati Spagnoli i Campi di Flegra; Bianche nero è il suo volto s'impallidirà il Traditore infelice nel comparirti à fronte, e stando irreuocabile la sentenza di sua morte, perche scolpita indelebilmente nella tua Pietra, col Capo d'vn sol moro, Capo de' Mori, morirà l'Africa tutta, come se tutta fusse si vnita in vn busto, à quella guisa, che Caligola agognaua compendiato tutto il Mõdo in vn collo, per farne in vn colpo scempio adeguato alla vastità di sua Tiranna cupidigia.

Nè fia, che ti sgomentino le loro fortune guerrere, poiche i nostri splendori non poteano risorgere Luciferi, s'Esperi non tramontauano, e'l Sole stesso per fermarsi nell'Epiciclo, come in Reggio Trono, deue

pur

pur farsi retrogrado ; La loro moltitudine seruirà per moltiplicarti in vn Trionfo infiniti Trofei,e siando tù Equiuoco degl'Oratij,dirassi à ben dritto vn Italo sol contro l'Africa tutta ; Nel tuo crine , oue Dafne cotanto familiare verdeggia, meglio, che nel Capello di Nisso la mia saluezza risiede,e dal tuo ceffo,meglio,che nel Cimiero di Cesare veggo pendenti le mie fortune . Sù dunque alla tenzone, e dij oggi il Sebete al Tago incatenato la libertà ; Sembrando questi Africani scartature de' Diauoli, se si melantano di ascendere , oue più regna l'Altissimo,nouo Michele tù di questo Cielo vanne ad aggrottonarli nell'Africa, Inferno di questo Mondo ; Ma bene inteso dell'innato coraggio de' Caraccioli Eroi,se più volessi animarti alla lizza, portarei à Samo vasi, nottole ad Atene , e cocodrilli ad Egitto ; Sij dunque la Spagna sanguinoso Anfiteatro, non menche il Tebinto à dui fortissimi Atleti, e vanne geeroso, che contro vn Barbaro sarai Arcirbaro, ma pietosissimo Competitore ,

nè potrai meglio additarti per Alcide del nostro secolo, che superando questi Mostri Africani, indi più, che l'Ercole fauoloso sforgiarà lucciante il tuo gentil Leone colà nell'Eteree magioni, e siando la Spagna Elena delle Corone, se la predarono costoro, mercè del tuo Italo Leone, se non del Greco Cauallo, ne Ereditaranno da' vampi del tuo furore incendi, e rouine.

All'Eccellenza del Signor
D. PIETRACONE CARACCIOLO
Duca di Martina.
Che l'Italia può ſtar ſicura dall'inuaſione de' Turchi viuendo il ſuo brando.

SONETTO.

NEL ſen di Paro ogni più dotta mano
Sudi de' Fidij, e voi ſcalpelli Achei
Gite aſſieme colà co i Fabri Aſcrei,
Per inalzar trofei al Rè Ottomano;
Ouunque ei ſchiude i Cardini di Giano
Erghi ſua Curua Luna Archi, e Trofei:
Rimbombi omai con vittorioſi omei
Dall'Indo al Mauro il nome ſuo Sourano.
Ma ſe porta in Auſonia il fiero agone,
Non partirà, ma volarà fugace
Quel Tracio Can, ruggendo il tuo Leone;
Poiche frà tuoi, ſe vn Pietracone Audace
Scacciò da Iberia il Moro, vn Pietracone
Potrà fugare anco da Italia il Trace.

A DAVIDE
Trionfante del Gigante Golia.

✠✠✠

MADRIGALE.

✠✠✠

SOLEO l'antica etade
Erger Statue, e Trofei
Ne i trionfi d'Eroi, ò Semidei.
Ma per vanto maggior del gran Davidde,
Se da sua man Pietra fatal vibrossi,
Non s'ergon nò, precipitan Colossi.

✠
✠✠✠
✠

La Città di Taranto, benche slacciato s'auea il lubrico piè del suo Tara dalle Ottomane catene, quando che nel secolo quasi trascorso fù fortuneggiata dall'assedio d'innumerabili Turchi, pure con simili note si autenticò asserragliata frà catene d'obligationi all'Eccellenza del Signor Michele trà' Signori Imperiali primo di tal nome signoreggiante nel douitioso Stato Oritano, giàche con grosso drappello d'armati suoi Vassalli s'additò, e zelante, & inuitto.

Nell'Historia della guerra de' Turchi cõ Taranto.

✻✻✻

LIGVSTICO Eroe in bilanciando le mie tenutezze al tuo ferro, che nel campo di Marte hà per mia ventura mietuto à fascio le Palme, auuegna che mia bocca dourebbe pur troppo parlare, à ben dritto si ammutolisce,

giàche l'infinito non ſi può adempire ;
Solo in compendio dirò, che nella tua Perſona negl'arringhi martiali sì ſcozzonata, prattico riſorti à mio prò i miei Anibali, e rauuiuati i miei Pirri, ſe con igual brio hai dato libertà al mio piè, che ſtaua per aggrouigliarſi trà l'oſtili catene, e ſe con quelli fui Prode nell'armi anco à coſto del sangue Latino, per tua vaglia mi colorano le porpore tanto più glorioſe, quanto che ſomminiſtratemi in vece delle murici, dal sangue Ottomano ; Trà diluui delle mie ambaſcie (s'altroue vna Colomba) oggi giorno l'Aquila tua, che ſpiegando i vanni rapidi da Francauilla, giunſe à ragione carca dell'vliuo natìo, mi riuſcio niente menche foriera di pace, & à ſchiacciare l'Idra Magomettana baſtò, che tù Ercole della Liguria brandeſti la Claua di quello Vliuo, che con viui smeraldi ti vegeta sù'l Trono. Indi da che ti occhiai mi promiſi il Trionfo, già che teco rapporti auuoltichiate con le armi Francauillesi le Palme, e'l Trace à pena da tè fronteggiato me'l

per-

persuadei aggecchito, se al tuo nome istes-
so guatasi improntato l'Imperare per con-
trasegno di Vittoria.

Se vn tempo il ferro Oritano poteo mor-
talmente ferirmi, ora diuenuto Asta veri-
tiera d'Achille (già che tù lo brandesti
Achille di quel soglio, non menche di que
sto secolo) egli istesso hà sapuro rappac-
ciarmi, con porgere à mie piaghe mortali
la salute, e se la Cicogna, che suolazza con
piume di Fenice in quel nido traantico,
poteo vn tempo presagirmi sinistri euenti,
soruolando oggi da quei campi istessi l'A-
quila tua, con più veritieri, (se pratticati)
augurij, che non fè ad Aureliano, & à Tar-
quinio, non solo mi augura, ma è feracc di
Trionfi, e con ragione, poiche douea il tuo
Augello coronato porre in negghienza i
barlumi della Tracia Luna, se generosa stà
à fronte à gli splendori del Sole, e ben do-
ueano restare atterrati, non che inceneriti
i nemici à tue scosse, che sembrarono anzi
fulmini, che colpi, già ch'è proprio del tuo
Augello tratteggiare con suoi artigli per

armi le Saette .

Insomma non più Tara col mormorio dell'acque sue esalarà lubrici signozzi , se mercè del tuo brando non più i sordidi palati de' Traci tracannaranno i suoi limpidi Cristalli , perche à rendere fuggiaschi da questo Cielo i rubelli dell'Altitonante , basti, che à mio prò s'armò di ferro l'inuitta tua destra ò Michele, al quale riuscì ageuole sottrarre dalla rouina vna Città , se altroue i tuoi glorioſi Antenati ebbero vaglia à reparare i precipitij d'vn Impero . Se poi à' tuoi valoroſi Soldati m'affisso , in mirando gl'Oritani guerrieri, altri che Tara non riuscirà Panegerista eloquente, poiche pratticandoli Prodi à mio prò in questo punto, anche ne i secoli seppelliti , dal loro valore trà i furori di Marte ne contrassi maligniſſime l'influenze , e quell'Io , che posi in non calere il brando Romano , m'acchinai in fronteggiando la brauura Oritana , e benche si melantano di Creta sembrarono sempremai di cuore adamantino à' colpi de' Nemici, anzi nati altezzoſi

sù ne i

sù ne i Monti, à ragione quanto giù miraro, tennero sotto i piedi, e tanto più à mio prò il loro brio è forzuto, quanto più sono ridotti in compendio, mentre il loro intestino valore fù più fiate col fuoco de' nemici destillato, e ridotto in quinta essenza; Se poi à Casal nouitani, e Francauillesi drizzo la veduta, per comparire insempra-ti ne' vanti, basti, che sijno Fenici risorti, questi dall'antica Rudia, e quelli da Manduria tuttauia più torreggiante, quanto più precipitata, e frà il cupo dell'oblio sepolta, il perche i Francauillesi quì si han portati da marauigliosi, s'egli è vero, che risorsero col miracolo, & i Manduriani prodigiosi, s'iui sà far miracoli la Natura; Tè dunque, ch'il Doce sei di tanti Prodi giuro per vn Marte, già che il Capo hà dato il moto all'altre membra, e benche qual stella Martiale sei in questo Cielo comparso, tralignando non di meno per mia ventura in Gioue, ne hò contratto di fortune maggiori prospere l'influenze, ò pure veloce sù'l tuo destriero, non come quello di Bel-

le-

Ierofonte, ò d'Astolfo, ma parelia à i Ca-
ualli di Febo, spuntasti in questo Emisfe-
ro qual Sole, se al tuo apparire fugasti
quella oscura notte, che mi mi-
nacciaua l'infausta Luna,
quale al chiarore de'
tuoi splendori
tramonto entro dell'onde, ò del
proprio pianto, ò de' pro-
prio sangue, ò del
Mare.

All'Illustrissimo, e Reuerendissimo Signor D. GIVSEPPE RENATO IMPERIALE, che rendendo con le sue prodigiose gesta retrograde le staggioni, già che in sù la Primauera degl'anni mostra vbertoso Autunno di frutta, e per lo senno maturo, benche in etate quasimente acerba, fù destinato per Chierico di Camera di Sua Santità pria che fusse tramontato da questa vita l'Astro Eminente di Lorenzo Imperiale.

SONETTO.

O DI garrula Fama, Argo volante,
L'Aquila Imperial vola cotanto,
Ch'io non la giungo Cigno vmil, tù intãto
Porta i suoi pregi oltre l'Olimpo, e Atlãte.
Or ch'ella di Quirino al Sol lucciante
Fissa gemino l'occhio, e hà doppio il vanto,
Dalle murici à preparar l'ammanto,
Nuoue porpore, & ostri, or vanne errante.
Con gl'oricalchi tuoi risuoni intorno
Già Rinato Lorenzo, e ogn'vn lo ammire
In Rinato nouel piu vago, e adorno.
Poiche à l'Aquila annosa il vanto, e ardire,
Nuouo non è de le Fenici à scorno,
Che si rinoui al fin senza morire.

Per lo ſteſſo.

✠

MADRIGALE.

✠

COL ſuo Angel Coronato,
Se ſorvolò Sovrano,
Per appreſſarſi al Sol del Vaticano.
Di quel Sole al riflesſo il Gran RENATO
Toſto RINASCERà via più ſplendente
In quell' ORBE terreno Aſtro EMINENTE.

✠

Pria, che Sergianni Caracciolo (quel Rè non coronato, ò intelligenza rettrice del Cielo, e Regno Napolitano) niegasse à Luigi d'Angiò Regnante di Lorena, sua Figlia richiestali per Ispoſa, mi pare, ch'il suo Genio in sonno in questa foggia lo consigliasse alla repulsa.

Nel 14. de gl' Annali d' Aragona

✠

DORMI Sergianni eh? e non sai, che le tue risolutioni ti chiedono pur troppo desto, non mica assonnato trà le piume? Le richieste d'vn Gallo dourebbono mantenerti in più veglia. Il secondare le inchieste di Luigi d'Angiò Duca di Lorena che agogna di stringersi co i lacci d'Imeneo con tua Figlia, può congiongerti con sangue Regale, ma non mantenerti leale. Per le gelo-

gelosie de' Regni sarebbe quest
nodo nottiale più intricato de
Gordiano, già che non faria disui-
luppar si, che con le spade. Il tuo
sangue, che ben cento fiate spar-
gesti guerriero à prò della tua Re-
gina, non è douere, che in pace
chiazzi con sangue nemico di que-
sta Corona, tutto ch'egli sij coro-
nato; Non è sì slombata la tua co-
stanza, che all'empito del proprio
interesse Traballi, mettẽdo in neg-
ghienza la fedeltà douuta da tuoi
pari à' tuoi Rè; Mai nò, gl'aurei
splendori d'Angiò nõ fia che t'ab-
baglino, con le cui porpore, non
fia ch'vn dì s'arrossischi la tua pru-
denza, ò che la Corona, che lui so-
stiene sú'l Capo co i suoi giri in-
duchi la tua Testa à vertigini. Odi
Sergianni, che la tua stirpe Carac-
ciola sij vn Panteonne di tutte le
virtudi, à tutta lena lo strombetta-
no i secoli, e seppelliti, e presenti,
e pri-

e primieramente maggioreggiò nella tua Prosapia la dignità, e grandezza, che sembrò veramente ereditaria degl'Achilli, e degl'Enei per lo brio, e valore, & in compendio la tua linea si diuisa vna Eclittica di tanti Soli, quanti con loro oprati stancaro i vanni della Fama à rapportarli; Il perche si fregiò sino alla nausea il tuo Casato di tutti quei titoli, e dignità, che appresso le Regali, e Coronati sono più riguardeuoli; Poiche si melanta con S. Gelasio, e Bonifacio Nono di dui Sommi Pontefici, vãta con Ambusto vn Rè, con Niceforo vn Imperatore, co i Nicolò, Corradi, Marini, Landolfi, Indici, & altri, che saran veniticci, tanti Astri Eminenti, e sfolgoreggianti di Porpore nel Cielo Romano. Con Galasio, e Tomaso dui Santi, e con Nicolò vn Beato. E' inoltre ricco di sessanta sette Titoli à costo

d'E-

d'Eroico valore acquistati, di sei Prencipi, di sedici Duchi, di venti Marchesi, e venticinque Conti. Oltrepassando con Alberto, e Ricciardo si pregia di due Gran Maestri vno de' Gerosolimitani, e l'altro de' Templari, che mantenne numeroso esercito in Terra Santa, e Damiata per fugare à forza di lucidi ferri le caligini, che ingombrauano quella gente, che del continuo gode la notte se vi signoreggia sfolgorante la Luna, e nel Regno di Cipro sostenne assoluto lo Scettro; Con gl' Anastasij, Roberti, Nicolò, i due Giouanni, Vgot, e Cutrofello, Camilli, & altri, fù pregiato di ventiquattro Generali; Co i Ludouici, Marini, Nicolò, Berardi, Giouanni, Landolfi, Bernardi, Ligorij, Arrigi, Bartolomei, Ludouici, Filippi, & altri, di sedici ViceRè de' Regni; Co i Nicolò Landolfi, Corradi, Marini, Franceschi,

ceſchi, Roberti,& altri, di diciaſette Ambaſciatori, teco, e con altri di più Conteſtabili nel Regno, di vn Mareſciallo di Francia, e quattro del Regno, con Corrado di vn Patriarca,di numeroſi Arciueſcoui, di trè Cauallarizza maggiori, di tredici Maggiordomi Regali, di cinque Gran Siniſcalchi, di trè Gran Camerlinghi, di ſei Camerieri maggiori,di dodici Gran Cãcellieri, di vn Protonotario, e di più Teſorieri, e moderatori del Regno.

Fù in oltre la tua Ceppaia ſempre mai ammirata con ciglio inarcato nella santità, e pietade, poiche ſin dal Greco Impero ſiando Anbuſto Caracciolo Rè d'Antiochia,& eletto per l'Auguſtezza de' ſuoi meriti Imperatore. a Pietro Caracciolo edificò à ſue ſpeſe la Chieſa, & Oſpidale di S. Seuero,e Soſio, b che poi di S. Teodoro,

a gl'anni de la salute 844. Burgat. lib 6 Fonten. lib 3. Contant. in hiſtor. Neapol. lib. 6.

b Inſtrum 492 in Archiu 5. Seuerini.

e Bastiano s'appellaro ; quale altri Illustrissimi del tuo Casato con più grosse doutitie traficchiro ; c Ben sai che dalla mano prodiga, non menche pia di Ciarletta fù accresciuto il patrimonio dell'Arciuescouato di Napoli, e dall'alta pietà di Ricciardo, fù eretto vn Monastero magnificentissimo di S. Giouanni in Fiorenza, come anco da d Ambusto, e da' Caraccioli Greci congionti in sangue co i Cesari Comneni, per affarsi con l'altezza dell'animo loro, ne fù fabricato, & arricchito vn'altro nel Monte Ato, donde Stasicrate designò vna Statua al Grande di Pella, che oggigiorno de'Caraccioli s'appella ; e Tù stesso hai restituito il Castello di Sant'Angelo à Martino Quinto dall'armi del Rè Ladislao occupato . Tralascio i Landolfi, i Teodori, i Ciarletti, i Galeazzi, le Teodonande, le Marie, e Fer-

c Sans. de famil. Ill. cap. de Caracc.

d allo strom. dell'inuestit. e fede del Patriar. Constatinop Pietro Bato p. 65 cap. 3. Cedreno, Zonara, Teofili, & altri.

e Franc. de Petr. de famil. Carac.

e Ferdinande de' Berardi, e ben mill'altri, che con prodighe mani diffusero à prò delle Chiese l'Augustezza della loro pia munificenza; Riusciranno di gran peso à i voli della Fama i prodigi di pietà del porporato Marino Caracciolo, che non solo confonderà la maledetta dottrina di Lutero e per sua attiuità dall'Impero bandita, fronteggiando egli Ercole Cattolico col suo vampante zelo quell'Idra d'Inferno, ma si operarà à tutta forza, che i suoi pernicioſiſſimi libri, come esche d'Inferno si dessero alle fiamme, e l'acque dell'Idrunto fastose con labile sì, ma perenne mormorio, in dolci accenti và raccontando à i secoli vegnéti l'Eroico brio, & animosità di Galeazzo, che approdando trà vn mar di sangue Amico sù le mura d'Otranto, ad astio de' Turchi, che non da Ottomani, ma da Briarei

e Angelo Fernio dal suo Panegir. de Caracc.

assisteuano pettorruti alla difesa de' riuellini, ardì piantarui del suo Rè lo stendardo, e con altri centuplicati oricalchi pur somministra il fiato per strombettarsi dall'Istro à Tile la vaglia zelantissima e d'Anastasio, che siando Capitan Generale dell'Imperatrice Irene diede in quei tempacci scommunicati tanto saggio del suo valore contro Leone Iconomaco, il quale snodaua la sagrilega bocca ad astio delle sagre Imagini, il perche anche e Ambusto Caracciolo fè precipitare dal soglio Imperiale Michele Statiotico, che Basilisco coronato, non tantosto le sagrate Imagini agguardaua, che più che se l'attossicasse, l'atterraua. Nicolò detto d'Ischia, nauigando con suoi Galeoni contro Barbari, fiaccò souente le corna, e co i fumi de' tanti metalli eclissando spesso i fulgori dell'empia Luna, in quei glo-

bi

a Sergio de Histor. Constantinop.

e Zonarco, Teofilo & altri scittori Greci.

bi fulminanti reſideua la ſua guer-
rera Fortuna. Traſando i e Gio-
uanni di Capoa, che con groſſo
eſercito ſottopoſto dalla Regina à
loro cenni, liberaro Vrbano Quar-
to dall'aſſedio de' ſuoi nemici e ;
I Ferdinandi, che con coſtanza ve-
ramente di ferro difeſero due vol-
te Barletta da ſtretto aſſedio de'
Turchi, e ben cent'altri Eroi, che
con aſterismi di ſtelle, più che gli
Ercoli dell'Anticaglia douriano
regiſtrarſi alle sfere per girare con
l'Eternità. Da i Duchi di Gaeta
anco del tuo Caſato sbucciarono
i Gelaſij, de' quali la Chieſa Oſan-
na la santità, i Nicolò Cardinali
Confeſſori di Santa Catarina di
Siena, che frà Beati s'accontano,
anzi i Tomaſi d'Aquino e, che
dal Caracciolo ſeno ſortirono i
natali.

e l'Ammirat Frácesco de Petris.

e Nella hiſtor. de' Pontefici.

e Nei capitoli matrimoniali di Landolfo, e Teodora.

Il perche anco nelle ſcienze am-
mira ogni ſecolo il tuo Caſato pro

digioso, se seppe produrre vn viuo miracolo di Sapienza, anzi siando l'Aquino fonte inesausto di Arcano sauere, anzi Angelico che vmano s'arbitreggia il suo intẽdimento f ; I Landolfi montarono la Catedra caualcata dal Sottilissimo Scoto in Parigi, e Prencipe de' Teologi Ruberto, anzi il primo de' Predicatori, che furono, e che saranno fù menomato da Filippo di Bargamo ; Francesco Caracciolo fù Cãcelliere in Parigi , peso che per addossarsi, nõ chiede, che gl'omeri de' più Sapienti del Mondo f . I Guglielmi, dopò la peste della Valle Gaudiana in descriuendo la miseria de' mortali, s'immortalaro co i loro inchiostri , che seruirono di balsamo strafino alla loro nominanza ; Gl'Antonij Germani del Prencipe di Molfetta à prò dell'oscura fede diedero in luce tanti libri sì chiari ; Tralascio f i Tri-

f Il Possevino.

Costant. lib 6. Marco Cinico in vna lettera alla Regina d'Vngaria.

In sua Cronica.

f l'Ammirato.

f Fracesco de Petris.

stani,

ſtani, i Berardi, i Roberti, i Berardini,& altri, che auendo sbarbato dalle Fenici le penne, con quelle, volando al pari della Fama, ſi reſero Euiterni.

Ma perche in vn Caualiere la fedeltà al ſuo Rè è la baſe d'ogn'altra virtù, alla rouina della quale, precipitarebbe ogn'altro pregio, (già che non altri, che i petti più vili ſono nidi di tradigione) ſe tal'ora di neo d'infedeltà fuſſe ſchiccherata la tua Proſapia, al dicerto non auria vanto d'altre menomate virtudi, nè d'eſſer ſtata dal Rè Federigo freggiata con nominanza di f Nobiliſſima Fameglia, nè cõ titolo di Prode eſaltata dalla Regina Giouanna in perſona di Frãceſco figlio di Berardo Caracciolo, nè Illuſtriſſima dichiarata da Maria Regina di Francia, in vna lettera, che caratterizzò alla Regina delle Spagne, nè la più nobile,

f Frãceſco de Petris.

Frãceſco de Petris.

e potente Fameglia di Napoli, come fù esaltata dal gran Rè Roberto in vn suo diploma. Alla perfine à i secoli vegnenti da Filippo Quarto Coronato delle Spagne vn tal Frãcesco de i Duchi di Martina, e de' tuoi discendenti, (il perche vero Tronco dell'alta Pianta Caracciola) che col brando alla destra, più che gl'Ercoli con la Claua saprà fiaccare le teste della plebe rubella, (Idra di molti Capi) chiamandosile con lettera particolare tenuto, Fedelissimo per suo pregio maggiore lo appellarà.

Alle reuolutioni del Regno.

Non fia dunque, che per renderti col Serenissimo sangue di Lorena più illustre, si abbuijno i lustrori natij della tua Prosapia, con ombre d'Infedeltà.

Se poi alle repulse di Lorena bilanciante ne stai, perche t'auuiticchiaresti con sangue Regale, ella è superflua l'Ambitione, non hà

da

da mendicare da Lorena la Caracciola ſtirpe le Corone, nè da vn Franco la Nobiltà, ò dal Gallo il tuo Leone la Maeſtade, ſendole ſtate sẽpremai, come anche ſarannno familiari le Clamidi, e gli Scettri alle deſtre, già che ſe di tua Piãta ſi sbarbicano le radici, ſecondo, che portano regiſtrato delle penne più verdatiere i voli, la Caſa Giulia, & Anicia frà le Romane più che superlatiue, vi attrouo, anzi Enea ſteſſo, ò pur Eaco, & Achille, indi i poſteri per le nouità delle dicerie furo detti Eacidi, poi Carcacidi, indi Caracili, f Caraccoli, e Caraccioli. Queſto ſolo di difetto potria occhiaru ſi che ſono di ſouerchio Traantiche, ſe pure ciò non la fà torreggiare ne i vanti, auendo per inſemprarſi ſomiglianza al circolo, che non conoſce principio. Se poi aggiro la veduta al Tronco, per quanto ſi sforzano

f Cedreno, Teofilo, e Simocrat. in hiſtor.

zano le Genealogiche penne à rintracciarne l'origine ſenza origine, per corteccia non rinuengo che porpore,& adobbi di ſcettri, e corone in ogni ſecolo per ſorgiudicato che ſia dalla memoria de' noſtri tempi , poiche ſederono sù l'alto Soglio dell'Impero Greco , g Nicefero Caracciolo ſpoſo di Maria Primogenita dell'Imperatore Aleſſio Comneno, ò come altri vogliono con Eudocia Quintogenita, fù anco aſſonto all'Impero con applauſi f Ambuſto Caracciolo , in uece di Michele Statiotico, che fù di botto precipitato da quel Trono del medemo Caracciolo Eroe, dandoſi à diuedere inuitto per difeſa della fede ortodoxa, benche poi ſoprauanzando la ſua magnanimità all'Auguſtezza Imperiale , cedeo il Soglio ad Iſacco Comneno, acchinandoſi al ſolo titolo di Rè di Soria , laonde

g Sergio lib 3 hiſt. Conſtãtin. Zonara, e'l P Emanue di Gieſù Maria alla lettera de dic.

f Sergio come ſop.

non

non le mucciò il piede, ma ne cauazzò con passi fastosi da quel Trono, sù'l quale à volo de' meriti s'era riposto: Tralascio i g Cedreni, i Zonari, i Teofili, e Simocati Caraccioli, che co i Cesari d'Oriente fiorirono in sangue congionti. g I Duchi di Gaeta già vn tempo fà Consoli, e Patritij (ch'era la più prossimana dignità all'Imperiale) furono pur ramo della Caracciola Pianta; I tempi poi à noi più familiari ci additano, che dopò tanta scorreria de' secoli si mantiene con esorbitanza di pompe nell'originario splendore. Il perche Chiara Zia di Francesco Sforza Duca di Milano fù sposa di Marino Caracciolo Conte di Sant'Angelo. h Pregiasi anco la tua scettrata ceppaia di due Sorelle Caracciole, l'vna Regina d'Aragona, l'altra di Sicilia; i Giouanna Caracciola fù Aua d'Isabella

g dall'e scritture dell'Arch. di S. Seuer. e S. Sebast.

g Il Cardinal Baronio fol. 135 tom. 12 de suoi Annali.

Fráceſco de Petris.

h il Card. Sirleto.

i Fráceſco de Petris.

Re-

Regina di Napoli, e Beatrice Caracciola fù Cognata d'vn'altra Isabella Regina di Seruia, la di cui Nepote sarà Sposa d'vn Pietracone Caracciolo Duca di Martina, della tua discendenza. Insomma con tuoi figli,e discendenti senza mendicare da Lorena gli Scettri, spesso non si congiongeranno, che sangui Regali,e souēte sostenerano sù'l Regio Capo le Corone,poi che tua figlia Giouanna,bēche per hora si nieghi al Duca d'Angiò, si allogarà per Moglie à Gabriello del Bulgo,per hora Fratello, indi à poco Principe di Tarāto per mācāza d'altri discēdēti; Troiano vostro figlio si sposarà con Caldora figlia del Duca di Bari,dal cui sangue frà l'altre vantarà le Regine la Polonia. Il Terzo Troiano della linea de' Pietraconi Prencipe di Melfi,e Molfetta si congiongerà in nodo nuzziale con Maria di Capoa,

i Fāceſco d Petris l'Ammi.t

poa, che per ſecondo Spoſo ſortirà Ferdinando Gonzaga figlio del Duca di Mantoua. Leonora d'Aragona Pronipote del Rè Ferdinando, ſpoſaraſſi ancora con Baldaſſarre Caracciolo, e Sueua Cugina d'Iſabella Regina di Napoli con Giouanni Duca di Melfi col tempo della linea di Martina i; I Duchi iſteſſi di Chieti, che furono i Caraccioli medemi di quelli d'Abruzzo, ſi ſono ſpeſſo ammirati con le Corone di Napoli in primo, e ſecondo grado affibbiati. Il Rè Manfredi ſolea ſpeſſo chiamare Roberto ſuo conſanguineo. Nè ſolo le Corone, ma le Porpore sagre i co i Berardi, k i Nicolò, l Corradi, l Marini, Indici, & altri, ſono ſtate, e ſaranno ſpeſſo familiari à tuoi rami. Per fine non ſoſpira i Camauri, e le Triplicate Corone, che dà il Vaticano con San Gelaſio del sangue Regale de' Duchi

i Il Biondo.

i al 1244. da Innoc. III. creato.

K Ciac. in vita Innoc. IV.

l al 1405.

l al 1525. Ciaccon. in vita Pauli III.

chi di Gaeta, e con Bonifacio Nono, che dal seno di Verdella Caracciola contrasse i Natali. Il tuo Albero insomma è via più fregiato d'aurei Scettri, e Porpore, che non fù il Platano famoso di Xerse, e stanne alla repulsa di Lorena pur fermo, poiche precipitaria questo Regno, se tú vacillassi, che ne sei l'Atlante.

ELOGIO

All'Eccellenza del Signor
D. Pietracone Caracciolo Duca di Martina,
ò pure
Nell'Epiciclo di Martina Marte Terreno,
Sembrando Ercole Partenopeo
Sin da i Natali adoſsò ammanti di Leone,
à i di cui ruggiti
Con ſtrana metamorfiſi,
S'intirizzio il Gallo:
Si rincorò l'Aquila,
e s'impennò i piedi il Tracio Cane.
Tralignãdo in Mercurio chi ſi melãtò Luna,
Senza tracannare (per farſi Semideo)
midolle de' Leoni,
Col ſuo Leone atteggia da Semideo.
Rampollo di ſangue Imperiale, nõ che Regale
Egli è tronco di Caraccioli rampolli,
Più fregiato di Corone, che l'Albero di Xerſe,
Benche è così vecchio, e traantico,
Che non ſi attrouano bene le ſue radici.
Trà i Pietraconi è il più perfetto,
sendo il ſettimo.

Con

Con la cui PIETRA più si pregia il Sebeto,
Che con lor Pietre pretiose l'Eritree marẽme;
Giganteggiando da Marte
E viua Pietra fatale à chiunque Gigãteggia
ne i Merti.
Per Prodigio del suo valore
La sua Pietra altezzosa, bẽche sia tutta grauità, sà gire à Galla;
Lapidando con sua Pietra i vitij,
Sà dal suo seno, quasi dal Sasso di Moisè
Sgorgare acque di pietà à giusti,
Et in compagnia del ferro
Dalla sua Pietra scintillare giuste nãpe à rei.
Egli è rampollo qual Caracciolo Eroe d Eaco,
e d'Achille.
Hà seco pronte le Pietre,
Per inalzare à suoi Meriti le Statue,
A suoi Trionfi Campidogli.

D. Michele Imperiale vltimo à' dì noſtri ſortì i ſuoi gentiliſſimi natali con l'apparenza d'vn Cometa, & vn'altro ancora preuenì gl'vltimi giorni della ſua vita.

SONETTO.

SE Michele l'Eroe aura vitale
Ne i vagiti reſpira, à gran ſtupore
Di ſoco vn Briareo ſpirando orrore
Gl'Erti Regni di Giuno ardito aſſale.
Se ſcocca poi l'oſſuta Dea lo ſtrale
Al ſuo petto, & eſangue al fin ſen muore,
Etna volante armato di terrore
Par che intimi anco al Ciel guerra fatale.
Ma ceſſi lo ſtupor, ſpeſſo diſſerra
Suoi prodigij Natura, ò che lo ſtelo
D'vom prodigioſo naſce, ò che s'atterra;
O pur ſe l'Alma ſua d'onor per Zelo
Con face acceſa riceuè la Terra,
Con face acceſa la ritorna in Cielo.

Xenocrate, (quel sasso vmanato) così deride le Carnaleccie gherminelle di Frine.

ALTROVE t'indrizza ò Frine, per sodisfare à' tuoi carnalecci appetiti, che à questi incentiui di Zambracche, Xenocrate bench'è vomo, egli è di Sterpo, anzi di marmo, se non vi alligna scintilla di fiamma impura, e s'altri agogna incenerirsi farfalla d'amore alle vampe del tuo bello, io m'hò prestato dalle Salamandre la rigidezza. La frezza d'amore, benche melanti d'auer soggiogato gl'inuincibili Dei, meco non han vaglia, perche hò meco la Corazza della ragione, impertanto non hò d'vopo delle tue cerusse, & intonicati empiastri à cicatrizarmi le ferite, & hò ben occhiato, che il tuo Nume è cieco, il perche di facile conduce à' precipitij gl'amanti, e siando ignudo, fà che ignudi restino i suoi damerini; S'altri qual Archime-

chimede al tuo volto ittebbiato compila il Cielo, e le ſtelle, ſenza punto sbagliare, egli è vn palmo di terra; Impoueriſchi chi che ſia l'Oceano de' ſuoi Coralli, e Margarite più fine per traſportarli al tuo labbro, e denti, e nel Cielo del tuo volto ſogni ſplendenti Piropi ne i lumi, ò due fortunate ſtelle, ma io l'agguardo pur troppo infauſte, già che han ſeco gl'archi delle ciglia, per ſaettare, chi li rimira, nè ſan ferire, che mortalmente, già che ogni loro colpo penetra ſino al cuore; Sembrano le tue membra al candore viua neue, che infama le neui dell'Apennino, ma ſi come la tua lingua, mentiſcono le tue carni, ſe in vece di trouarui refrigerio, infiammano, chi le agguarda, non che, chi le tocca, e'l tuo volto, che vantano sì prezioſo, egli è di ſorte mendico, ch'è deſtinato à girſene ſempre ignudo, anzi ò melenſagine de' tuoi Santocci Amanti, lo ſoſpirano à sè pietoſo, e piegheuole, e poi lo tracantano non formato di carne, ma di pietre; Nelle tue gote, sò che vi ſognano incerfogliate le Ro-

se, ma io sò bene, che mal si accordano le Rose con le Veneri ; Anzi con tante pretiose vesti, con le quali porti pendenti, e palesi i Tesori, e con tante gemme, e monili, che affiobiandosi al tuo collo mostri di sommeggerti in vna piena di ricchezze, se ti giungono sino alla gola, ò pure in vece di soggiogarmi ti diuisi per schiaua, già che ti scorgo con le catene al collo, con queste non fai che appicciolare i pregi di tua bellezza, rendendosi più desiderabile ciò che porti, che colei, che le porta, e se corsero incauti gl'innocenti pennuti à libare i frutti pennelleggiati da Zeusi, io ben rauuiso, che le tue Rose non sono che artificiato raccorciamento de' minij. Al tuo crine ondeggiante altri conduchi l'acque dorate del Tago, ò del Pattolo, ma sceuro di veduta, perche Amante, non vede, che non può recare bonaccia in amore quella chioma, che sempre ondeggiante è in continua tempesta ; Qual fortuna può mai brandirsi in questo Crine, ch'è sempre schiauo, e trà' serici lacci, e frenelli accalappiato ? anzi

all'ora

all'ora è più vinto, quando più frà le palme affastellato; Anzi introducendoui l'onde col foco, se ardisse tal'vno di suiluppar-si alquanto, di botto alla tirannia dell'infocato ferro vien condennato, oltre che l'oro di questo Crine, benche rendi la tua chioma, più lucicante di quella di Berenice, è tutto falso, & alchimico, già che per lo auuenire poi attempato si scopre da sè stesso per bassissimo argento, e bench'ei sembri vago, attorcigliandosi in catene, minaccia à' cuori, che lo Idolatrano prigionia; Indi è, che il Gran Macedone disdegnò di fissare la veduta alle figlie di Dario, per non restarne, quanto più vittorioso, tanto più vinto; Ciro Rè di Persia la vaghezza di Pantea, e Scipione quel Marte d'Africa la bella Vergine Cartaginese, ben'intesi, che simili Basilischi han poca vaglia fuori la sfera dello sguardo. Onde di Salomone così saggio, di Dauide così Santo, d'Anibale così glorioso, di Marcantonio così guerriero, d'Ercole così inuitto, e di Sansone così prode, le leggierezze, resta-

no à loro mal grado schiccherate in ben mille volumi; Voi altre Donne non portate impresso al nome che il danno, e siando formate fuori l'intentione della Natura, mi rido di coloro, che pedissequi delle Donne s'inuaghiscono de' mostri, anzi che non per altro, che in vendetta del furto di Prometeo fù con Pandora la Donna mandata in terra assieme con l'infermità da gli Dei, indi è, ch'il sesso dõnesco fù anco dal Cielo ne i sacrificij ricusato. La bellezza, auuegna che nata nell'onde, cotanto abbrõzando consuma, che le Donne, benche estinte, s'accompagnauano per lo addietro con quei maschili cadaueri, che bramauano di botto dalle vampe voraci tracannati. Che farà dunque vn bel volto, ch'è viuo? ci l'addita con euidenza la fiamma d'Elena che incenerio Ilionne più con le vampe de gl'occhi suoi, che con le fiamme Achee. Quali calme potranno omai apportare le Veneri nate dalle spume del mare, le quali non sanno apparire che con tempeste? e benche alle dolcezze di Venere

nere i serpi deponghino il lor veleno, & in Cipri, ou'ella signoreggia, nõ viuono longa vita gl'attosicati Animali, pure le prattico vn destillato de' toschi più mortali. Pallade ben l'intese, che tutta prudenza, (sendone Dea tutelare) preuedendo i feminili difetti, per non parteciparli volle nascere, non com'altri da Donne, ma dal Cielabro di Gioue; Alla fine tutta la vostra gloria solo consiste nelle vostre vergogne, e à dirla, qual diletto mi potranno apportare le feminili bellezze, che non lasciano impresso, giusta il senso di quel Sauio, che il pentimento?

Per bella Donna, che ferita nel braccio dal ſuo Conſorte, perche la ſtimaua ferita nel cuore d'amore altrui, con occhi ſtrabboccheuoli di lagrime daua à diuedere, ch'oggidì le Veneri non vantano di naſcere, ma tramortiſcono nell'onde delle pupille, forſe, perche ſiando di pianto formate, ſono funeſte, e mentre và certuno per ſoccorrerla, s'accorſe, che non ſempre il ſangue delle Citeree fà roſſeggiare le roſe, già che più toſto ſi ſcoloriro, quelle che teneua viue nel ſembiante, & inuaghitoſene, al rifleſſo di quell'amabile pallore, egli s'impallidio per amore, pratticando, che le Veneri anco quando tramontano all'occaſo ſono luſtranti, e belle, ſe pure per la vaghezza nõ ſembraua vn Sole, ſol con queſto di vario, che queſti anzi naſce nel mar roſſo, e quella nell'onde del proprio ſangue moſtraua di tramontare.

SO-

SONETTO.

STrauaganza d'Amor, mia Lilla langue
Medico io giungo, e parto indi languēte,
Cerco d'aitar chi m'inuocò dolente,
Et il ſangue arreſtando, io reſto ſangue.

Di Cenere il mio ben fatto diſſangue
Il volto aſperſo auea egro, & algente,
Ma nel ſuo gelo, io ne diuenni ardente,
In quel cenere freddo arſe il mio ſangue.

Soccorrendo à ſue piaghe ella m'impiaga,
Rimedio cerco io di rimedio Autore,
E faſciādola il cuor m'allaccia, e ammaga.

Bramo aita, non dò nel ſuo malore,
Ch'ella nel corpo, & io nell alma hò piaga,
Ella al braccio è ferita, & io nel cuore.

✠✠✠

Arte-

Artemisia, che benche il suo Mausolo era passato per l'acque di Lete, nõ perciò auea posto in oblio il suo affetto, nella morte del suo Cõsorte tranguggiossi le ceneri del suo Sposo, pensando, che quelle smorte ceneri medesimate con le sue viscere, ritornassero à viuere con la sua vita, visse indi languente, e moribonda; perche con vn morto nutricò la sua vita.

MADRIGALE.

S MORTE ceneri, e care
Del mio amato tesor misero auanzo
Come sì fredde sete,
Se vn mongibel d'amor, poi m'accendete?
Se viuo egli al mio cuore, anche riposi
D'Artemisia nel petto
La reliquia fatal del mio diletto.
Lasciate i freddi marmi,
E sepolte al mio cuore,
Al caldo del mio amore,
Forse, chi sà? mi lice,
Ch'ei dal cenere suo sorghi Fenice;
O almen per conseruar più viuo il fuoco,
Del mio Mausol, ch'adoro
(Benche sia morto) il cenere diuoro.

Belisario, non sò se occiecato per sua disgratia, perche troppo fù pedissequo della Fortuna, ch'è cieca, ò per fortuna per non vedere le sue superlatiue abbassaggioni, e miserie, non restandole della sua gran fama, che estrema fame, se pria dominante, così mendica la Carità.

ACHE monta l'influirmi empio destino nel Cielo dell'Impero Romano dal suo Gioue le fortune maggiori, forse per giungermi più portentoso, e fatale il fulmine che nella serenità maggiore mi vibraste? già che tutto ch'io ero carco nelle tempie per tante vittorie d'allori, pur misero mi colpì; ah che l'vmano stato, non hà stato, nè tiene altro di certo, che l'incertezza di sè stesso, e della sua felicità non si verifica, che il fiele, che tiene nelle prime lettere. Volubile Fortuna alla fine talpa vmanata apro la veduta, per mirare le tue altezze, che confinano

co i precipitij, già che van medesimate co
cap giroli della tua ruota, e che le gran
dezze sono via più bersaglio delle saette
che vibrano i Grandi, Gioui di queste
Mondo. Inchiodar non potei la rapida
tua ruota; benche aueuo brandito ben fer-
mo il tuo ceffo, & hor che son cieco, apro
la veduta in agguardando quanto sian
corte le tue felicità ò Corte. Per toccare
la meta di gran Corteggiano, fui nella
Corte Giano, & vmanato Camaleonte mi
pascei souente d'aeree speranze: mi ap-
pressai cotanto alla sfera del Gioue Impe-
riale, che incontrai anco i suoi scettri con
pari brio di signoreggiare, ma scimunito,
doueuo pur rammentarmi, che i Gioui as-
sieme con gli scettri brandiscono i fulmini,
così sembrando statua fabricata da i De-
dali, sor uolai tant'erto, che misero rinouai
nel Tebro le cadute del Pò, e conosco, che
il Toro celeste, che fà ridere il Mondo con
le Primauere, tiene poi nella fronte le Ple-
iadi, che fanno piangere il Cielo con tra-
boccanti pioue, il perche hor, che per la
tragi-

tragica mia ſtoria ſon fatto fauola, moue-
teui Amici à pietade, fate à Beliſario pre-
cipitato la caritade.

Serui ormai Beliſario per viuo eſempla-
re à' vegnenti, & a voi che non curate d'eſ-
ſer Bucefali per eſſer ſormontati dal Pi en-
ze; Imparate à mie ſpeſe, che le più tran-
quille calme della Corte ſono eſpoſte à i
maroſi, & à' naufragi, e ſono i Grandi di
natura di fuoco, per riſcaldarci è d'vopo
mirarli da lungi, perche abbruggiano i più
vicini. Nella ſteſſa Corte celeſte trà' Pia-
neti la Luna, quanto più ſi fà proſſimana al
Rè delle Stelle, più ſi abbuia, e ſolo con l'at
tergarſene s'empie di luce, anzi queſto (à
guiſa di molti Grandi che non ſanno fauo-
reggiare, che i più demeriteuoli, eſaltãdo i
più vili, e mẽ degni) ſolleua ài Regni di Giu
no i vapori, & eſalationi à farli rilucere, ò
cõ vampe di luſtrori, ò cõ foggia di ſtelle, ò
con archi di trionfo, ma poi rouinandoli al
ſuolo, non imprimono, che veſtiggia di ſol-
fo, che mal ſi fiuta, ò fà precipitare i vapo-
ri al loro lezzo natìo. Ah che il Rezzo

de'

de' Grandi ſembra di fraſſino, e non d'allo
ro, già che, chi vi ſi appreſſa, è più ſottop
ſto alle disdette del Fato, che colpiſcon
più che saette; Colui, che più ſerue, me
ſerue, ò merita meno, chi hà più merti, n
dà roſſore nell'aule de' Grandi i morſi de
la zannuta ingratitudine, fondamentãdo
queſta maſſima, ch'ogni panno riceue ma
chia, fuorche le porpore, perche tempra
col ſegreto della propria autorità; Inſom
ma i fauori ſmiſurati de' Prencipi ſono ro
uinoſi, nõ menche i venti, che di ſouerchio
ſoffiano, non affrettano gl'abeti al camino,
ma al naufragio, e debbonſi i loro fauori
libare, non menche i Cani beono l'acque
del Nilo più rapidi delle ſue onde, perche
arreſtandoſi diuerrebbono paſto de' Co
codrilli; Hor ch'il mio precipitio ve ne fà
pratticare la veritade, fate à Beliſario dis
gratiato la caritade.

Queſta deſtra di Beliſario, che ſouente
mieteo à faſcio nel campo di Marte gl'al
lori, ſin dal ſuolo Idumeo sbarbicò, per
adobbarſene le tempia, le palme, trapiantò

per

per gl'inimici folti Cipreſſi, che li ſcuſſero ne i loro funerali Piramidi vitali, ſoſtenne più fiate poco men che lo ſcettro Imperiale, fè peregrinare l'onde del Pò, del Rodano, e Senna, del Reno, del Tago, del Gange, e del Nilo tributarie, e vaſſalle al Tebro, fugò il Franco, vinſe l'Ibero, ſconfiſſe la Fiandra, fè cattiuo il Moro, catenò il Perſo, auuinſe l'Italo, e con le sfere di più Corone reſe tributaria la ruota della ſteſſa Fortuna à Giuſtiniano, e diuenuta deſtra d'Atlante, ſoſtenne il peſo d'vn Mondo, queſta deſtra iſteſſa, che in vece di scettro il baſtone affaſtella, e che per lo digiuno illanguidita mendica da vn vincaſtro ſoſtegno, vi muoui oggi à pietà, fatemi la carità.

Quel Beliſario pur ſon'io, che compagno alla menſa, già che m'aſſociai all'Impero di Giuſtiniano, ma che diſſi Giuſto? Ah nò d'Ingiuſtiniano dir doueuo, alla mia ghiotta ebbi tributarij gl'angoli più trasmarini del Mondo, ſpumarono nelle mie menſe in tazze dorate del pretioſo ſcio

i pel-

i pellegrini vmori, e di Creta i liei, e neri ri brillanti, nè si accettauano, se non i pu attempati, e più vetusti de' beuitori, i di cu liquidi, e natij ardori (già che Bacco nàc. que trà folgori) ammansauansi nel Faler. no, maritandoli con l'onde gelate, & inon. dando liberi ne i calici spiccauano salti più altieri, quanto più erano stati ne i ceppi, & inuecchiati nelle Prigioni. Sforgiò cola l'Ionio con le salumi, e con le droghe l'E. ritreo, vi campeggiò la Numidia, e'l Fasi con suoi soaui, e pennuti popoli dell'aere, Samo co i Pauoni, la Frigia co i Francolini, la Tracia con le Grù, l'Ato con le Lepri, e la Toscana con suoi Cignali, e vi si condussero le più lontane arene con lor pesche più saporite, le quali perche auean perduta la vita, ma non il nuoto, iuano in soaui intingoli galleggiando; e spopolarõsi de' loro più soaui, benche fieri Cittadini le siluestri Republiche, per dare omaggio alla mia mensa immensa, che sostenendo tanti Regni, e Prouincie, potea seruire anzi per tauola di Geografia; & hora dolente

vna

vna vil cepolla con tante sue sfere, mi sembra esca veramente celeste, & agognata, se la tracanno con le lagrime; e là doue nauseauo l'Ambrosie, hora non giungo à farmi satollo non delle ghiande dell'anticaglia, delle malue d'Esiodo, dell'viue di Platone, ò delle saue di Telemaco, ma nè meno di tozzi di pane ammuffito; Perlo che Amici Pietà, à Belisario affamato date con larga mano la carità.

Ebbero pure quest'occhi ad vn sol giro dagl'Eserciti omaggio, e doue inarcauano il ciglio, portauano seco i Trionfi, ò più che Arco baleno la pace, e più che stelle faceansi pratticare tal'hora fauoreuoli, se cõ sguardo lieto mirauano, & infortunati, e maligni, qual'hora con accigliata guardatura scoccauano dall'arco del ciglio le saette: Oggi pur egli è vero i tapini, che son orbi, perche furono troppo seguaci della fortuna, ch'è cieca, (benche con l'esser cieco, par che sij parte di consolatione, il non veder le mie suenture) e per esser gionto con l'ali de' meriti sù l'altezze Re-

gali, incorsero alle vertigini, tanto più te-
nebricose, quanto più occiecati ne restaro,
già che nel mezo dì, de' miei lumi mi giun-
se l'Occaso, per maligni influssi d'vn Coro-
nato Saturno, che à mio prò douea farsi
pratticare da Gioue, già che io presso
la sfera del suo Impero pugnai
da Marte. Amici com-
passione, pietà, veda
pur oggi Belisa-
rio occie-
cato almeno picciola
Carità.

Il Duca di Ghisa mostrando al di certo rimembranza di Gallo, già che dimenticossi, che altre volte l'acqua del Sebete disdegnaro di dissetare i loro Franchi palati, perche riserbate à trāguggiarsi dall'Aquila, in mirando esser voto il suo attentato, & in guatando inaridire le sue speranze, quando pensaua godere eterne le Primauere trà le verdure di Pausilippo, quando si portò con l'armata Francese à Castellamare, col disegno di meschiare trà i canti de' suoi Galli le melodie della Sirena Partenopea, con simili rimbrotti contro Napoli si adonta,

SONETTO.

COSì del Gallo mio l'antica sete
Spegni bugiarda del tuo fiume à londa?
Promettesti di palme esser feconda
E sol cipressi il Franco ferro or miete?

Per dar tributi il Rodano al Sebete
Dunque da i nostri petti il sãgue inonda?
E in mar di proprio pianto assiem si affonda
A l empito de l' Austro il Franco Abete?

Quì vè allori sperai l' Aquila Ibera
Vibrò sù'l Gallo mio fulmini infidi,
E cantando al mattin, pianse la sera.

Partenope men vò, Mari più fidi
Cercano i pini miei, poiche s' auuera
Che sei Sirena, & allettando ancidi.

Mutio Sceuola in auuentando vna saetta contro Porsenna (che co i voli della sua fama precorrea i rapidi voloni dell'Aquila Romana) non lo colpì, forse perche non la scoccò come accorto arciero ad occhio chiuso, già ch'egli per gl'auantaggi della sua Republica era tutt'occhio, dalla quale per togliere ogni sinistro pensiere, fè vendetta della sua destra con abbrustolirla alle fiamme, perche à colpire fù troppo lenta, e fredda, & acciò con le ceneri del suo braccio mostrasse di serbare già viuo il fuoco del zelo della sua Patria. E benche mostrossi non da Mutio, ma da muto, non auendo lingua per querelarsi, pure prestandosila da quelle fiamme, così snodò la fauella.

MADRIGALE.

TRà queste fiamme arresto
Qual sasso il braccio mio, poiche se fioco
Freddo è al ferir, dritt'è, che muora al foco.
Qual ammianto, ò Asbesto
Questa destra à l'ardor via più s'affina,
E sè stessa à punir costanza hà tale,
Che Fenice Latina
Sà nel Cenere suo farsi immortale.

Eraclito (quel Gieremia del Gentilesmo) non auendo lumi, che per annuuolarsi tra incessanti pioue di lagrime, perche sembrò nè participare dell vomo, già che mai ottenne la sua proprietà, ch'è il riso, con tali nenie deplora la vmana miseria.

✠✠

DVNQVE Mondo ammattito solo nell'vomo vomitasti le tue misere brutture, siasi egli la più gaia fattura che architettò per suo diletto il Fabro Diuino? Lo satolli versipelle di promesse, nè mai le fai dentecchiare le osseruanze; Te le additi tutto ventre pregno di prosperitadi, ma à somiglianza di quei grauidi Monti chimerizati da Esopo, dai in luce parto sì inaspettato, che muoue à sghignazzare le bocche de' Democrati, non che le pupille degl'Eracliti al pianto. Fai germogliare per l'vuomo verdi speranze di contenti, ma nella messe poi, egli affascia più loglio, che grano. In tasteg-

giando

giando le corde degl'aggi tuoi, fai dolcissimi contrapunti, benche tutti di falsè, e con grand'artificio saltante, ma felice chi alla tua melodia, non sconfacente al canto di Sirena hà l'orecchio d'Vlisse; l'età dell'oro, che Tronfo nelle millantarie trasogni fù anzi Poetica, che nò, mentre, non vi è cerruno, che non si lagni di non esser nato a l'età di ferro; & all'hora, che con tuoi fasti sembri più tranquillo, vibri fulmini tanto più portentosi, quanto in serenità maggiore auuentati. Sono alla perfine le tue felicità somiglianti all'ellera di Giona, di cui non si arriua à goder la frescura, nè sono che acerbe le tue frutta, che alla dolcezza, che prometti sembrano i pomi de' Lotofagi, & amareggianti le tue beuande, che li stracanti più soaui di quelle d'Aristeo.

Dotasti l'vomo di Spirto celeste, ma poi l'aggrouigliasti trà l'immõditie della Terra. Hà egli la ragione per signoreggiare à' sensi, e poi tiene intestini cinque capitali nemici de' sensi, che del continuo la tiran-

neggiano, e ſouente, piú che nel Tulliano di Roma, ò al Ceramone di Cipri da quelli reſta aſſerragliata. Per arbitrarlo affatto mendico, baſti, che naſce ignudo, benche à' Bruti la ſteſſa Natura ingegnoſa Aracne teſſe l'ammanto.

A pena egli nato, quaſi reo tutto, che innocente in più carceri di faſcie viene accalappiato, e pria di bere il latte poppante da gl'occhi ſparge il proprio dolore per mercare à caro prezzo l'aura vitale, e con quei vagiti pentendoſi d'eſſer nato non può con voci articolate dichiararſi per vomo, e sà con gemiti paleſarſi per tormentato, ò pure celebra con qual pianto à' ſuoi natali i funerali, già che in dandoſi principio al ſuo viuere, comincia à morire, onde non può mai l'vomo mirare tranquillo il ſuo Meriggio, e l'Occaſo, ſe ſi leſſero in faccia del ſuo Oriente le tempeſte. Se i ſaccenti l'aſſegnano per propietade il riſo, à mio parere l'è più cõnaturale il piãto, indi è che Prometeo quando fè la ſtatua dell'vomo macerò la creta non con altr'acqua

che

che con le lagrime; Viue poi vita sì caduca, che se Nerone bramaua che tenesse racchiuso tutto il Mondo in vn vetro per frangerlo in polue quand'ei moriua, l'vomo nè meno può vguagliarsi alla fralezza del vetro, poscia che doue questi inanimata Fenice da polue sà nel rogo rinascere, quello non sà in altro tracambiarsi, che in Terra. Il perche all'vomo traantico per diuisarlo già Terra, gl'aratri del tempo vi formano solchi in sù'l sembiante, e si curua sotto il peso degl'anni, ò per farsi più prossimano alla tomba, ò perche hà d'vopo di sostegno, però lo chiede alla Terra sua Madre, là doue i Bruti medemi per la loro salute, senza imparare, sono addottrinati nelle facoltà dell'erbe, per saluezza dell'vomo anno da consigliarci sin dalle tombe i morti con lingue mutole de' loro libri.

Anzi che non solo la Natura si le adonta, ma gl'Elementi tutti, e ciò che compone la tua Machina Orbe Tiranno; Fù composto l'vomo di Terra, ò per auuilirlo ne' suoi altezzosi attentati, ò per atterirlo mortali-

talizato. Somministra la Terra anzi pron-
ta, che nò alle belue pascoli, saporite, ben-
che rusticane viuande, ma per noi non
spunta frutto, se pria in mille parti non vien
cruciata, e ferita, & inzigandoci così Parri-
cidi contro la Madre commune, nuoui Co-
codrilli con lagrime centuplicate di sudo-
ri ne deploramo la propria crudeltà, e per
auer alimento da ristorarsi, vuopo è, che
nelle fatighe slenato sagrifichi le sue for-
ze, e per acquistarsi da viuere, prima moia
di stento, e trastullo delle staggioni sparge
voti alle tempeste, e più fiate impallidisce
pria che si biondino le sue spiche, ò volen-
do torre dalle vindemie il vino, per dar ri-
storo alle sue vene con quei pretiosi, e li-
quidi rubini, pria che le vue lagrimando
sotto il Torchio inondino con lagrime
di Bacco, piange lui sotto il rigore di Giu-
none, che saccheggiando souente le vinde-
mie con le gragnole, ò lapidandole con
grandini, fà che pria l'affatigato lauoriere
bea le sue lagrime, che il vino; Inuece di
prepatare la Terra al suo grembo materno
seno,

seno, matrigneggia, & equiuoca delle Madri Ebree, traligna il seno in tomba de' proprij figli, e co i Cipressi, che sono viue Piramidi, ci fa sempre mai pullulare vegetabili caratteri di morte: Fa che vi si agguatino serpenti, qual'ora ci inuita à godere de' liguſtri, & amarãti la vaghezza, ò gl'animati Carbonchi de' papaueri. Finge di soggiogare alle nostre mani la Regina de' fiori, ma vi tiene addrappellate le spine sù'l di lui smaltato Trono, solo per insidiarci ci diede l'api melliflui per aggio de' nostri palati, & assieme li formò aculeati per ferirci, e con essi ci porge le cere, simboleggiandoci i funerali; Insomma l'vuomo anco nel Paradiso della Terra, in vece di bearsi, dal Legno stesso della Vita tracanna frutta di morte.

Se poi nel mare veleggia la mia dicitura non vi occhio, fuor che oggetti di pianto; Sembra questi à prima faccia all'vomo sì piacente, che ne i più tocosi giorni, come se fusse di ghiaccio s'offre sicuro al passeggio, non che al nuoto, e la Luna nauseando

i Ce-

i Celesti diporti con altre lucide ninfe, iuì cala à lauarsi di notte tempo, forsi perche hà posto in oblio le insidie d'Atteone, nè cede punto il pregio del mare al Cielo, se nel giorno col Sole, e frà il buio con altretante stelle sforgia tempestato il suo grembo, e per sembrare assai vago, bastaria, che dal suo seno vscio la Dea della bellezza.

Ma qual vero riposo può all'vomo recare, chi è priuo di quiete? Quei boschi, che l'Oceano vanta in più parti, sono senza forsi i Pini, & Abieti della Terra, che à migliaia hai diuorato. Le cui frondi ramose in ondeggiando in mezzo à gl'Abissi, conseruano sempre mai verdeggianti le nere procelle. Egli è orrido di sorte che vmido Cocodrillo con la sola veduta ci inorridisce. Aue vmori cotanto salsi, che addità̃dosi frà sue bonaccie placido, e addormentato destasi di sorte inzigato, che souẽte è d'vopo che dal Cielo calino dui Numi, cioè Castore, e Polluce à far con minaccie di fuoco, che ammãsi i suoi rabbuffi.

All'o-

All'ora,che più attempato moſtra chioma canuta,con le ſue ſpume, tiene più giouenile vigore per ingoiarci ; Fremendo d'ogni intorno con ſpume di furore,sà tuonare,fatto pur Gioue il ſuo Nettuno, e quando temerario Gigante con ſuoi caualloni erge liquidi monti,poco temendo, mercè le ſue acque i fulmini caſcati in Flegra, fà l'vomo ſuo berſaglio ſe fabricando temerario Nembrotte ondoſe Babelli, tenta dinonziar guerra anco alle pacifiche sfere: Per l'vomo ſon pur tempeſte le ſue fortune,e le rieſcono poco men che ſinonimi il nauigare,e naufragare, quando non ſono, che vani per lo più i voti de' Marinari già che ſi gettano al vento ; Apre pietoſo il ſuo liquido varco per condur l'vomo frà ſue mentite calme à diporto,ma per negarli il ritorno da dietro in ogni paſſo li và naſcondendo la ſtrada,quando indarno ſpera dalla calamita pietà, ſe queſta hà natura di ferro,& al nome ſteſſo porta improtate le calamità ; All'ora, che più tranquillo ſi fà vedere,non allontana, che per due

dita

dita di legno da noi la morte ; Insomma Pian
mareggiare non sà che amareggiare, & à brin
spiegarlo a tutta voce lagrimeuole, basti dal
dire che il mare nacque dalle lagrime di per
Saturno, nè mai può girsi felice per la stra. rer
da del pianto, indi à ben dritto l'Egitto fa. C
bricò le naui sù le terga de' Cocodrilli, q
poiche, se questi diuorano piangendo, e d
s'ingoia all'ora i Palinuri, quando più ge. ti
me nelle tempeste; quanto dunque è sceu- t
ro di senno, chi per addunaiarsi nauiga in
mezo alle tempeste, per dar calma alla sua
auara ingordigia, inargentando pria trà le
fatighe il pelo, che gionghi ad impretiosir-
lo il Perù, ò à prezzolarsi le sue mani trà
l'onde del Gange!

Nè men fia, che dall'aere speri l'vomo felicità, se sono del tutto tenui, e lieui quel-
le speranze, che fondansi nell'aere, e nel vento. Questa, tutto che non offesa hor brontola con tuoni, hor ci dà minaccie di fuoco, spesso senza ch'abbiamo grauemen-te fallito ci lapida, e se dalle poppe di Giu-no succhiano à nostro prò copioso latte le

Pian-

Piante, beono queste ben souente trà le brine toschi per inaridirsi; Spicca tal'ora dalle sotterranee cauerne gl'Eoli infuriati, per esigere da nostre teste importune riuerenze, e se con occhio torbido di crinito Cometa ci agguarda, non mica ci addita in quel ceffo le nostre fortune, ma Semiramide infocata minacciandoci rouine, ci fà intirizzire di tema, e col di lui strascino suentola luttuosa bandiera, additandoci le morti, ò discordie, che ci souraſtano. Se poi con iride stuporosa inarca Insegna foriera di pace trà i Regni alti di Gioue, e'l basso soglio di Opi, siando quella Sorella dell'Arpie, ci apporta, se non diluuij, venti, e tempeste.

Dal fuoco ne cauino à loro posta le Salamandre, ò le Pirauste l'alimento, e la Fenice la eternitade, che se riscalda l'vomo, diuiene tutto bocca per ingoiarlo, lo pratticarono à loro danno quei Popoli scimuniti, che in mirando la prima volta il fuoco, corsero ad abracciarlo senza che sijno della fameglia degl'Irpij, e ne restaro incenerite

nerite farfalle. 'E questo Elemento sì e
ferato, che lo stesso Rè delle fiere alla so
sua veduta intirizzito di tema si sbigotti
sce, e poi iui signoreggia Vulcano, ch'
zoppo, e pure è veritiero l'Oracolo, che
debbansi euitare segnati sì fatti; Infomm
l'vomo non può rappacciarsi con gl'Ele
menti, se per tirannia della Natura le inti
mano guerra continua, & intestina.

Dall'istesse sfere celesti oimè è sbarbi
cata per l'vomo la felicitade, se iui non in
contra, che sinistri riscontri. Primieramen
te la Luna, forse per esser più appressata al
la Terra, ne contrasse da questa la mutabil
tà; l'essere delle stelle tutte, benche fijno
eterne, è così caduco, che sembrano efime
re, se nel giorno, in cui l'Oriente li ripone
alla cuna, l'Occidente li richiude al sepol
cro, il perche lagrima con sue rugiade co
tanto in sù'l mattino l'Aurora, douendo
partorire vn figlio, ch'in sù la sera aurà da
restare entro vmida tomba sepolto. Auue
gna, che il Sole, e la Luna si melantino i più
limpidi carbonchi del Cielo, non ponno

assie-

assieparsi le loro macchie, nè ponno scansare i loro deliquij, & ecliſſi, che non per proprio, ma à danno altrui le accadono. Le ſtelle formano i loro lucidi errori, ma i ſublunari ne contraono le penitenze, nè riſplendendo, che di notte tempo, ſincome queſta pregiaſi madre del Sole, par che mendichino dalle ſteſſe tenebre la luce, e'l Cielo benche albergo di ſtelle, ſembra ſtalla d'animali più immondi, per ſpirare di là per l'vomo afflati ferini; cioè de' Tori, de' Pegaſi, de' Leoni, Capricorni, Scorpioni, Serpenti, e Draghi, non può naſconderci i ſuoi moſtri con le lor forme ſtorpie, e deformi, poſciache al Toro, & al Pegaſo di lor ſtruttura la metà è manca, ſoſpira gl'occhi il Cancro, benche ſouerchino al Centauro, nè iui lo Scorpione hà la ſua douuta branca. Se chiede l'vomo yenture da quegl'Aſtri, che melantano di fortune maggiori la nominanza, ad onta ſua riſiedono sù quelle ruote eterne quei Pianeti pregni d'ogni ſiniſtro infortunio, e ſe il Cielo è fornito de' felici Trini, e Seſtili, hà

pure approntati gl'aſpetti infelici de' Quadrati,& oppoſitioni.

Inſomma non ſolo gl'Elementi, e'l Cielo, contro dell'vomo ſi adontano, ma l'iſteſſa ſpecie vmana non agogna che anzi alla deſtruttione, che conſeruatione de' ſuoi Indiuidui,già che alla giornata ſi auuera la fauola de'denti ſerpentini di Cadmo, donde non ſorgeuano,che vomini, che trà loro omicidi s'addentauano; Tal'ora ſarà certuno che berſaglio della miſeria rannicchiato à i rigidiſſimi fiati di Boote più coſtante ſe ne ſtà, che i Cardini ſteſſi auanti l'vſcio dell'altrui caſe,in cercando vn panno logoro dal tempo, oue Aracne poluerosa ordì centuplicati i ſuoi lauori per courirſene cõ quello auanzo di Tarme qualche membro delle ſue nudità, & in vece di mercarne pietà col diſpendio di tante querule voci,ſono poſpoſte le ſue nuditadi à quella delle mura de i Palagi, per li quali i ſordi abitanti fan ſudare gl'aghi Frigij, e le ſpole di Babilonia, nè ponno vdire le querule voci de' mendicanti, perche tengon

gon l'orecchio applicato à i latrati de' Cani appò di loro più compassioneuoli, ò à' nitriti de' Caualli, quali trattandosi più vmanamente, dopò c'han finito di dentecchiare le biade, li restano di ruminare anco gl'ori nel ricco freno.

Anzi che à tal segno di miseria è l'vomo condennato, che per viuere, è d'uopo che Tiranno di sè stesso si martirizi in mille guise, altri accontandosi frà vomini di Cõtado curuando il dorso sotto le sfere del Sole, destinato al peso d'vna vanga per esigere dalla Terra alimento è forzato per auer alle sue carni qualche ristoro perdere dalle sue membra le forze, e tal'ora per mantenere alle sue vene i nutritiui vmori è costretto abbrustolirsi esponendosi volontario alle vampe di Sirio cocente, & impiagato dagl'addentati d'arrabbiato Leone, dissuccarsi con sgorganti sudori le vene, & altroue per mantenersi con qualche cibo il calor naturale, è d'vopo, che s'espõga à gl'infuriati rigori dell'algente Boote, che spesso vomitando delle sue furie neuo-

le spume, fà che se l'incanutischi il crine sotto le fatighe, benche negl'anni giouenili; Altri Artese destina sè stesso trà le vampe di strepitose officine, oue pensa di alimentarsi felice, benche sembrino quelle vn'Inferno di questa vita; Altri gocciolone con maga destrezza fallando le altrui vedute tragge per poter viuere dagl'ingan ni verdatiera mercede. E tal'vno fondamentando il peso del suo Corpo nell'aere, trà le funi, più libere diuisandoci le sue membra, danno à diuedere per vero il fauoloso delle Parche che da vn filo penda l'vmana vita, e là doue il Popolo si sbigottisce dagl'altrui pericoli, e di cadere accennãdo, allunga con basteuoli alimenti il suo viuere co i pericoli della propria vita, vẽdendo à ricco prezzo à gl'astanti atterriti le paure; Piangete dunque occhi miei per celebrare i funerali all'vomo, che viue, già che non per altro egli è vn picciol Mõdo, se non perche contiene in compendio viue le miserie d'vn Mondo.

Consulta Medicinale dell'Autore all'Infermità di Messina.

SONETTO.

ZAngle come sì smunta? e da qual male
Tutta pelata sei? qual rio dolore
Deforma tua beltade, e'l tuo candore?
L'Intendo oimè, Gallico mal t'assale.

Più Lenitiuo al Morbo tuo non vale,
Se à più membra è passato il tuo malore;
Da Ispana man, (se fia, che più dimore)
Con ferro, e fuoco aurai taglio mortale.

Dà fine à tanti mali, e per curarli
Delle Salse hà la Spagna il sen secondo,
E prepara più legni anco à fugarli;

Vanne al Medico Ibero, il Corpo mondo
Se brami auer, che delle Gallie i Carli
S'à tè furo fatali, egli è SECONDO.

Messina rubelle à CARLO SECONDO Monarca delle Spagne.

SONETTO.

Mè il Ciel protegge, e mi difende Auerno,
S'apron Custodi il lor palato ondoso
Cerberi doppij, indi à mio prò discerno,
Ch'altri quì naufragãdo, in calma io poso.

Di fè son Greca, & Ilion moderno
Troiana assiem, col Gallo mio fastoso,
Mentre rubelle à l'Aquila mi scerno,
Tengo in veglia l'Europa, ed io riposo.

Natìe tempeste al Cielo mio procura
Il Faro, e s'Etna i fulmini li presta,
L'Aquila stessa al fulminar non cura.

Così si vanta, infida, ah ch'è funesta
Quella piaga, ò malor, che si trascura,
E scintilla non vista incendio appresta.

Aleſandro il Grande in mirandoſi, ſe pria co i roſſori del ſangue, all'ora co i pallori di morte già mortale, nè guatandoſi più figlio di Gioue, ſe anco nelle maggiori ſerenità lo atterrò fulmine fatale, ò diſceſo dal Cielo, poiche per auer tranguggiata l'acqua di Stigge douea ſcioglierſi in Terra, moribondo alla perfine moſtra tai viui ſentimenti.

DVNQVE, ò miei fidi, dourà morire Aleſandro naufrago nelle funeſte acque di Lethe, benche ſolcò triontante i gorghi più inabiſſati dell'Oceano? e ſarà fortuneggiato dal commune deſtino il Primogenito della Fortuna? Or che i miei giorni in sù'l meriggio ſono per giungere à ſera fia pur vero, che ardirà la Morte con vna falce iſteſſa mietere in vn branco la teſta anco de' Plebei col Capo del Grande di Pella? Se tanto ſudai per fare acquiſto dell'Vniuerſo, qual forza Arcana in vn momento mi toglie da

vn Mondo innestando in lugubri cipressi tante mie palme? e compendia in vn pugno di cenere à chi meritando nominanza di Grande, fù angusto il Mondo, e darà per Teatro della maestà vn picciolo Auello à quell'Alesandro, che pianse strabboccheuolmente à' cald'occhi in agguardandosi angustiato nel vastissimo Campo dell'Vniuerso? e sarà vero, che queste membra, che frà gl'aliti de' sudori spirano auree Nabatee, non che balsami più fini degl'Arabichi Tronchi saranno dentecchiati dal tempo vorace, e tocche da corruttione? e Numidia, e Caristo prestaranno marmi alla mia Tomba, tutto che dianzi si suilceraro per ergermi Statue, e Trionfi.

Ah! che se le musiche consonanze mi accaloraro à i trionfi di Marte, ora le intestine dissonanze degl'vmori mi gelano lo spirto trionfando di mè la Morte, e mi recide il filo vitale la stanca destra di Cloto, forse, perche send'io Grande le riuscij di molto peso, ò pure per vendicarsi della mia destra, che col filo del brando, vietò, che nel suo fuso più si aggrouigliassero gli

ſtami delle vite altrui; ah che prouo ſentimenti tanto più viui, quanto più vicino à morte meno à tai colpi hò le ſpalle incallite, e meno il penſiere applicato.

Chi monta auer le tempia in tanti Trofei di allori coronate, ſe perche ingigantij co i meriti, ò con la tracotanza di Grande, or mi colpiſce Gioue col fulmine di morte, benche ſcimunito mi melantauo figlio del Gran Tonante, nè fia, che più mi ſogni diſceſo dal Cielo, s'or ora m'aurò da ſciogliere in Terra, e ben rauuiſo, che furono adulatorie Calogne quelle di Apelle l'auermi dipinto qual Gioue col fulmine alla deſtra, diuenendo per mè qual Vulcano fabro di ſaette, già che lo diedi in guiderdone Campaſpe, che pareggioſſi ad vna Venere, ma ſcimunito douea pur rammentarmi, che mi effigiò qual Gioue sì, ma mortale, ſe in riponendomi frà le tele, mi fè ſoggetto al tarlo, & obligò tutte le Deità à cõgiurar contro Aleſandro nel togliere i fulmini al loro Gioue, e Staſicrate in deſignãdo co i Monti farmi altezzoſo per impoſſeſſar-

ſeruarmi non men della Terra del Cielo, ſeruendomi del Monte Ato al pari de' Giganti, che ad aſtio dell'Altitonante ammucchiarono i Monti, à ragione ſon ora berſaglio del fulmine che mi ſouraſta, in uece di Coronarmi con quel Monte di Stelle, ò d'accontarmi in quell'erta cima com'Ercole frà gl'Aſtri.

Ah Talpa, ſe troppo ſeguace, anzi Primogenito della cieca Fortuna, alla fine apro la veduta per agguardare, che benche vantauo d'afferrare il ſuo ceſſo, dandomi prodiga, più che à Timoteo dormendo, le Città, l'acquiſto d'vn Mondo, oggi giorno quel crine iſteſſo mi ſerue d'infauſto Cometa à preſagirmi la Morte. Nel fiore della mia etade mi fè il Fato prattcare l'Autunno delle mie geſta ſuperlatiue, forſe per farmi anzi tempo ſouraſtare in sù la Primauera l'Inuerno della mia Vita; ma laſſo à gl'aſſalti del Fato già è d'vopo, che ceda Aleſandro, quell'Aleſandro, che non ſeppe eſſer vinto; Sì dunque moriamo, poiche ſe hò trapaſſato nell'acqui-

ſto

sto del Mondo l'Oriente, dritto è ch'io tocchi l'Occaso, e se di già mi vien meno il respiro, speranzoso men vado, che ripigliaranno i miei fiati gl'Oricalchi centuplicati della Fama, i di cui rimbombi risuoneranno dall'Istro à Tile, già che il Sole nell'Occaso, e quãdo manca, hà egli più spettatori, che le tributino riuerenze; Insomma non attrouarò quei nuoui Mondi cennatimi da Anassagora, se non m'imbarcarò per l'acque di Lethe.

Olimpia ju miṁdo il ſuo Aleſandro (be
che per tutt'i ſecoli vegnenti immortal
non ſolo morto, ma per più meſi inſepo
e che il ſuo feretro nõ auea altro di pom
che sè ſteſſa, che le aſſiſteua, ſembrando
pianto, e per lo cordoglio Statua anim
il perche ſignozzãre, così deplora gl'inf
tunij di ſuo figlio Primogenito della F
tuna.

SONETTO.

E Non ſuda ogni Fabro à l'opre accinto
Nè traſportan gl' Abeti à queſti lidi
Piramidi da Menfi, od i Numidi
Marmi per vrna ad Aleſandro eſtinto
Vn Cipreſſo non hà, chi dianzi cinto
D'allori ebbe da vn Mondo omaggi fidi?
E varcando or di Lethe i flutti inſidi
Per Tomba non ottien picciol recinto?
D'Olimpia sì ſaprà l'affetto Auguſto
De l'Artemiſie rinouar lo zelo,
Daralli al petto ſuo ſepolcro onuſto.
Ma al fin l'intendo, e la cagion diſuelo,
Se all' Auguſtezza ſua fu il Mondo anguſto,
Perche in Terra non cape, il copre il Ciel.

RO-

ROMA.

MADRIGALE.

✻✻✻

LA Reina del Mondo
De' suoi figlia già schiaua
Da sè vinta restò, quando più vinse,
Se il ferro suo nel proprio sangue intinse.
O prossi auuersa Sorte,
Che dal proprio suo sen naschi sua morte.
Pria compendio del Mondo, al Mondo tolta
Fù in sè dalle sue viscere sepolta;
Oggi però Fenice
Da sua polue rinata
Hà grandezza maggior s'è rouinata,
E pria alla Terra altera,
Hoggi à gl' Abissi, & anco al Cielo Impera.

✻✻✻

Dioge-

Diogene, che nel nome stesso vantando esser vn Dio, per esser egeno, riposè la sua beatitudine nella pouertà, però contento della sua angusta Botte, così rifiuta l'Augusta munificenza d'Alessandro, e le vaste Prouincie.

ALBERGO in questa Botte ò Alessandro, perche è così instabile Mondo, che anco le stanze douriano esser portatili, e se la Botte suol far vscire altri da sè stesso, soggiornandoui Diogene diuiene Catedra, che fà entrare ogn'altro in sè stesso, e quasi in antro portatile di Chirone vi si apprendono oracoli di verità; Fattone io l'intelligenza, raggiro questa sfera à mio modo, burlandomi de' globi Celesti, e della ruota di Fortuna, poiche, se quelli ponno fulminare il tuo Capo benche di tanti allori Coronato, e questa in vn giro precipitare le tue Altezze, nè quelli con loro Periodi, nè questa

con

con sue vicende potrà contrastarmi negã-
do beni, à chi non vuol nulla.

Sono in questa Botte più ditè felice, po-
sciache non hò fastidio di conseruare, nè
pericolo di perdere; L'oro, al quale con
prodiga mano m'inuiti, benche si pregi So-
le della Terra, nõ punto mi abbaglia, sian-
do Aquilino il mio intendimento. Sono
somiglianti le ricchezze all'Oceano, nella
cui copia d'acque ci tormenta cupidigia di
sete; Sia pure tal'vno addanaiato negl'ori
vn Rè Mida, ch'egli sembrarà morsicato
dal Libico Serpente Dipsa, abbronzandosi
di sete d'auerne più, oltre che gl'argenti, &
ori, benche luccianti, e bianchi, rendono le
mani, di chi le tratta sordide, e nere; Ma à
che mendicare altronde gl'attestati? Per
tè l'Alesandria è stanca ad intessere Tape-
ti; Sudano oggigiorno per addobbarti le
Babiloniche spole, & i pettini Assirij, e tes-
sendoti l'Olanda le sue neui t'offra letti sì
morbidi, che il dormire non sembri riposo,
ma delle membra naufragio, seruendo
quelle piume, se altroue per volo, per tè

per

per otiare; A tutto sapere gl'aghi Frigij ti trapunghino fiorami, ceda al tuo ammanto l'Abito intessuto da Filoe Cretense, ò dalle Nicandre Sabine, e sia il tuo Pallio più tempestato di margarite, che non fù quello di Lollia, tributi l'Asia i suoi profumi, gl'ori la Spagna, gl'argenti la Bretagna, le sue sete Damasco, le sue porpore l'Arabia, i balsami l'Egitto, l'Oriente le gemme; A tuoi cenni ammansi i suoi indomabili rabbuffi l'Oceano, scorrino tributarie à tue piante d'Anfritite gl'ondosi argẽti (benche fù ascritta à scioperaggine di Xerse il volerla catenare, & incepparla da schiaua), e riuerenti al tuo gran nome piegano l'vmide corna il Tago, l'Eufrate, e'l Nilo, non che le lor teste altezzose l'Europa, l'Asia, e l'Africa, e tributario il Mondo tutto, quale sij angusto ad Alesandro, & al Mondo sij Alesandro Grande, e saresti per toglier l'armi alla destra d'Encelado per mouer guerra à Gioue se non ti ne sognassi sourano rampollo, sendosi per contaggio teco attaccata l'ammattita Ambi-

tione

tione di Nabucdonosor; Infine à gli Scettri di tanti dominij poche sarian, se auesse sortito di Briareo le mani, sostenẽdo il tuo Capo più Corone, che crini; Ma egli è pur vero, che animata Cariddi, sò che rugghiasti di dolore alla nuoua di nuoui Mondi; Nel mare di questo Mondo non si salua chi và più carco, ma chi vi nuota ignudo, e se l'vomo in questa bassa Terra dicesi peregrino, le riesce più commodo non portar peso veruno; Oltre che i Grandi tuoi pari, quanto più sormontarono all'erto della felicità, tanto più nell'auuersità sogliono auuallarsi. L'Arbore di loro Casa ingombri non come la vite di Ciro le tenute dell'Asia, ma d'vn Mondo intiero, e sij la lor Pianta coronata più che il Platano di Xerse, i loro Paludamenti co i baleni de gl'argenti dijno parelia al Sole, & alla grauezza degl'ori non vagliono, che gl'omeri di Atlante, ò il loro vasto Impero non si misuri, che dalla carriera del Sole, ch'egli è vero, che le Corone, e le Clamidi sono più pesanti di peso, che luccianti di gemme,

quanto più ricche, e freggiate, riescono tanto più pesanti al Capo, & à gl'omeri, e formansi sù la Corona le gemme con la diuisa di Piramide, per additarci che le sia pur troppo prossimana la morte, ò pur formansi le Corone circolari, per darci à diuedere che niente hanno di stabile; Se il solo senso del tatto basta all'altre parti del corpo, il Capo n'hà cinque, il perche gli Augusti per le tante vigilanze sono bersagli d'Angustie, e nelle Corone de' Regnãti, quasi in propria sfera della sua ruota la Fortuna rappresenta le sue vicende; Indi è che mi sembra più dolce il sale d'Atene, che le tue mense di Macedonia, & altroue sembrano più soaui le locuste di Linterno, che del Palatina i Viuai, ò le cotanto decãtate cene del Tarpeo; Oltre che le gran vele sono più tirãneggiate da' venti; Spesso non più imperando Astrea, che brilla frà turba villana, i Rè benche sembrino tanti Gioui, non trouano nel Cielo del Regno loro sicuro scampo, nè sempre si trouano approntate le saette per fulminare

cotesti nõ già Giganti, ma rattrappati Pigmei, e siando la plebe Idra di molte teste, vi vogliono gl'Ercoli per supprimerla; Ma per fine non v'è cosa più instabile de' vostri Stati; di già trà la gente di Persia, s'ode dominante la Macedonica fauella, passaro à respirar nel Cielo dell'Africa, quei di Tiro, ne i Frigij lidi portò incendio il Greco Cauallo, e spesso il Tebro ebbe il flutto purpureo per l'onde del proprio sangue; quando Nettuno in quei rossori vidde le vergogne Romane. Indi è, che à sembianza di naue la trasandata costumanza fabricaua le Corone, poiche sú'l crine, quasi in pelago ondoso ad ogni fiato di contraria fortuna sono per naufragare, e quando la Corona nasce sù'l firmamento desta gl'Eoli per isuegliar le tempeste. Le porpore vostre sono liurea de' Grandi, e là doue i Serui han legati con ceppi i piedi, à voi altri le Corone non seruono, che per incatenarui le fronti, additãdoui Schiaui de' Vassalli, con quali il Rè è sempre mai reo, sij egli come il figlio di Policleto giu-

sto, donde per la sua rettitudine apprende. ua ogn'altri le misure, e sempre i Vassalli lo attestano per Nerone, crucciandosi che muoiono da tanti Seneche suenati, già che il denaro le sẽbra il secõdo sangue, e la porta del loro Palagio sẽbra voragine, già che del continuo vi si lagnano deuorate tante fameglie, e tutto che i loro aueri dalla mano retta della giustitia le sian stati tolti, nõ lasciano di brontolare, che voi altri, dalle Murene, che si suiscerano per colorirui il manto apprendere, che le porpore riceuono pregio dalle stragi, e tirannie. Inveggia dunque la Botte di Diogene ò Alesandro, ne i di cui raggiri, e moti sono stabili le mie felicità, e se tù con fiumi di sangue ostile, più che se fusse ballamo cerchi insempraрti, à mè, per infuturarmi bastano poche stille d'inchiostro, e col Rè Ciro sarebbe somma delizia à voi altri Grandi poter cenare vn dì senza pensiere con vn sol pane presso vn riuo di liquidi cristalli, già che i souerchi pensieri spesso vi trattano da Atteoni Dissanguandoui le gote, e

lace-

lacerandoui qual tanti Mastini.

E poi Giunone Dea delle ricchezze stà nell'aere sospesa con due incudini à' piedi, per dinotarci l'impotenza d'vn ricco à saglirsene all'erto delle sfere, e Plutone affettato Dio delle ricchezze, fù cõfinato Prencipe nel più inabissato Regno; Il ramo Cumano, perch'era d'oro, ageuolaua l'ingresso alle Tartaree spelonche.

Che se stancano per tè i Fidij, e Prassiteli per ergerti Palagi figli della fatiga d'vn secolo, che con loro Turrite punte ò baciano gl'Astri, ò Atlanti artificiati par che cõ più costanza sostengono le sfere, e mostrãdosi ad ogni scalpellata risalti di miracoli, vi s'insassiscono per lo stupore ad astio di Medusa le guardature, e pascibietoli Tiranni incrudelendo contro i sassi, s'impiegano eserciti di lauorieri à torre le viscere alle Numidiche montagne per rapportare al tuo fasto tributi fin dall'Inferno, e affinche ogni Peregrino ammiri epilogato nelle tue stanze il Mondo, già che cõ trasportarsi al tuo Palagio Caristo con suoi mar-

mi vi fà mostra pomposa l'Africa, & ammirandosi ne i suoi teatri le fiere vi si scorge la Libia, & Armenia, vanta ne i suoi tetti il Libano, & i giardini d'Egitto, i furti di Grecia le adornan le Gallarie, e gl'incendij dell'Asia serpeggian fastosi per le pareti, che se trionfante il tuo piè poggia in ogni Regno, ogni Regno si scorghi epitomizato nella tua stanza; Pure fia vero che con quello edificio Parelia alla superba Mole del temerario Nembrotte doppiamente t'oscuri, se sbandeggi da' tuoi alberghi i raggi del Sole, e perche con quell'Encelado pertinace, già ch'è di sasso nell'ergerti alle stelle, iui incontrerai più ageuolmente i fulmini di Gioue cruccioso.

Ma io in questa Botte non li pauo, poiche il Tonante si la piglia con le cime delle Torri, non con la bassezza de' Tetti; nè quì hò tema, che la Parca nell'allungare il mio stame vitale v'intacchi nodo di trauersie, & in questo doglio così aperto, & esposto sarò meglio agguardato dal Cielo, che à tè nelle superbe stanze si nasconde,

oltre

oltre che ruotandolo à mia posta in sù la brume algente presso le falde de' Monti, mi esento dalle infuriate sferzate di Boote, e in sù la feruida stagione lo traporto frà le valli più ombrose passeggiate da riuoli, e corteggiate dall'aure in compagnia de' melodici vsignoli, per le cui gorghe sonore i latrati di Sirio arrabbiato non s'odono, e là doue nel mare di questo Mondo non accadono, che naufragi, i suoi mondani marosi io non li pauo, perche riposto entro questo legno, a ragione vivado à galla.

Se vestonsi poi i tuoi nudati marmi d'arazzi, che vantano per lauoriera l'Aracne, ò Pallade ingegnosa, oue gode la veduta non vn solo Montone, à scorno de' Giasoni, ma l'intiere greggi co i velli d'oro, ò rẽdendosi fertili i sassi, vi si scorgono retrograde le staggioni, volando gli sguardi meglio, che all'vue dipinte di Zeusi à goder le bugie di quelle Primauere inganneuoli è d'vopo non di meno auuertire, che quelle amenità imparano dalle corteggianes-

che maniere à mentire, e sono quei serichi fiori, e frutta non formati che da' vermini, nè ponno recarti vere felicità quelle pendenti mensogne ; Ma se pettoruto per li dorati abbigliamenti, che adossi scorgi mè in questa Botte cinto di ruuida Zona, e raccozzato sacco, sappi che il Diamante incastrato di piombo non è meno prezzolato,& vn Dio di legno esigge da chi che sia adorationi,non menche se fusse fabricato d'oro ; Ben sai,che Telefo, che viaggia in Argonō indossa,che stracci,e nel trionfale ritorno da Troia scorgesi Vlisse ammantato con vn mucchio di cenci,chiudēdo la Margarita del suo valore con ruuide corteccie,e'l suo tugurio affumigato fù via più lodeuole,che l'aurea Casa di Ciro, ò i douitiosi adobbi di Creso . La Naue di Giasone benche sdrucita, e l'ardito legno di Teseo gloria del Greco Areopago sono cō più inarcato ciglio ammirati,che ogn'altra siasi d'aurata materia fabricata , e de' più nobili adobbi traficchita ; anzi preuedo,che sarà più stuporosa Roma alla Spar-

tana

tana nell'età de' Bruti, e de' Scipioni, che alla Dorica al rito degl'Oratij ; La ſteſſa tua Statua, ò Aleſandro, ſi porrà in negghienza, quando da vn tal Nerone ſarà d'oro ſchiccherata. Apprendi dunque queſt'Oracoli dalla mia Botte, meglio, che dal ſotterraneo tugurio del Dio Cõſo, ò dagl'Alberghi deſolati della Quercia Dodonea, & impara, che queſta ſtanza è per Diogene tutto il Mondo, già che di tutto il Mondo altro non brama.

All'E-

All'Eminentissimo Signor Cardinale Imperiale, s'allude all'impareggiabile sua attiuità nel Gouerno.

SONETTO.

Già mai sù'l dorso tuo Lorenzo à voto
De l'Orbe suo terren Gioue il possente
Il grauame appoggiò, se tù souente
D'Atlante il sostenesti, e sodo, e immoto.

O pur ne fusti intelligenza, e noto
Che del Romano Ciel l'Orbe splendente
Festi girar da l'Orto à l'Occidente,
Ma teco non fè mai trepido vn moto.

Dritt'è, ch'il tuo talento altrui preuaglia,
Se al nome hai l'Imperare, e in tè nascondi
Possa natìa, ch'ogn'altrui senno abbaglia.

Per tè vantar, trà parti suoi fecondi
Può il Ligustico seno, Eroi, ch'han vaglia,
Non men trouar, che gouernar più Mondi.

Per

Per Bellissima Signora morta nel Mese d'Aprile.

MADRIGALE.

✠

DVnque Espero per sempre
'E la Venere mia? e assiem s'auuera,
Che gel mortale in faccia à Primauera
Inaridio le rose,
Ch'al vago suo sembiante Amor riposè?
Ah sì sempre del Toro
Fù crudel costumanza, empio desire
Le bellezze d'Europa à noi rapire.

✠
✠✠✠
✠

La Virtù, in scorgendosi senza virtù nella sfera de' Grandi non meneche Mercurio Dio del sauere nella Corte del Cielo hà gl'vfficij più vili, così li deride, e li biasma.

***

CHE pensauate ò Grandi, ch'io mi auessi da raccapricciare in scorgendomi per vostri vani capricci sbandeggiata dalle vostre Aule Regali? Non perche voi mi bandite, io mi diparto, ma perche i vostri Alberghi benche Augusti non capiscono i pregi della Virtù, quali douerestiuo auere à cuore voi altri Coronati, già che in Cielo l'Aquila, chè coronata de' pennuti tiene in petto (per denotarci che l'hà nel cuore) la Lira, e bastandomi la propria Grandezza, à ben dritto Focione, Anacreonte, Cimone, e Pittaco ponendo in non calere le proprie ricchezze, impretiositi à bastanza dalle proprie virtù si elessero anzi lo stato di pouertade.

Se

Se voi vi corredate sol d'armi, non vi esentate da Bruti, che ottennero anco le armi dalla Natura, se non il discorso: Se à vostri ferri la ruggine è dissonore, perche questa hà da seruire di lustro al vostro ingegno? e non vi auuedeste ancora, che sà trapassare più mortalmente vna punta di penna, che di ben fornito brando? il prattico frà gl'altri Filippo il Macedone, ch'ebbe guerra più fiera dalla penna di Demosthene, che da i drappelli ostili; e poi che vagliono l'armi senza il sauere da chi mẽdica vaglia il valore? il perche Apollo porta al fianco non men la Lira, che il Carcasso, & anco Pallade ci l'addita, che con l'asta tratteggia la penna, & Achille, il vostro Antesignano, al pari si addestraua nelle selue ad imporporarsi col sangue delle Fiere, che con la Lira nell'antro di Chirone. I Lapati vomini addestrati nelle facende di Marte soggiornauano nelle falde di Pindo; Ippocrene sbucciò dal calpestio d'vn Cauallo bellicoso, Anfione col suo Plettro diè volo alle Pietre, per ergersi

le

le Patrie mura, e la Lira là sù nell'Etra na-
sce assieme col Sagittario, Non sanno ri-
ceuere vero colore le porpore, se non sono
meschiate col sale, ch'è simbolo della sa-
pienza, il perche i Regnanti di Persia in-
vscendo dall'Aule regali conduceuano se-
co per gieroglifico di loro Pregio la mia
Statua, e fù più occhiuta la cieca antichità,
che non permettea, chi che sia, che torreg-
giasse sù'l Trono, se pria non fusse suolaz-
zato sù le sue penne intinte d'inchiostri,
pria che di porpore ammantato, e ben sag-
gi i Lacedemoni diedero lo Scetro à i Li-
curghi, gl'Atenieſi à gl'Assaloni, & i Crete-
si ad i Zeleuchi, ben sapendo, che sà custo-
dire con più virtù la virtù i Regnanti, che
le fiere di guardia i Sardanapali, gl'Elefan-
ti Numidi, ò gl'arcieri Macedoni gl'Ale-
sandri, e conduconsi meco più trionfanti,
che Aureliano da i Cerui, Cesare da gl'E-
lefanti, Marc'Antonio da Leoni, ò Camil-
lo da Caualli. In qual foggia potrete van-
tarui Grandi, se deuiate dalle vestiggia di
Cesare, ch'eternò i preggi della sua destra
col

col balsamo de' proprij inchiostri, col nero de' quali il suo gran nome celebrò il funerale al tempo, ò di quel Grande di Macedonia (originale de' Coronati), che hauendo reso tributario alla sua destra non solo il cerchio della Terra, ma inchiodata la stessa rapida ruota di Fortuna, non poteo nõ dar tributo di lagrime al sepolcro d'Achille, perche tutto, che sepolto, soruolaua più viuo in compagnia della Fama sù la penna d'Omero, & egli stesso souente si diuisò più tenuto ad Aristotele (quel Panteonne di tutte le Deità delle scienze) che li diè il modo d'essere, che à Filippo suo Padre, che li diè l'essere; Insomma le Armi, e la Virtù debbonsi figurare anzi in vna statua istessa, come l'Ermatena di Grecia, già che per suolazzare assieme con la Fama, vi è d'uopo non solo delle sue Trombe, ma ancora delle penne, e se Epaminonda assieme co i Cretesi à suon di plettro solean dinonziar le guerre, ò se ad Alesandro solea il suono destare gli spirti bellicosi, deue accordare Castalia Cetra il can-

to col ſuono di Tromba martiale, il perche il Gallo vccello conſagrato à Marte, prenuncia col canto gli ſplendori d'Apollo, la cui ſfera è la più proſſimana à quella di Marte. E benche le armi preualeſſero à tempi bellicoſi, in pace poi viuendo i Grãdi da gocciolon̄i, le faria d'vopo come tamburi perdere affatto la voce, & ammutolirſi, ò come Domitiano catturar moſche; All'incontro addottrinati voi all'armi, & alle lettere conſagrarete in pace à Mercurio la Claua d'vliuo preſa da Pallade; Le ſole armi ſono ſtromento anzi di riſſe, che di quiete, e chi naſce ſolo per l'armi, quaſi Elefante non sà bere, che nell'acque torbide, già che portanſi quelle più come Fabri della propria, che dell'altrui morte, e ſono come Cani d'Atteone, che tendono inſidie al proprio Padrone, già che Marte ſteſſo Nume tutelare dell'armi ne reſtò preſſo l'acque del Xanto impiagato. Anzi chi meglio può ſcamparui da' fulmini de' tonanti metalli, fuor che gl'allori, di che poſſono incerfogliarui le mie Muſe, e ſono gli

allori

allori nõ men glorioſi, che le palme. Rammentateui, che ſe i legni Achei fermano l'anchore vltrici in sù le Frigie arene, ſorvuolarono anco per tutti i ſecoli vegnenti col felice volo del Cigno d'Argo, e le Troiano Eroe dal Xanto intimò la guerra al Tebro, riſuona il ſuo dolce grido col plettro di Manto; Infine s'infinſe, che Prometeo formaſſe la ſtatua dell'vomo dal luto, perche fù il primo à diffondere le dottrine, e debbo più di voi melantarmi, che ſe le armi non ſanno dare, che morte, sà dare la mia penna eterna vita. Inſomma di bella voglia men vado fuggiaſca dal voſtro Cielo, perche queſto forma più ecliſſi, che giorni, vi sfolgorano più Comete, che Stelle, più retrogradi, che ſtationarij, più trepidationi, che moti; Quiui ſe Mercurio Dio del ſauere s'appreſſa al Sole, che come Rè delle ſtelle è ſimbolo de' Regnanti, ò perde il lume, ò rendeſi combuſto, anzi la Vergine, e Gemini, che ſono caſe di Mercurio ſono per diametro oppoſti al Sagittario, e Peſce, ſtanze di Gioue, che ſimboleggia il Do

minante, il perche ben mi rauuiſo ch'hò dalle voſtre ſtanze l'eſiglio pratticandoſi la Corte per lo più delle fiate vera Corte de' Somieri d'Eſopo veſtiti d'oro, già che i Prencipi ſembrano tanti Camilli, che i primieri vfficij non diſpenſano, che à i Caualli, ſiando qual Galli d'Eſopo, che traſcurano i diamãti, per beccare le biade men prezzolate, e à dirla, ſtan bene nella voſtra Corte i Piecoroni, benche adoſſano i velli d'oro.

Si ammirano i felici Ingegni di Casalnouo, e perspicaci in ogni virtude.

Al Signor D. Castoreo Sorano.

SONETTO.

SVole inaffiare i verdeggianti allori,
Più che Ippocrene di Manduria il Fonte.
Quiui il Bruni si attuffa, & i chiarori
Di più Cigni imbrunio riposto à fronte.
Durano del Durante i saggi onori
E'l Donno eterno egl'è de' Momi ad onte,
E se tù lo tracanni, in frà i migliori
Basti, SOVRAN, ch'il nome tuo sormonte.
Chi d'assaggiarlo in fin sortì ventura,
O alle Legali, ò à l'Apollinee Carte,
Gl'altrui preggi trascese oltre misura.
L'intendo, e ogni stupore or si diparte,
Se colà fà miracoli Natura,
Anco à ragion merauigliosa è l'Arte.

Cleante, essendoli fatale la pouertà, perche Filosofo, più che da Circe trasnaturato dalla Fame in vn Bestia, se per auer vn tozzo di pane con ragione fù d'vopo, che s'attacchi à vn Molino, oue girando, non mai inalzollo la ruota di Fortuna, indi così si lagna.

ACHE prò sù le tempia io mi riposi
Verdi rami d'alloro,
Se siando infruttuosi,
Già di fame io mi muoro?
Della cui fronda ornato,
Sono da pouertà più fulminato.
Hor ch'à vn Molin mi lega
La mia fame importuna,
Giro la ruota, e non hò mai fortuna,
Ma se fusse ignorante,
Qual Belua quì non giraria Cleante.
Ah perche saggio io sono,
Già de l'vmanità fatto rifiuto,
Per auer vita d'vom, viuo da Bruto.

Sene-

Seneca, che col nome stesso di vecchio portaua impressa la candidezza sù'l Capo, fù accusato appresso Nerone di rattore, non rettor dell'Impero, e seruendo à quel Barbaro, già che Nero, le semplici accuse per proue, l'intuonò fulmine di sentenza, ch'esalasse assieme col sangue lo spirto, il perche mentre Seneca impallidiua esangue così rinfaccia à Nerone i suoi rossori.

***

DVNQVE, ò Nerone, non sai dare altre ricompense al tuo Maestro, che sagrificarlo vittima innocente al tuo Tiranno furore? Trasformasti Roma in vera figlia di Troia creditandone per tua barbarie l'incendio, & ora per tirannia maggiore à' vampi dell'ira tua rendendomi esangue, mi fai diuenire di ghiaccio; L'Antro di Chirone, one diueniuan saggi gl'Alcidi era spruzzagliato di sangue, è vero, ma perche vi si trucida-

uano le fiere non gl'innocenti, ma al tuo Palagio oue apprendeſte i documẽti miei, veggo à mio danno riſorta la grotta di Polifemo, ò traſportata la ſtalla di Diomede, già ch'egli è macello d'vn Carnefice in Trono, anzi che Soglio de' Ceſari, ò pure ſarà ſtanza sgrottonata dagl'Abiſſi, già che teco vi albergano gl'Erinni, e le furie Deità, che abitano ſolo l'Inferno. Seneca hà p tuo decreto à morire? & in che peccò? di qual macchia difettoſa è ſchiccherato, ſe per lauarla non baſtando dui riui di acque, che mi ſgorgano dagl'occhi è d'vopo, che mi ſommerghi in fiume del proprio mio ſangue? La candidezza di queſto crine potea bene atteſtarti candida la mia fede? Dunque la dicacità acriminioſa d'vn inuido brontolone hà tanto di luogo, che i ſemplici ſoſpetti contro di mè ſon proue, là doue tù non puoi ſcoterti d'adoſſo i moſconi de' vitij che ti magnano incarognito. Ah ch'è preſcrittione del Cielo, che i più candidi, e retti ſoggiaccino alle accanite detrattioni de' malegni, perche la Libra

nel

nel Zodiaco tiene ſempre auanti di sè lo Scorpione, che hà doppia bocca per attoſficare i giuſti; I miei conſegli per eſſer ſtati di ſouerchio verdatieri furono tanto diſſoni all'orecchio di voi altri Grandi, il perche il retto Solone fù con detrattoſi rimprocci sbandeggiato dall'Aule di Creſo, e gl'Ariſtarchi furono Martiri dell'anticaglia Gentile, per auer proferito la verità contro Nicoſcreante, e'l zelante raccordo di Calliſtene ad Aleſandro, (che nō sbramato con le riuerenze di Perſia, dell'Aſia, d'vn Mondo, ambiua d'eſiggere adorationi come figlio dell'Altitonante) ne mercò per mercede la morte. Ben rammentarui doueuo eſſer di ſorte nequitoſa appò de' Regnanti la verità, che per farla tratteggiare da Baldaſſare, fù d'vopo che calaſſe dalle sfere vna mano tutta prodigio, & à dritto ſi adora per Dio della verità Saturno, per darci à diuedere, che della verità non ſono pediſſeque, che le trauerſie; ah laſſo, con chi mi lagno? s'egli qual'Elefante più s'aizza alla veduta del mio sangue, &

à miei lamenti nella sua perfidia ingrecato sembra insassito, ò pure qual Niobe (benche non à proprij pianti, ma d'altrui) è diuenuto di Pietra . Al dicerto il Teuere sin dalle sue fascie non hà mai visto guizzare trà le sue sponde coronato Cocodrillo più efferato, e se Abido Eolo sfiatasse le carriere degl'Austri Enceladi volanti, ò de Boote le vagabonde potenze, perche fù poppato col latte de' Cerui, le più efferate fiere dell'Arimaspo à tè auranno appreſtato le capozzole delle mamme spruzzagliate da sangue innocente, se ti prattico vna Tigre diademata, ò ti auranno concepito le Vipere, già che togli la vita, à chi ti diè, ò t'imparò l'essere, ò per fabrica del tuo Embrione t'auranno somministrato le viscere Caristo, e Paro, se più che adamantino al sangue di Seneca non sai spetrirti.

Ma suenami pure à tua posta, ch'il cauar sangue è salutifero alla vita immortale di Seneca moribondo, e sgorgando io d'ogni intorno fontane di vmori porporeggianti, sembro statua vitale à miei Trofei ; Nel-

l'onde

l'onde di questo sangue, approdarò sicuro ver le spiaggie della eternitade, ma pescãdoui tù nominanza di Tiranno, vi restarà sopozzata la tua vmanità ò Faraone di questo secolo; Mai nò, al tuono della tua sentenza, non si chiude la margarita della mia costanza, & à tuoi colpi sarò di pietra, ma smembrata dal Caucaso, che non riceue taglio, diuerrà sì orrida la morte in vedendosi sù'l viso d'vn'innocente, quando ella non venne al Mondo, che per castigo de' nequitosi. Auuenta pure i fulmini dell'ira tua, ch'io con le mie virtudi inghirlandato d'allori non li pauo, e mi prestò vna delle sue penne la Fama per infuturarmi co i propij inchiostri, se muoro col sangue, e questo vmore seruirà d'Ippocrene à i sapienti della posterità, per caratterizzare all'eternità la tua perfidia, non che la mia innocenza; Già muoro, e di buona voglia, perche il morire è così ageuole, che suol farsi ad occhi chiusi, & ad onta della tua barbarie mi riesce caro il morire, già che senza mortali angoscie, perche suenato, spirarò dolce-

dolcemente, e ſenza mendicare le Sirie tinture, ò le porpore della Teſſaglia, col mio ſangue ſteſſo imporporarai il mio nome.

Ah dolente, già mi ſi slena lo ſpirto: E pur non baſta vn fiume di ſangue à diſſetare la tua cupidigia efferata ò Tiranno? e non t'arroſſiſci, ò Nerone, al rifleſſo del ſangue di Seneca? ah miſero nò, perche la nerezza, che porti al nome iſteſſo impreſſa, non ammette in tè altro colore, che di Barbaro.



Contro la Fortuna, che si melantaua all'Illustrissimo Signore D. Carlo Cuzzolini seconda, con le Mitre della Maestà di Carlo Secondo ottenute.

SONETTO.

CHe ti melãti ò insana? à che importuna
Glorie da noi la brama tua richiede?
In dar le Mitre à Carlo, ampia mercede
Pensi ch'à merti suoi tua ruota aduna?
Alzi, e abbassi alla cieca alma tal'vna,
E i preggi altrui mai l'occhio tuo nõ vede,
Dà nel tuo Scoglio, al porto gir chi crede,
E Tempeste sol dai, siando Fortuna.
Se tanto puoi; Carlo più in alto aggira,
Bastando sol, che trà suoi vanti ei mostri
L'Aquila, oue vn Colõbo assiem si ammira.
Dritt'è, che per entrambi egli s'inostri:
L'Aquila al volo all'EMINENZe aspira,
E la Colomba anco sù'l collo hà gl'Ostri.

A Bel-

A Bella Donna crudele, che và Maſcherata.

MADRIGALE.

✠

FORSE, chi sà, il mio Sole
S'annuuola il Sembiante,
Per non vibrar co i rai fiamme cotante,
Et indi di pietate
Qualche ſpeme hò raccolto,
Forſe mutarà cuor, mutando il volto;
Ma à che mi luſingate
Speranze diſperate?
Ah che ſe à nero il volto ſuo colora,
Sarà Barbara più quanto più Mora.

✠
✠✠✠
✠

Il Triregnante di Roma nella ferma ribellione di Fermo auea mandato à voto molti Prodi, viui fulmini del Quirinale, per acchinare quei bassi Tifei, e per adontarli alla perfine così elesse l'Aquila Imperiale dell'Eminentissimo Lorenzo, per auerne verdatieri gl'allori.

LIGVSTICO Eroe, spesso m'intonò il Tebro co i rimbombi delle sue gorghe la piena de' vostri atteggiamenti, e bilanciando l'esser vostro, inarcai souente il ciglio, per trofeo de' vostri merti Imperiali. Or che lo stato di Fermo nella pertinacia rubelle stà fermo, inzigato, & instabile alla mia riuerenza, auendosi alla veduta di quei fuochi martiali intirizziti di tema più Prodi Romani, che attestauo Leoni alla nerbotezza dell'animo, per non pauentar con loro quelle nemiche fiamme, à ragione con voi mi hò eletto vn Lorenzo, che portando sù'l nome col Lauro dop

pia-

piamente gl'Imperi à ben dritto me ne pr
metto i trionfi. Per portare colà in quell
Flegra nouella i miei fulmini contro qu
malnati nell'oſtinatione ingigantiti, non
incontro ſoggetto più affacente, che l'A
quila voſtra, già che ſciapiti non aggua
dano, che ricalcando l'orme de' Gigan
rubelli le rieſce infauſto anco il mio nom
ſe come Succeſſore di PIETRO hò mec
inteſtina la PIETRA ſempre mai loro fa
tale; Soruoli il voſtro Regale Augello
omai trà quel diluuio d'armati, acciò poi
me ne rapporti sù'l roſtro l'vliuo, lo che
togliendole il vanto, pur egli riuſcirà pre
gio delle mie Colombe, & inarcando coli
l'Iride del voſtro ciglio ſembrarà foriera
di pace commune. Gitene pronto, che di
Lorenzo l'oro non mi ſi farà pratticare,
che pretioſo, ò pure rauuiuandoſi col tuo
alloro i ſepolti trionfi del Campidoglio,
ne attendo quegli Eminenti oprati, che
poſſino diuiſarui ſoggetto EMINENTIS-
SIMO; Col roſſore de' loro errori, ò col
loro sangue rubelle, fate, che vi porporeg-
gi

gi il dorso d'ostri tanto più fini, quanto più meritati, per attestare poi à pari del nome Imperiale regale il vostro essere, & operare; Che se raccapricciati nelle pertinacie l'attrouarete, fate che giunghino al mio Tebro tributi, ò dell'onde del loro sangue, ò delle pioue de' loro piagnisteri; Ma se tergiuersandosi s'auuedono de' loro falliri, & arbitreggiano, che già sia innocente la mia Colomba, quale à torto brontolano per rea, in vece di oprar da Marte, tralignarete in Gioue, ammantandoli sotto l'ali del vostro Augello Giouiale, che portarà con seco la vice della mia Colomba, poiche come Successore di Piero non posso non auere à cuore dopò i falli, le penitenze; Incaminateui allaperfine di botto, che siando saggia intelligenza di quest'Orbe Romano, non si formarà quì moto di trepidatione, e se ne i secoli già caduti, i Pietri piansero al canto de' Galli, con destrezza atteggiate, che i suoi Successori festeggino à i voli generosi dell'Aquila vostra.

Per

Per li feliciſſimi Natali del Primogenito dell'Eccellentiſſimo Signore D. Andrea Imperiale Marcheſe d'Oria.

SONETTO.

FErmate ò Grandi, i Cardini fatali
Nõ più ſchiudete al Dio bifronte Giano,
Contro l'Iſpano Ciel ſcoccar più ſtrali
Arrogante è il penſier, l'ardire è inſano.

Più d'infeſtare, ò fronteggiar Martiali
D'ambi i due Mondi il Regnator Sourano,
(Ergendo Monti d'alteriggie frali.)
Temerarÿ Tifei tentate inuano.

Se hor tenero è d'età, col tempo altiero
Ad onta voſtra la Flegrea giornata
Pratticar vi farà Prode, e ſeuero.

Al par del gran Tonante ei deſtra armata
Aurà, ſe à dar ſaette al Gioue Ibero,
Nel nido Imperial l'Aquila è nata.

Alla

Alla Tomba di Papa Alesandro Settimo, che morì per mal di pietra.

EPITAFIO.

Passaggiero
S'vna Lapide ti chiama
Allo stupor non diuenir di sasso.
Altroue al nascer d'Apollo articolo voce
vn macigno,
Quì parla un sasso tocco dall'occaso d'un Sole.
Sogliono i Monti seppellire nel loro seno le pietre,
Quì picciola pietra seppellisce più MONTI.
Vn Alesandro,
Che non solo fù Grande, ma MASSIMO,
E'l più perfetto, sendo il Settimo,
Quì giace.
Soggiogò anch egli le Regine
Cambiando di Cristina la Maestade
In vera, & vmile Cristiana,
Cõ la clava di sua Quercia le fiaccò il mostro dell'Eresia.

Fù il suo viuere sì puro,
Che sin dai Natali
Ebbe pronte le Siene per purgarsi dalle cor-
ruttele.
Altroue dalle pietre di Pirra vscì la vita,
Hora dalle pietre d vn Successore di Pietro
vscì la morte.
A rossore d'altri Alesandri,
Per additarsi mortale
Nelle sue viscere stesse formò le prietre per la
sua Tomba.
Per non sognarsi com'altri Celeste
Mandò fuora tant'arene di Terra.
Fù egli Gigante di Santa Chiesa,
Fù però dritto, che precipiti con le Pietre.
Insemprato con le virtù
Quì giace sepolto, non morto.
Lasciò solo questo Mondo,
Perche fù sempre ambitione degl' Alesandri
passare ad altri Mondi.

Il Conte Isdrino, che per Zelo di Dio, e di Cesare, qual Cesare spesso venne, vidde, e vinse, Briareo Cristiano contro l'Ottomano, ò Scandaribech de' nostri dì, contò più vittorie, che giorni, e se maleuolo à quella Luna si portò alle guerre da Marte, nelle caccie poi ebbe la fortuna di Adone, restandoui da vn Cignale assannato, però tra vn mar di sangue, tutto esangue così ragiona.

✠

E SONO Isdrino quell'Io, che stò sú questo suolo atterrato, se non atterrito? nè s'arrossiscono i miei fasti in versando dalle mie viscere piena di gorgogliante sangue, or ch'esangue m'impallidisco? dunque se venni in queste boscaglie speranzoso d'aggiarmi trà melodie d'vsignoli canori, ora mi suolazzano sol d'intorno Gufi funesti per celebrarmi con nenie lugubri i funerali, e là doue tanti ferri ostili ne i campi di Marte non valsero à

recidere di mia vita il filo, che Cloto in-
defessa senza nodo di trauersia mi attorci-
gliaua, sia pur vero, ch'oggi trà queste sel-
ue lo infranse vn sol dente, che siando cur-
uo, serue à sè stesso per arco fastoso, or che
di mè trionfa, e figurandosi in arco (fuor
dell'vsato) non lo prattico per sostegno,
ma per rouina della fabrica del mio Cor-
po, anzi se altroue è l'Arco gieroglifico di
pace, in qual foggia, ora, che godeuo la
quiete vn dente arcato mi rapporta guerra
fatale?

Che monta, oimè, l'esser stato tutto de-
stra contro l'Ottomano (quell'Endimione
della Tracia Luna) che ad astio suo mi
pratticò da Marte, tanto più malegno, quã-
to più stationario, & opposto, e contro gli
Enceladi, che l'Asia nudrisce rubelli del
vero Gioue il portarmi da viuo fulmine
dell'Aquila Augusta, nõ fabricato nell'in-
fernale fucina di Vulcano, ma nel cocente
zelo Cristiano, che nella Germania, (ben-
che Reggia dell'Algente Aquilone) fiam-
meggia cotanto? Et à che prò nello spun-

tare

tare fastosa l'empia lor Luna dall'orto Asiatico, la confinai nel meriggio di loro speranze all'occaso naufragante ò in mar di sangue, ò ne i flutti del proprio pianto, qual'ora retrograda non s'appigliaua à vergognosa fuga, fiaccandole col corno del mio Esercito cozzante le loro corna vergognose, & interponendo altroue la vaglia del mio bellicoso drappello à fauore di Cesare, la resi tanto più eclissata, quãto più di numerose schiere ripiena, le di cui poco men che infinite saette formauano di loro stesse dense nuuole, benche altroue dalle nuuole si spiccano le saette, e vibrandosi minacciauano ineuitabil la morte, già che pria di colpire rubauano à gl'occhi de' mortali la luce del Sole, il quale siasi scozzonato Arciero, non ardiua di vibrare i suoi raggi d'oro, atterrito forsi da tante nubi di ferro. A tal saette però non mai sottoposi il mio Capo, perche nelle cõtinuate vittorie sempre lo inghirlandai d'allori, & à gl'assalti di quei Cani d'Inferno sembrai Alcide, auuẽtãdomi coraggioso à catenarli.

Che monta dissi? se oggi per non infingardirmi con gl'Anibali in Capua, ò con gl'Alessandri otiosi in Babilonia portandomi alle Caccie, diuenni preda, non di schiere di Campioni armati, ma d'vna Belua villana, che sortì dalla natura tante falci ne i denti, per mietere in vn punto, quasi Parca delle boscaglie tante mie palme, quante per più lustri mi germogliaro nei campi di Marte. Veramente lo stato vmano non tiene altro di certo, che l'incertezza dell'vmano stato, e lo splendore mondano è vn lampo, che annũcia conseguenti i fulmini del destino peruerso.

Ma lasso intendo sì del mio funesto caso il mistero. Se ne gl'affari di Marte nello sterminio de' Turchi fui sfacciato nemico di Diana, à ben dritto nelle Caccie m'accadono sinistri euenti, la cui Deità se nelle guerre non ebbe vaglia, à ragione di mè si vendica nelle Caccie, facendomi suiscerare da vn dente lunato, per darmi à diuedere, che sono vendette della Luna, e conosco che sia fatale à' Bruti toglier da vita

non

non solo i Cesari, ma meco, anco i seguaci di Cesare, dalle cui ferine zanne non mi scamparo i miei Mastini, perche dianzi fui fiero carnefice de' Traci, che sono tanti Cani vmanati, che à danno del gregge Cristiano, più che Lupi d'Inferno l'Asia nodrisce. Benche poi mi dò à credere, che mal potea più la Parca aggrouigliare nel suo fuso il mio stame vitale, perche carco di preggi le riusciuo troppo pesante, se pure auendole io vsurpato il suo vfficio funesto, già che à rossore delle sue forbici fatali col mio brando infransi à mille, e mille lo stame, dritto fù, che arrestasse di più attorcigliare il mio filo.

Ah sì ben rauuiso, che le fortune maggiori dell'vomo non sono, che maggiori tempeste, quali mi giungono tanto più portentose, quanto, che m'assalisconо trà le calme di pace, e che il Fato, non men che la Fortuna sia accechito, se non remunera dopò la veduta de' meriti, perche se alla guerra mostrai Erculeo brio, anco in pace cercai di farmi pratticare da Alcide, ma

anzi aiutando con Mostri, che brandendo la conocchia di Iole, impertanto douria auer fatto risorgere i Persei, che montando su de' Pegasi alati mi auessero accommunato col mio mostro omicida le fortune d'Andromeda, già che non potei mostrare il brio degl'Apolli co i Pitoni, ò delle Pallade con le fiammanti fiere, perche non sortij con costoro lo scudo dell'immortalità.

Ma pur m'auueggo tapino, ch'il mio spirto vien meno; Si sì, moriamo Isdrino, e se per dispositione del Cielo pellegrino dagl'Arimaspi vn de' suoi mostri più fieri, che assannando le mie vene, con la piena del mio sangue spegnesse la sete e dell'Asia, e dell'Africa vn pezzo fà di quest'vmore trauasante sitibonde: Egli è pur vero, che col mio fine vitale, non finirà la mia vita, che con milluplicate morti altrui si è resa immortale; Solo questo in tanti pesi d'angoscie finali mi aggraua, che se dal dente serpentino di Cadmo nasceano i combattenti, per darsi tosto reciproca la morte, dalla mia omicida zanna hà la morte

Isdri-

dolsdrino per rattenersi i Tracij Soldati in-
a vita, e che io spirando nõ più loro infesto
n- mi portarò da Marte, ò almeno da Martire
n- à difesa della Fede ortodoxa, accertando-
ne li, che s'io viuea, sarebbe stato proprio del-
re l'Aquilone d'inabissare le tetriche squadre
l- di Lucifero à ben dritto tenebrose, già che
- sono seguaci della Luna, che amica della
notte, le niega la luce del vero Sole.

- Amici insomma io muoro, e se quì in-
e Terra i miei allori le veggo innestati in Ci
- pressi, spero dal Cielo, per cui sì Prode hò
combatturo i Trionfi; ò se di Adone squar
ciato da vn Cignale si fauoleggia, che tras-
naturasse il suo sangue in vaghi fiori, dal
mio vmore, che sbuccio dalle viscere à
pieno riuo anco all'addentate di vn Ci-
gnale, spero che mi fioriranno Trionfi, più
che all'acque vermiglie del Mar rosso pul-
lular si veggono gl'allori; Infine senza
spirto hò pur cuore, e tremando non te-
mo, poiche se sono al suolo disteso, non è
per riceuermi la Terra, ma Anteo Cristia-
no via più, spirando, rinuigorisco il mio

spirto,

spirto, ſperanzoſo d'inalzarmi all'Empiro,
e che all'onde di queſto sangue, ben-
che naufraga la Carina del mio
Corpo, debbia approdar
felice à i porti Eui-
terni.

Ente di ragione.

SONETTO.

IN natura non sono, e pur souente
Di più varie Nature io son fornito,
Con dupplicate essenze Ermafrodito,
Parto di aborti son, che fà la mente.

Creata ella non già, benche dal niente
E la mia essenza altiera, e tal mi addito,
Che trà il nulla tutt'hò, far posso ardito
Ciò che oprare non può l'Onnipotente.

E l'Vom bruto, Argo talpa, ombra il chiarore
Per mè, del nò, del sì Giano son'io,
E qual Palla hò il ceruel per Genitore.

Non sono in fatti, e fatto è l'esser mio;
Prodotto son, ma non dal Creatore,
Io sono in fin, ma non soggetto à Dio.

Il Pulce, per la miseria vmana.

SONETTO.

PVnto animato, e volator senz'ale,
Nell'incostanze sue sempre costante.
Atomo in mole, & in virtù Elefante:
Non fà piaga al ferir, senz'armi assale.

Ente qual niẽte, d'vomo ch'hà ignudo il fr
Quanto nemico più, tanto più amante,
Se lasciuo frammento ei scorre errante,
Ogni tema, ò rossor pone in non cale.

Tirannuccio importun, che hà fauci ingor
Del sangue vman famelico, e assetato
Nè hà per pietade orecchie, ò pur l'hà sord

Dell'vom tapino ò deplorabil Fato,
Se il crucia vn Pulce, e pur baciãdo il mor
Che farà contro lui vn Dio sdegnato? (d

Pig

Pigmalione, che per trofeo dell'arte sua eresse vna Statua d'ebano così vaga, che stando copia di Venere, vincea l'esemplare, alla fine se ne inuaghio, e così brontola coloro, che lo vccellano.

✠✠✠

SFALLATE à bandiera, per mia fè, nell'vccellarmi, che sono inuaghito di questa Statua, già che sembrando alla bellezza la Dea di Gnido, à ben dritto in forma di Statua la giuro per Idolo mio, con che rendesi adoreuole, anzi che amabile, e passando con questa agiate le notti, vantar mi posso, che frà le tenebre tengo auanti gl'occhi vaghezze, che sono parelie del Sole, nè posso più acconciatamente incontrare in amore i trionfi, che trà le Statue, nè alla mia fiamma amorosa posso meglio attrouar refrigerio, che appressandomi ad essa, che sembra di ghiaccio; Voi altri se vantate nelle bellezze donnesche in faccia alle membra loro ne-

uose

uole i fiori, tosto poi sfiorati sembrano ef
meri, già che sù la Primauera degl'an
non tantosto germogliano viui sù le got
che importuno compare sù'l crine neuo
l'Inuerno, e languenti si fan vedere, an
sbarbati trà i solchi delle rughe impres
dagl'aratri del tempo, con le quali diuer
gono così grinze, e suisate, che nè men
l'accettaria l'Inferno per accontarle frà le
sue Furie, se pure quelle rughe non son
l'onde, che auanzano per dimostrare i nau
fragij della bellezza, e assieme danno à di
uedere, che i viui colori, che vi delineò
Sourano Pittore, sono suaniti, mentre nor
vi si scorgono che le linee più grossolane
de' primi abbozzi; La bellezza feminile
è così caduca, che per diuisarci, che qual
spuma suanisce, si finsero i Natali della Dea
della bellezza dalle spume del Mare: Ma
le rose, che porporeggiano al sembiante di
questa Statua ad astio delle staggioni si mà
tengono prodigiosamente eternate, forse
per attestare miracolosa la sua bellezza,
che benche sia tutt'arte, non aspetta al pari

delle

delle voſtre Donne emenda dall'arte ; e daſſi à diuedere ſtrafina parelia del Sole , già che ſempiterna , e non caditiccia gode la giouentù qual'Apollo, che bench'è trantico ne i ſecoli,non ancora hà poſto peli sù'l mento ; anzi ſe voi ſognate nelle donneſche fattezze d'auorio le carni , io le godo veritieramente d'auorio . Il bello tanto deſiderabile , conſiſte ſolo nella acconcia ſimetria delle parti , à che dunque non debbo amare la compoſitura di queſto mio vago lauorio , ſe meglio che la Statua di Praſſitele ſuegliarebbe anco ne i cuori degli Xenocrati concupiſcenza ? e ſiando prodigio dell'arte , meglio che l'vue di Zeuſi muoue à chi che ſia l'appetito , anzi ſiando copia di Venere, godo entro il mio letto le vaghezze della Dea del terzo Cielo , ſenza teme di vegliare con altri ſpoſi per irretire gl'Adulteri frà le reti di Vulcano,e ſe frà le trauerſie che ſortiſcono gli ſpoſi ne i maritaggi, ſono le sforgiate veſti delle mogli,nelle quali ſciapiti , (ſe portano i teſori paleſi) fan portatili in compendio

dio d'vna veſte i loro aueri, e per ſembr
la moglie con tant'oro vn Sole non cura
tal'ora gli ſpoſi il diuenire vna Luna ſ
ma, moſtrandoſi le mogli tante Danai,
che con le veſti pretioſe le ondeggia l'
nel ſeno. Io però non hò da far diſpen
poiche queſta mia bella ſi contenta di ſt
ſene ignuda non per malitia, ò abuſo d'
gi dì poco modeſto, ma più per faſto de
ſua innocenza, nè con eſſa creſcono nell
mia fameglia le bocche diuoratrici, perc
ſe ne paſſa in continui digiuni, benche n
moſtri gote mortificate; Ella è in gui
gaia, & abbellata, che non mi reſta, che i
ueggiare à gl'Ercoli p le Deianire, à gl'O
fei per l'Euridici, ò à gl'Aci per le Galate
nè hò tema, che come Filene da martial
mi ſij notata per loſca, ò come Gellia de
forme, poiche per eſſere à mia ſodisfattio
ne, mi baſti che l'hò fabricata à mia voglia
e ſe fù pregio della prima Donna del Mó
do l'eſſer fabricata da vna coſta, à maggio
vanto della mia Druda, l'hò formata, per
eſſer d'auorio, da vn oſſo.

Solo

Solo mi pesa, che alle mie sensualità nõ mostra senso, nè mai fà vn'Eco lasciuo à' miei sfoghi amorosi, onde bramarei che mi prestassero i Prometei vno de' loro raggi carpiti dalla sfera d'Apollo, per auuiuarla, benche la sua bellezza non hà da mendicare dal Sole gli splendori, se anzi le fà scorno, il perche inuidiarei di buona voglia gl'amori di Semiramide con vn Cauallo, il quale simile à Piroo, & Eoo, perche in adossando Semiramide, portaua chi punto non cedeua per la vaghezza al Sole, fù più glorioso de' Bucefali, poiche se questi non voleano esser montati che dal Rè, quello potea vantarsi di non montare, che le Regine, & al nitrire lasciuo mostrandosi tutto carnaleccio sensuale, potea Semiramide auerci senso; bramarei le fortune di Pasife col suo Tauro, che siando figlia del Sole, quando col Toro si accoppiaua, ben potea prometterssi in Amore vna Primauera felice, nè potea dubitare da quello reciprochi gl'amori, se non è nuouo, che i Tori lussureggiano con l'Eu-

rope. Pure mi racconsolo, che siando immobile (à scorno del sesso donnesco, ch'è tutto leggierezza) à mie voglie l'aurò costante, e nella sua castità, benche ella fij simolacro di Venere non hò da inuidiare le Penelopi à gl'Vlissi, le Lucretie à i Tarquinij, ò le Zenobie à i Palinuri, già che insensata, non è soggetta à i pungoli d'amore altrui, nè hò da temere, che all'vso delle Danai sfacciate à prezzo di pioua d'oro mercanti l'argentee sue membra.

Alla perfine (à rossore dell'Altitonante, che Sdeificandosi per esser gradito, souente fù d'vopo che trasnaturasse in bestia) questa Statua per mio vantaggio non hà senso, per non dissentire alle mie brame, non hà parole, per non dar rimprocci à miei voleri, à scorno di Xantippe con Socrate, il quale potea à ragione lagnarsi d'auer patito in questa vita l'Inferno, se teneo à canto vna delle sue Furie, più acrimoniosa, & accanita.

La

La Madre Ebrea, per la fame famosa dalle furie de' famelici ribrezzi agitata, pria di Madrigneggiare, e far suo pasto il proprio figlio, nutricando le sue membra con le sue viscere, di somiglieuoli entusiasmi sbocca gl'accenti.

SONETTO.

DVnque mia bocca à chi prestaua i baci
Con fieri morsi à diuorar s'accinge?
Chi viuo dianzi entro il mio sen si stringe,
Nel mio seno sepolto or fia, che giaci?
Dunque per brame mie fier'e voraci
Da mè chi hà vita, or à morir si spinge?
Per cuna tomba à preparar sospinge
L'aspra mia fame or queste mani audaci?
Ardirò nel mio sangue io dar di piglio?
Vn cuor sia adamantin, spetrasi pio
Nel caro sangue, e al lacrimar d'vn figlio;
Ma se la vita, e membra à lui died'io,
Dritt'è, ch'io sendo in sì mortal periglio,
Col dar sè stesso, ei mi consegni il mio.

Innamorato d'vna Vecchia.

MADRIGALE.

✠

S'è Vecchia la mia vaga
Et hà di neue il Crine
Couronо il Mongibel le neui, e brine,
Trouo in quel freddo io refrigerio al cuore.
Anzi s'ella non vede è cieco Amore.
La Vecchia è più mortale,
E se la Donna è vn male,
Com'è già noto à pieno,
Almen mi eliggo vn mal, che dura meno.

✠
✠✠✠
✠

Carlo Quinto, ma à nessuno trà la Carouana de' Semidei Secondo, volle, per portarsi da vero Imperatore Cristiano, non men che il Mondo, con soggiogar sè stesso, vincere il suo picciol Mondo, però distesosi anco viuente in vn faretro, pria di ritirarsi dall' Aule Regali, fè celebrarsi l'esequie, acciò con esperienza mostrasse che restaua dopò i funerali più viuo.

✣✣✣

E NON sono trofei del niente, trastulli del tempo ogni giorno di mè triõfante i miei giornali trionfi? & à che monta l'auerti trà tante morti immortalato ò Carlo, se tarlo del tempo rende il tuo stelo mortale, numerando di tè tante vittorie, quanti giorni, già che non si acquistano i dì, anzi si perdono dalla vita, il perche auendo di già perduto, che ottenuto il mio viuere tanti lustri, debbo reputarmi più morto, che mortale; Abbattei pettorruto i miei nemici, ma poco accorto hò

fatto poco conto de' miei quattro osti fatali, che con guerra intestina nõ sanno rappacciarsi, che con la perdita della mia vita, e l'Aquila mia, tutto che milãtasse ne i suoi vanni la eternitade, & à' suoi tocchi sogliono incarognirsi le altrui piume, mi contentarei per insempratmi anzi auer le penne di Colomba, acciò suolazzando innocente, con più ageuolezza potessi fissar la veduta à i lustrori beanti del Sole diuino.

Che tanti Stati, se siamo instabili, tutto che siamo Terra? & à che tanti Regni, se le loro corone sono sferiche, per additarli arrendeuoli al moto? Indarno si fonda il pensiero sù le ricchezze, e gl'ori, se diconsi mobili, nè sanno star fermi, indi è, che i Tesori di Busiride si traggittarono à gl'Erarij di Menfi, quindi in Alesandria per impretiosire il soglio de' Tolomei, di là al Coltro à i gran Califi, e gl'ori di Niniue, tutto, che pesanti si auuentaro à voloni in Babilonia, quindi per tributo alla Reina del Mondo. A che seruono le Città, le Prouincie, se benche composti di marmi, sono rosi dal

brauo

brauo dente del Veglio fatale, e la fama di Troia altre lingue non tiene, che di ben cento vomeri, che arando le sue ceneri, mostrano che le Frigie alterezze sen giro à fumo, e suoltolando le pietre, additano, che nè meno i Palladij sono sicuri dagl'assalti del tempo. Cartagine nel mare del Mondo sola Remora della Romana grandezza, e che con l'ombre sue natie abbuiò i lustrori del Quirinale, dalle cui brauure non mai atterrita, pur ne giace atterrata, e Cadauere sassoso è di sè stessa sepolcro, e sepolta, nè di Cartagine altro si serba, ch'il nudo nome, tal'ora schiccherato alle carte per additarne anco della nominanza la caduca leggierezza.

Fà Cloto menomarsi Parca, sì, ma che non sà perdonare à chi che sia; Ella nel fulminare non bada à lauri de' sapienti, anzi costoro impallidendosi soura de' libri, sembrano viui cadaueri, e riposti sù de' monti di Pimpla, ò Parnasso, iui più soggiacciono alle saette fatali; Nella bocca di Pindaro se fù alueare degl'api per dire, che fù nido

di dolcezza, vi si poteuano poi brancolare vermini sepolcrali; I Petrarchi, che trà pietre dell'vrna tengono asserragliate le ceneri, i Lucani riposti trà l'ombre di morte, i Martiali atterrati, le Virgilie del Mantouano già tramontate, i Lauri degl'Oratij già impalliditi, benche aueano auezzi i palati all'acque sagre d'Ippocrene non poterono non tranguggiare l'acque attossicate di Lethe, e se diceria fauoleggiãte fù, che la Lira d'Orfeo sgrottasse dagl'antri inabissati l'Euridici, sarà vfficio verdatiero della Tromba richiamarli vn dì allo squittinio finale da gl'antri sepolcrali, nè poterono co' loro plettri al pari dell'Acheo citarista allettare la morte, benche abitasse l'Inferno, perche questa dicesi sorda, anzi quanto più sonori si facean sentire, s'additauano più mortali, se i Cigni sono più melodici, quando son moribondi; Platone, e'l vecchio di Coo, auuegna che furono arbitreggiati diuini, non perciò furono immortali: e Plinio non rammentandosi che i monti sono fatali à chi giganteggia in quãtità di mole,

ò di

ò di virtude, in pena della sua ardente curiositade, restò esca delle fiamme ghiottose, e col suo cenere dal Veseuo tonante fulminato, iui fè crescere quelle ceneri sactanti.

Nè men perdona la Parca à ricchi, perche là doue i doni san placare i Numi crucciosi, ella è ineforabile tiranna, e ponendoci à saccomanno, non sà lasciarci nè meno l'ossa; Se gl'ori son confinati in ripostigli sì cupi, che per rinuenirsi è d'vopo incontrare poco men che l'Inferno, additano à chi li possiede i loro sepolcri natij, e con essi loro si diuisa chi che sia più mortale se portano pallide le sembianze, oltre che cõ quel pallore incadauerisconо le conscienze, indi è ch'il ramo Cumano, perch'era dorato agcuolaua l'ingresso alle spelonche d'Inferno.

Ma esigge, oimè, tributi, più che da ogn'altri, da i Regnanti, già che pria di colpirli non lascia d'inorridirli con le Comete à minaccie di fuoco, e loro sono più caduchi, perche riposti sù l'erto della ruota

di

di Fortuna ſempremai girante ; Se le Por-
pore ſono parti d'Anfitrite, portano di ra-
gione con ſeco la inſtabiltà natìa,e benche
queſte ſono viui colori, non formati però
che da sangue di ſuenate Murene, addita-
no chi l'adoſſa mortale,già che ammantan-
do con quelle il fuoco,nó già caldo,rauui-
ſano,che gl'omeri, che loro courono,toſto
ſaranno fredde ceneri, e può apprendere
ogni Regnante il periglio,che le ſouraſta,
ſe ſi ammantano di fuoco,anzi ſe à colorir-
le li preſtò l'Iride, ò l'Alba il colore , per
dinonciare i Grandi tanti Soli,con ciò ben
auuiſano la loro fugacità,ſe al pari di quel-
li la carriera di noſtra vita non hà per me-
ta,che l'occaſo, indi è che la Roſa,che por-
poreggia Regina, è la più caduca nel Re-
gno di Flora; nè li ſouraſtano, che ſpine
nel cuore à chi vanta il dorſo ammantato
di Roſe.

Dunque ſe la sfera della mia Corona hà
toſto da rotare all'Occaſo, & i ſuoi raggi
auranno ben toſto da ecliſſarſi; Sù sù,mi ſi
preparino viuente i funerali, poiche per
viuere

viuere al Cielo, volendo morire al Mondo è dritto, che mi si apparecchiino funeste ecatombi; & in vscendo il mio microcosmo fuori del Mondo, sepolto in vna Cella col pensiere del succidume d'vna tomba, abbellarò la mia bruttuta candidezza, & imparerò da' Cadaueri à preseruarmi dalla corruttione de' costumi; Dalla Morte apprendendo l'immortalità, e per vn carname puzzolente olezando di Paradiso, darò à diuedere, che l'onde di Lethe, non già traggittano l'Alme all'Inferno, ma con la sola rimembranza all'Empiro; Quiui più che l'vccello Ardea nutricarò i miei pẽsieri di cenere sepolcrale, con le quali, più che il cenere ne i Campi, fecondarò la sterilita mia consciẽza, ò pure albergarò di bella voglia frà quelle ceneri, per non soggiornare vn dì, anzi per tutti i secoli, l'Anima al fuoco.

Sù dunque, Carlo, alle penitenze, già che se dicesi, che dall'Austro intuonarà la tromba del Giuditio finale, Io che sono Austriaco, dourò, pria di chi che sia dar con-

contezza de' miei falliri, nè ſijno delle ſole Ciuette i Cimiteri, ma ancora vi ſuolazzino allo intorno l'Aquile più generoſe, e là doue tanti allori vittorioſi nō han fruttato à queſt'Anima, che amareggianti Orbache di peccati, e perdite di sè ſteſſa, in anguſta Cella aſſerragliando la mia Auguſtezza, trà le rāmembranze di morte in affaſtellar i Cipreſſi, trasnaturandoſi à mio vantaggio, mi recaranno nel Campidoglio Celeſte Euiterni i Trionfi.

Alla

Alla Città di Roma, che Panteonne di Semidei, ò antica Madre d'Eroi deue aſcriuere nel Catalogo di ſue fortune, che l'Illuſtriſſimo Signore D. Indico Caracciolo venghi ad albergare nel Quirinale.

SONETTO.

SE del Tigri, & Eufrate il ſen Profondo,
Del Senna, Tago, e Ren l'onda tremante
Diero tributi al Tebro, ond'ei Regnante
Inondò l'Aſia, e poſe Europa à fondo.
Perche ſoſtieni tù de' Cieli il pondo,
Se à tuoi Colli chinoſs' il Mauro Atlante:
Se à nuoui Mondi imperi, onde feſtante
Orbe ti chiami, & in Cõpendio vn Mondo.
Hai nuoui preggi, or ch'in tè l'orme ſcopre
Caracciol germe ch'Indico s'appella,
Indico al nome sì, Gigante all'opre.
Sì pretioſo egl'è, che Amica Stella
Con tal'Indico Eroe oggi diſcopre
Sù le riue del Tebro INDIA nouella.

Co-

Costantino, benche riposto sù'l globo d
l'Imperiale Corona, non già mobile, ma
Costantino costante, diuenuto nel Cor
leproso tutto bocche per vomitare ston
cose sozzure, nõ ebbe bocca per querela
e siandole stato consigliato da dotti Fisi
bagni di suenati Bambocci, rammentãdo
quanto sia fatale à i persecutori del Popo
innocente il Mar Rosso, da giusto Giudi
anco di sè stesso, così li biasma.

SONETTO.

CHio di sãgue innocẽte à l'onde appro
Pilato infermo di salute al lido,
E vita io peschi à vn mar di morte infid
Eh son vani i consegli, empie le frodi.
Non paghi il fio chi non peccò, ma godi,
E reo sarei, se l'innocenza ancido,
Zel più pietoso in queste petto annido:
Non fia che in questa età sorghin gl'Erodi,
Con sangue reo, non innocente è Augusta
La Porpora che adosso, e mi colora,
S'Alma hò di Rè, non di Tiranno ingiust
Son Costantino, & hò Costanza ancora:
Ad onta mia questa sentenza è giusta:
Purche mille sian viui, vno ne muora.

Europa per le guerre intestine di più secoli trà l'Aquila del Monarca delle Spagne, e'l Gallo Coronato da loro forbiti ferri trafitta, così li persuade alla quiete.

INSINO à quando v'incrudelite contro le mie viscere ò Monarchi, viscere mie? e machinate altezzosi che sij abbattuta dall'Europa l'Europa? siando le stesse mie vittorie mie perdite fatali, e preparate à mio danno nell'istesse calme di pace, ò triegua intempestiue tempeste, (ò perch'è proprio dell'Aquila sempre mai brandire ne i suoi artigli fulmini, ò perch'è proprio del Gallo nell'ore migliori di riposo esser importuno col canto) & aspettate le Primauere per renderli retrograde in torbidi Inuerni non facendosi per allora sentire che l'empito dell'Austro armato, ò dell'Aquilone assalito trà tuoni di rimbombanti metalli, e trà risuoni di strombettanti oricalchi?

Giu-

Giurate fin dalle fascie trà voi odij eter-
nati, che resta immortale trà la morte de'
Popoli intieri, e nella perdita de' Regni
più regna, meglio che Anibale appena
spoppato giurò sù l'Altare guerra à' Ro-
mani, e pure non tralasciate giornalmente
di medesimare i vostri sangui, benche co-
uando l'vno trà' suoi Gigli serpi d'attossi-
cati rancori, l'altro con l'Aquila sua bran-
dendo all'altrui danno saette, come se le
vostre Porpore riceuessero pregio dalle
stragi non delle murene, ma del sangue
battezzato, il quale perch'è candido, dou-
rebbe farui arrossire le gote non le Porpo-
re, che dourebbono colorirsi con sangue
d'Infedeli, accioche à ragione regnassiuo
col vanto di difensori della Fede.

A che tributare l'onde di sangue Cri-
stiano al Reno, al Tago, al Senna, & oggi al
Faro, e pensare di non essere à bastanza al-
tezzoso, e dureuole il vostro Trono, senza
ergere montagne di cadaueri battezzati, ò
che non bastano le bocche cento della Fa-
ma à millantare le vostre glorie, se non si

gion-

giongono con mille, e mille ferite ſtampate ne i petti Criſtiani, mille, e mill'altre bocche à ſtrombettare i voſtri preggi regali; E ſe ſi fuſſero vniti i riui di sangue Spagnolo, e Franceſe conſparſo da voſtri ferri, al dicerto ſarebbe inondato nelle Spagnole campagne vn'altro Ibero, & inondato per le Galliche ſpiaggie vn'altro Senna Perenne, ma sgorgando vmori di morte, oue non come al mar vermiglio ſarebbono à i viuagni pullulati gl'allori, ma ſolo cipreſſi viui gieroglifici delle proprie morti.

Il tratteggiare con deſtra indefeſſa i brãdi, sò che ſia proprio de' Grandi, acciò nõ s'arroſſiſſero colla ruggine i loro ferri, il perche Aleſandro proruppe in ſtrabocche uoli lagrime, perche non attrouaua nuoui Mondi à danno de' quali impiegaſſe il ſuo brando; e Roma ſin che non giacque Cartagine, ad aſtio della quale ſempre ſi eſercitaua guerrera, ammiroſſi inuitta; Siete voi equiuochi del gran Macedone, al quale anco trà le dolci armonie deſtauãſi ſpirti guerrieri, nè s'accreſcerebbe la voſtra fa-

ma, se non cõ gl'oricalchi di tante trombe, e la mano otiosa di Moisè diuenne leprosa, perche neghittosa, Gioue, se otiando negli aggi delle pacifiche sfere depose lo Scettro per diuenire nelle sensualità in più foggie bestiale, quando poi fù combattuto fè conoscersi da Tonante,

Siasi il tutto vero, ma già che egli è douere, che non marcischino infingarde nel proprio letto l'acque del Tago, ò l'onde del Rodano, perche tronfi ne i loro dorati, & argentei flutti non snondano le campagne d'Egitto limmacchiate dal Nilo lezzoso, ò perche non scorrono per arricchirsi via più i loro liquidi argenti nelle sponde Eritree, del Gange, ò del Patrolo, ò pure se si suiscera l'America per vostro Tributo con tramandarui portatili Perù, seruendo quegl'ori, per rendere luccianti più i vostri ferri, che il capo, perche di quelle verghe non vi auualete Parricidi, che per flagellare l'Europa vostra Madre, e non l'auuentate contro quei Cani si, (benche non fedeli) che l'Asia nudrisce ; Se nella fortez-

za siete simboli de' Tori, à voi rocca por-
tar nell'Asia l'Europa, ò pure se vi vantate
Aquile, e Galli, gite non doue tramonta,
ma doue più splende ne i suoi natali il So-
le, oue per nostro rossore hà l'occaso la Fe-
de, impertanto che monta auere à mio vã-
to arrollato nel Cattolico catalogo i Mon-
di nuoui, se per vostra pertinace negghié-
za mi si ribellano i vetusti?

Vi seruano almeno d'esemplare all'E-
roica impresa i Luigi, i Filippi, i Federi-
ghi, gl'Andrei, i Gottifredi, i Ricciardi, e
Giouanni, da i quali, se contraeste i sereniss-
simi sangui, sij ancor simile il zelo ne i Cat-
tolichi vantaggi, e se prepara à vostri glo-
riosi oprati maggior splendori l'Oriente,
ò il Mezzo giorno, à che starsene limitata
la sfera della vostra vaglia all'Occidente,
& à che mantenere alle Fiandre à questo
punto Eserciti sì numerosi, che pareggian-
dosi à quello di Xerse, per dissettarli non
vagliono men che l'acque del Reno, (le
vittorie de' quali non sono, che mie perdi-
te, e i loro auanzi non altro, che mie man-

canze), e piú tosto non impiegarli à da Aqui
ni del Trace, il di cui Scettro mandanenno
l'Ombre dominanti quasi nel Mondotumica
to, tutto destra, se vantasi Ottomano, vEsper
confinati in vn angolo dell'Vniuerso, nell'
peggiore, se è l'Occidente? Come sì imon
tiepiditi nel zelo, comportate, che i seguacente
di Plutone signoreggino la Terra quasi Illust
che tutta, oue voi altri nasceste destinatua
dal Cielo à reggerne gli Scettri, perche Sidi si
molacri di Dio. Deh guatate, che dissanesa
guando con ferri fedeli le vostre vene, art
nelle vostre debolezze più il Turco s'in.ori
uigorisce, e felice quel miscredente nelle a
vostre non mai interrotte turbolenze, godera
i dì sereni, già che non s'ode nel loro Cie- ij
lo vn tuono de' vostri Cannoni, ò almeno a
vn'Eco rimbombante d'vna Tromba, e al le
pari de' Spartani felice, da più secoli non
si è scouerta sù l'Asiatico, ò Africano Emis-
fero vna tenda battezzata, nè picciol stri-
scio di fuoco ostile, almeno per darli vn
batticuore con quelle Comete ad arte.

Sù dunque Austriaco Monarca si dij or-

mai

ai triegua à gl'antiquati rancori, poiche
Aquila che vanti con due teste mostra
enno addoppiato, non doppio il cuore, &
micandosi le vostre ostili falangi, à tuoi
speridi fulgori s'abbagli la Luna anco
ell'Oriente, già che il Sole stesso in tra-
montando al tuo occaso, ti si curua riue-
ente nel chiederti congedo per girne ad
lustrare l'altro Emisfero tributario alla
ua vasta Corona; Se teco con altri Mon-
li si auuera la sognata ambitione degl'A-
esandri, ti sproni assieme desio di trasper-
arti all'Asia, & all'Africa, membra più
rincipali, che compongono l'Vniuerso.
La tua Spagna, che da tuoi Viriati ne con-
asse ereditario il valore, e da i suoi Serto-
ij ne ereditò serti immortali, douria pur
ammentarsi, che i Mori, che nelle loro vi-
e Ombre fecero impallidire il tuo Espero
Cristiano, per più non comparire nella
andidezza Cattolica Lucifero, (con che
idde l'Ibero il suo dorato piede trà' cep-
i di ferro, meglio, che sognaua Xerse di
atenar l'Elleſponto) quei Mori, dissi, ten-

gono inarsicciati ancora sete più che
dente dell'acque del Tago.

Si ponghi fine all'eternate vostre tu
bolenze ò Franco Monarca, che tratte
glando le armi con franchezza natìa, fi
de il vostro Scettro oggi, più che mai flo
do nell'Aprile di vostra età, & Alcide d
nostro secolo fate scorno à gl'Ercoli ve
sti, già che se di questi si disse, che semb
uano slenati contro di dui, voi à loro ro
sore, non solo siete nerboruti à fronte
dupplicati, ma più Eserciti; Non perme
tete, che i vostri fiori, benche vnichi, pot
do insemprare ne i miei Campi le Prima
uere, mi rapportino forieri di tempeste in
uerno, tanto più mortale, quanto, che no
è ferace d'altre pioue, che di sangue; Im
bracciate il ferro sì, ma contro à chi ladr
per natura, e per progenie aue posto à sac
comanno sagrilego quei luoghi beati, ou
à vostro rossore non vi risplende, che la
Luna d'Inferno, benche vi sortì l'orto, e
l'occaso il Sole di giustitia, & aue facco
messo quegl'Imperi Cristiani, che per affla
ti

ti fourani fon deſtinati tributarij al voſtro Scettro; Gite omai, à ricalcare l'orme ancor freſche de' voſtri Gottifredi, per cantare col Gallo oue ſi fà vedere l'Aurora tutto roſſore per voſtra vergogna, perche è forzata à partorire il giorno à prò di quei miſcredenti, che vanagloriosi della lor Luna ſi contentano di ſtarſene ottenebrati, diſdegnando il lume della Cattolica fede, e là nell'Africane contrade itene à ſtracantare giuliuo, doue in faccia al mezzo dì regna la notte, che ſe il serpe ſotto l'ombra de' Gigli perde il veneno, al dicerto il Dragone Ottomano à fronte de' voſtri fiori perderà la vaglia, che più che attoſſicata adopra à danno de' fedeli.

Allaperfine à voi tocca, non già sù'l Toro imbelle, ma sù addeſtrati deſtrieri portar l'Europa armata nell'Aſia, e benche la barca di Pietro è tutta alleſtita, non può peſcare nell'Aſiatico, ò Africano ſe no triõfi, ſe non vi montate voi altri, che ſiete del Cattolichismo i Tifei, ò coronati Palinuri.

Cesare posto nel Soglio del suo Impero, benche sostenghi da Atlante la Cristianità, senza di voi che siete gl'Ercoli spesso par che vacilli al pondo, che dal suo Cielo le apporta il Lunatico incarco. La Polonia perche Polo Settentrionale della Fede nello girar de' secoli stà ben ferma, & incrollabile à fronte dell'Ottomane Falangi, ma pure egli è douere ch'alle sue continue Diete se le rechi dalle vostre armi nutrimento, e ristoro. Venetia se Giuditta de' nostri tempi non è già nuouo, che con la sua intrepida destra recida il teschio al Tracio Oloferne, e che riposta trà quei Cani più fiammeggia col suo Leone, ella però è Dama, anzi Vergine, indi implora per obligo da voi altri Eroi la difesa.

Di Malta i Legni battezzati, (che additansi per Aquile rapidissime dell'onde) portano sì sempremai approntati i fulmini à danni degl'Enceladi Asiatici, e per atterrire con loro balle, e con le ruote fatali de' loro Cannoni le fortune Ottomane, ma nõ ponno atterrarle, nè mai colpire à tutto

segno

segno se non si auuentano col consenso di voi altri, che nel dominio dell'Orbe Cristiano sembrate Gioui. Infine olezarete di Tiranni, e non di Rè se i vostri ferri non hanno altra sete, che di sangui battezzati, & à torto si vantarebbono le vostre armi Cattoliche, ò Cristianissime, se non si adoprano, che ad onta de' fedeli.



In quella foggia, che ne i secoli più primitiui ad astio del suo Popolo fallante, permise Iddio i Tiranni, per non rinouare l'antiche costumanze (tramandando ora le mosche, che ingigantiuano vendicatrici, ora facea inondare per tutto le rane à ben dritto, perche co i falliri s'eran resi tutti limacchiosi, e viuenti sozzure, & altroue co i topi rose il filo vitale di tante migliaia di Betzamiti) in vendetta dell'infedeltà de' fedeli da tai prosperi auuenimenti al Turco ad onta dell'Impero Cristiano, che per attestarlo vera Forruna non le manca, che poca parte del Mondo per compire la sua sfera, oue dominante si aggira.

SONETTO.

DI Giuda il gregge eletto in qual'impreſe
Non fù dall'ori à l'età priſca ornato?
Se prima in Lenno il ferro ſuo temprato,
Più che l'aſta d'Enea dal Ciel diſceſe.

Hà dal Trace però mortali offeſe
Il battezzato onile, il gregge amato,
E da barbara man vien flagellato,
Che pria Ottomana, or Briarea ſi reſe.

'E ſtanco à fabricar fulmini Bronte
Ad onta de' fedeli, e'l Ciel conſente,
Se da infidi à lui fanno oltraggi, & onte;

Trema Impero Criſtian, odi dolente,
Il dì tuo piaccia al Ciel, che non tramonte,
S'il poco, che ti reſta è l'Occidente.

In passando auanti l'vscio della sua Druda fù morsicato da vn Cagnolino custode della Casa.

MADRIGALE.

DVNQVE cruda non basta
La saetta, ch'al cuore
Vibrò dall'arco di tue ciglia, Amore?
Se per mordermi il piede
In sù dell'vscio amato
Di Zanne vn Cagnolin nutrisci armato?
Ah ch'il destin sì chiede,
Per negarmi l'entrata,
E teco per restare io più deriso,
Trouo i Cerberi ancor nel Paradiso.

Scipione, che con l'ombre dell'Africa eternò gli splendori di Roma, e si oprò, che à i sette Colli del Quirinale s'inchinasse tributario l'Atlante, per mercede de' suoi Trionfi fù esigliato dal Campidoglio nel confine di Linterno, doue rilucendo la fortezza dell'animo, à pari di quella del braccio, così fauella.

CHE pensi ò Roma, che bandendomi esigliato col tuo ingrato oricalco, s'abbino da ammutolire gl'Echi trionfali delle trombe della mia fama, che s'odono sin dagl'assordati abitanti del Nilo? Sciapita, e non t'auuedi che per tua sciagura anzi Roma và esule da Scipione, non Scipione da Roma? E siando anzi io tuo pregio, che tù mio vanto, (già che se Romulo ti acciuì di mura, io ti cinsi di glorie) nello sbandeggiarmi, condanni tè stessa, perche più non aurai à tua difesa gli Scipioni? Lo starmene fuor della Patria,

punto

punto non mi attrista, perche sarebbe troppo limitata la mia sfera, se mi asserragliassero le tue mura, e solo le neghittose Lumache, ò l'infingarde Testuggini viuono dolenti fuori del guscio, ò tetto della casa natìa, non gli Scipioni, che non capendo nell'angustie di Roma, sono vsciti fuor d'essa, non meno, che i Canoni Achei si dilataro in Cipro, i Timotei in Lesbo, i Cãbrij in Egitto, e gl'Aristidi si traggittaro oltre i confini d'Atene.

In ciò solo cruccioso mi rende l'esiglio, che auendo io riposto in istato sicuro il tuo stato, non aurai motiuo di richiamarmi, come festi à i Camilli, e che la sorte non mi fè basteuole l'esser giusto, per esser immune dall'ingiurie, che l'inuidia accanita mi procura. Nel condennare la mia innocenza (già che gl'Aristarchi inarcati, ò gl'Arpocrati cigliuti in squittinando non attrouarebbono censure alla mia vita) mostri tè stessa colpeuole con misfatti d'ingratitudine, della quale nell'Africa non ammirai mostro più zannuto, e strisciando (più

che

che Basiliſco nel Nilo, nell'acque del Tebro ſin da i tuoi Natali, annida nelle tue viſcere, non per addentare Parricida me ſolo, che ti mantenni l'eſſere, ma chi ti diè l'eſſere, già che Romulo ſteſſo fù da ben cento tuoi ferri trafitto, dalle cui ferite ſi preſtò cento bocche non la Fama, ma l'Infamia à paleſare le tue ignominie; sbagliarai à bandiera forſe ſognando, ch'io me ne ſtia quì precipitato, e non ſai, che per non cadere m'hò poggiato sù'l piano diſdegnãdo le tue altezze; I tuoi Palagi, i di cui vſci non ſono, che antri voraginoſi, già che, per ergerſi s'auranno pria tracannate ben cento, e mille fameglie, e sforgiando in ogni loro angolo le ſtatue, vantate con quelle vn corteggio coſtante, s'egli è di Pietra, e ſciapiti non mirate, ch'è diſſutile à' voſtri biſogni quella fameglia ſaſſoſa, ò pure qual douere vi ſprona à voler oſpiti, che più di voi abbino da durare nelle voſtre ſtanze? Io però come eſſi voi non hò da mendicare da' Palagi le Grandezze, e ſouerchiano à ſolleuarmi sù l'erto delle glorie i mucchi

de'

de' miei meriti torreggianti, il perche nõ
curo sbramato in questa villa co i bassi ter
ti, perche mi scampo così da' fulmini, ch
souraſtano alle voſtre precipitoſe altezze
Quì non occupato per altri viuerò à m
ſteſſo corteggiato dall'aure freſche, e zefi
ſoaui, non tiranneggiato dagl'Aquilon
Cittadineſchi, l'empito de' quali baſta
sbarbare ogni fameglia, ſiaſi con radich
de' merti bene aggrappigliata. Quì fan
non aſſordato dal mormorìo della Città
ma corteggiato dalle ſoauiſſime gorghe
d'Vſignoli, e menarò dolcemente la vita,
in paſcendomi di ruſticano miele eſca d
Gioue, e ſimbolo dell'ambroſie, per addi-
tarui che viuerò vita beata, e là doue in
Roma ſi ſono introdotte per affamare l'Eu-
ropa, alla ſua ghiotta Aſiatiche viuande,
mi paſcerò qual Bambino (ſucchiando le
poppe lanute) di latte, e con ragione, per-
che comincio à viuere, ſe altri anni non
conterà la mia vita, che quei pochi, che mi
ſouraſtano in queſto ruſticale ſoggiorno,
oue morrò vecchio sì, ma di poca etade
ſol

sol numerandosi i giorni miei da questa mia felice, perche esiliata dimora, e l'occaso de' miei dì à ben dritto quì in Linterno sembrarà più luminoso ; Coltiuando in questi campi con le mie mani l'vliue, farò germogliare à gl'anni miei con Pallade ben coltiuata la pace, se teco Bellona non fè pratticarmi, che guerra, e trà queste spiaggie desolate godrà alla fine la mia fortuneggiata vita le calme, già che non più sarà sconuolta da' turbini, che spiccansi souente, più che dall'vtre d'Vlisse, dal Capo de' Plebei voto di mente ; Oh quanto più apprezzabile mi sarà quì pransare con M. Curio in vn concauo legno semplicissimo Ossonio, che l'esche più ghiottibili di Commodo prezzolate co i vasi d'oro, e dopò l'attuffarmi in questi limpidi ruscelli, che corrono à gara per dissetarmi, già nauseoso dell'acque torbide del Tebro, m'aggiarò felice sotto l'ombra d'vn Platano, come tù sotto l'ombra delle mie palme, & allori, che hò sbarbato dall'Africa trapiantandoli per tuo riposo sù'l Campidoglio.

Quì ſpeſſo m'inuita alle caccie Apollo, ch
in sù'l mattino ſcozzonato cacciatore
bra i ſuoi dorati raggi alla notte, onde e
ne appare tutta inſanguinata in sù l'Orie
te, il perche con eſſolui laſcio le piume ſo
nacchioſe, inuitato alla preda degl'vcce
dalla ſteſſa lor voce, con che incauti ſal
tano il giorno bamboccio, e in sù la ſer
ſpeſſe fiate m'accingo à cacciaggiare qu
pennuti aſſonnati, per darmi à diueder
come cacciatore vero ſeguace di Diana
già che non amo di gire in buſca, che d
gl'Endimioni dormienti.

Impertanto Madrigneggia meco à tua
poſta ò Roma, che le tue trauerſie ſono mi
aggiatezze; Per altro nelle tue mancanz
ti compatiſce la magnanimità di Scipione
perche il tuo Popolo è vn'Idra, che van-
tando più capi ſcarſeggiano nel ceruello
nè poteano à miei ſplendori non girne pe-
diſſeque l'ombre d'inuidi brontoloni, non
men che il brio ſteſſo Leonino ammanſa
quel bruto coronato col febrile malore
Furono permeſſi gl'acrimonioſi Momi per

vccel-

vccellare gli Dei, & aprono gl'Enceladi ſuperbi bocche di mongibelli contro lo ſteſſo Tonante, il perche rammentare per fine ti debbo, che à ragione da tè mi sbandeggi, perche guatandomi di ſouerchio grandeggiare ne' merti, ben ſai, che non tieni ſepolcri, che capiſchino le mie oſſa.

Latiano, Patria dell'Autore, fecondata di eſtrema conſolatione nelle Nozze ſeguite trà l'Illuſtriſſimi Signor Domenico Imperiale ſuo Marcheſe, e Signora Maria Tereſa Spinola, per eſentarſi con queſto nodo d'Imeneo, da ogni nodo di Trauerſia perſuade detta Signora à laſciare la Città di Genoua, per bearla con la ſua preſenza.

S'allude allo Stemma di Latiano, ch'è vna Teſta di Toro Stellato.

SONETTO.

Già che la Spina tua seruio di strale,
Con che Amore al mio Eroe trafisse il cuore,
Il cui Angel fissa i lumi allo splendore
Del volto tuo, ch'al Sol rassembra vguale.

Lascia il Cielo di Giano, egli è già tale
Per gl'Aui tuoi ch'è carco di lustrore,
E l'Emisfero mio col tuo chiarore,
Quì spuntando, illustrar fia che ti cale.

Se trapianti tua SPINA à gl'Orti miei
Rose ne aurai, e dal mio Tauro imploro,
Che quì ridente April sempre ti bei.

O se di Cinthia in tè beltade adoro.
Venir da mè, meco albergar tù dei,
Che della Luna è propria Stanza il Toro.

Vn vago Passaro Solitario, mentre entro la gabbia staua cantando, fù da vn Gatto deuorato.

MADRIGALE.

✻

IL mio vago vccellin bruto vmanato
Siluestre melodia,
Ginbri volante, e Cembalo animato,
Bench aerea Sirena, all'armonia
Fuor dell'vsato, e al canto altri benigno
Mantenne in vita, & ei morì da Cigno.
Or cedi il plettro Acheo,
Che vantò d'allettar le belue al suono,
Del mio pennuto Orfeo
Più soaui alle belue i canti sono,
S'ei trasse il bruto, e assiem gorga sonora
Sì dolce le sembrò, che se'l diuora.

✻

DEGLI SCHERZI D'INGEGNO;

PARTE SECONDA.

Del Dottor Fisico

FRANCESCO ANTONIO

de Virgilijs.

THOMAS DE
DIVVS AQVINO

SAN TOMASO D'AQVINO, nelle cui Acque natìe nacque la pudicitia, se finsi si altroue dall'acque nata la Dea Impudica, pria di fugare con vn Tizzone fiammante la bella, che di lasciuia ardeua, cõ somiglianti rimprocci se gli adonta.

✠✠✠

ACHE ten vieni da mè sfrontata, e con tante gherminelle quarta furia d'Inferno? forse per arretirmi frà tuoi lacci, e catene lasciue, che pendono dal tuo crine? Mai nò tapina; hò sciolto il cuore da' vincoli mondani, se il Mondo quì il piè m'imprigiona, e se, da che spirai aura vitale portai meco le Angeliche salutationi, debbo additarmi d'Angeliche castità corredato. In altro abisso aurai vaglia d'entrare, fuor che in quello di Tomaso, nel di cui Abisso fiammeggia fuoco sì, ma d'Amor Diuino, e se col tem-

po

po portarò meco improntato il Sole, ch'ai d
occhio del Mondo ad occhiare le tue vaè c
ghe nequitadi; Non sarò mai seguace d'ado
more, la cui bamboleggiante ciecaggine, za
rese orbi i Sansoni, il perche partiti, vola, C
egli è douere, ch'à gli splendori del Sole, bi
sparischino quelle, che si pregiano Veneri, g
quali, benche si chimerizò, che ebbero i na c
tali dall'onde, nell'ACQVE mie non in-
contrano, che sepoltura, & in queste tuffan-
domi meglio che in stiggia palude, nuouo
Achille del Cielo sarò impenetrabile alle
faretre d'Amore impudico, e qual Xeno-
crate dall'onde mie natìe aggelito presso
le Frini, tutto che vanti la bellezza d'esig-
gere da' petti più nauseanti trauasanti de-
siderij, e benche dalle mensogniere penne
si descriui di tal vaglia, che i fulmini che
sognano alla destra di Gioue cedono di
leggieri alle saette, che auuentaro gl'occhi
d'Europa, e che entro l'istesse gelide onde
apportò ardori al petto di Nettuno la bel-
tà di Cerere, & accrebbe fiamme all'Infer-
nale fucina la bellezza di Proserpina à dan
ni

chiai di Plutone. Ma sì l'intendo, la lasciuia
vaè come la guerra de' Parti, si vince fuggen-
d'ado; E puto Antec d'Inferno risorgi à coz-
e zare con le mie più che Erculee fortezze?
a Che speri guaguina con questo volto streb
le biato? di allettarmi? io non hò traueg-
ri, gole, che non agguardi, ch'altro non sei,
na che fiuteuole carogna, e toltane l'intoni-
n. catura de' gessi, in vece di Donna, ti scorgo
. vna Bertuccia, e smunta Gabina; Douen-
) domi io corredare delle Rose di Domeni-
co, benche Venere ti milantassi, in Tomaso
non incontrarai, che spine per teco impor-
porarmi ne i Celesti Regni; Nouo Armel-
lino per non chiazzarmi alle tue limmac-
chiose brutture, posporrei alle tue sordi-
dezze la vita, e se pertinace mi fronteggi,
perche fidi al mio Leone Caracciolo, della
di cui generosità è proprio il perdonare
alle Donne, incontrando l'ACQVE mie
non solo meco non allegnarà, ma spegne-
rassi affatto la tua fiamma, bench'ella sij
inestinguibile, già che è scintilla d'Inferno.
E pure Diauolo in carne dal tentarmi non

accen-

acceſſi? Venere impudica ferma, che co
queſto fuoco paleſarò le tue diſſolutezze
al tuo chimerizato Vulcano. Ten fuge
eh? Ora intendo che la laſciuia è vn'Idra,
onde quaſi da vn buſto pullulano
tutti i ſette difetti capitali, già
che ſolo col fuoco hò po-
tuto anciderla.



L'Angelico d'Aquino tentato di lasciuia dalla bella, ma impudica Donna, come se le Veneri fussero nemiche, non Mogli de' Vulcani, in brandendo vn Tizzone fiammante la fugò.

SONETTO.

DI fior più vaghi, e nastri bei fornita,
Diè libertade à l'aurea chioma ondosa:
Sue vaghe guancie imporporò la Rosa,
Stemprò al labro i rubin Donna scaltrita.
Snudossi il petto ad assalire ardita
Tomaso, e si adossò veste pomposa,
Questi brandisce il fuoco, e la vezzosa
Laide fugando, Eroe del Ciel si addita.
L'Impuro ardor di quella Donna imbelle
Dall'Aquino à ragion fù preso à gioco:
Non ardono entro l acque empie fiammelle.
Con quel legno fiammante il sesso fioco
Fugò, perche le Veneri più belle,
Se son figlie del mar, fuggon dal fuoco.

Alla

Alla Somma di San Tomaso.

SONETTO.

D'Vn Abisso sei Somma, e pur del Ciel
Compendij in tè gl' Arcani, anzi le
I Vanti suoi, se sotto Etereo Velo,
Ciò ch' egli ci celò, tù scouri à i fogli.

Di vn che vanta nel petto il Dio di Del
L'alto splendor ne i Dogmi tuoi racco
E à scorno de' Prometei, indi disuelo,
Che veri raggi in neri inchiostri auuo

Di Pier la Naue il Mar solca festante,
S'hà per Carta i tuoi fogli, anzi presu
Della sua Chiesa riuerirti Atlante;

Che se dar lume à' ciechi egli è costume
De' Prodigi, sia pregio tuo bastante,
Ch' alla Fede ch' è cieca appresti il lume

A San

A San Francesco d'Assisi.

MADRIGALE.

✠

Riscaldatosi à pieno
Da eteree fiamme de l'amor Celeste
Il Serafin Terreno,
Pose in non cale ogni mondana veste,
E al suo petto allignò fiamma cotanta,
Ch'al di fuori di cenere s'ammanta.
Se l'Amante perfetto
Suol trasformarsi al sospirato oggetto:
Con Cristo opra Francesco,
Ch'il lor ben non si appaghe,
Sinche non furo anco commun le piaghe,
E ò prodigio d'amor! veggo in un misto,
Cristo in Francesco, anzi Francesco in Cristo.

✠✠✠

La Bella di Maddalo, che Venere della Giudea nacque ad eterna vita trà l'onde delle sue lagrime, se pria nel mare del Mondo l'ebbe caduca, per rinuenire nelle sue cadute vero Anteo della colpa i sollieui, mostrò tai ribrezzi de' suoi falliri.

✠✠✠

DESTATI ò Maddalena, à che trà mõdane melodie tutte di false più startene assonnata? e non ti aguzzi la veduta? e non conosci, che nel mare del Mondo il dolce canto della lasciuia non è che di Sirena? Vera fauola della Giudea colui che più ti siegue col piè, egli più ti mostra à dito. Eh torna tè stessa in tè stessa Donna tanto più deforme, quanto più gaia, e vaga, e rauuediti, che danno poca messe, le promesse mondane, e che solo son degni di dispregi i più degni preggi del Mondo; Se per la tua bellezza si fusse distillato in quinta essenza il bello

di

di tutt'i secoli trapassati, e se in vn palmo di volto ti si fusse compilata la vaghezza de' più bei fiori, ò l'amenità de' più bei Paesi, che Geografo più perito menomasse, ò si stracontasse del tuo sembiante, ciò che non crederebbesi del Perù, pure è vero, ch'egli altro non è, che vn palmo di terra, e che soggetto alle scorrerie delle nemiche passioni patisce il guasto, ora di fiamme, se vi fà mostra lo sdegno, se la tema, il tutto và à cenere, nè nascono i giorni, che per fare sortita al tuo bello, se ogni dì vi fanno il loro bottino, dunque, se la tua bellezza è sì caditiccia, sei sciapita, se sù base sì frale ergi le Machine di così altezzosi pensaméti, anzi pur falla chi somigliò l'vmana vita al vetro, già che questi da sfrantumata polue sù'l rogo Fenice inanimata pur sà risorgere, e sognasi à ragione la bellezza nata nelle salse onde, poi che chi si l'acchina Idolatra, non aurà mica di sale.

Sù, sù lungi da mè serichi ammanti, poiche trà le lane attrouarò per prezzolarmi i velli d'oro, nè dal Celeste Pastore sarò

riconoſciuta per Pecorella eletta, che co-
urendomi di ruuida lana. Se per adobbar-
mi con eſſi voi, raccolſero i Sericani, teſſe-
rono de' Belgi le ſpole, ricamarono le Fri-
gie punte, & imporporaro di Cilicia, e di
Tiro i colori, pur ſiando voi formati di vil
bigatti, mi additate poco men che incaro-
gnita, già che adoſſo, benche pretioſi i se-
polcri. Gemme itene omai all'Etiopiche
conche, à i Perſi viuagni, alle maremme
natie, ſe ad abbellarmi à baſtanza di rubi-
ni è ſufficiente il roſſore delle mie colpe, e
laſciatemi diamanti or che già ſono del
mio Dio Amante. Ah che in ſembrando
con la voſtra luce minuzzole di ſtelle quà
giù cadute dal Cielo, egli è pur vero, che
cõ eſſe voi mi dò à diuedere membro d'In-
ferno, nè più ſudino l'Arabiche piante
odor Sabei, per tributarli al mio bello, ſe
con loro profumata dò fiutore d'Inferno.

Illanguidiſcano omai nelle mie gote le
ſenſitiue roſe, già che più che à Ciprigna
impudica, mi punſero non il piè, ma pene-
traro fino all'alma, e ſe fiſſaronſi ne' miei
lumi

lumi le calamite, non fecero che naufragare gl'amanti, già che spesso sciapiti si mellantaro di non incontrarui, che fortuna, e s'altri quest'occhi gli ammiraro per stelle, li riusciro tanto più maligni, quanto più neri; Ite in bando nastri del crine, che per attestarmi furia d'Auerno, sembra chioma d'Aletto non corredata, che di basilischi, già che seppe attossicar con lo sguardo, & inondate sciolti ò capelli, acciò scorghino gl'incauti Amanti in quest'onde, benche d'oro le misere tempeste dell'alma. Couriте con millupplicato arnese degl'omeri, e del mio petto le neui, onde esalaro più che dall'Etna algoso gl'ardori, e nel vostro laberinto peloso non più s'intreccino dorati fili, perche questi seruono anzi à farui perdere i cuori, nè più per opra di fiammante ferro vi moltiplicate in biscie, e in serpi, poiche strisciandomi con auree suincolate fin sopra il seno, destiuo à diuedere, che non solo le Cleopatre faceano guizzarsi le vipere al suo petto, s'io imprudentemente pettorruta le feci anco strisciare sù le mie

poppe, sol con questo di vario, che quella lo fece per attossicar sè stessa, & io per auue lenare e l'Alma, e mille Amanti, e se seruite miei crini altrui di laccio, non più tra lacci meco vi aggrouigliate, se non più sono schiaua di Satanno, ò pure vera Danae del Cielo per metamorfosi d'Amor diuino con vostra pioggia d'oro fia ch'io m'impossessi del vero Gioue, che se vissi vera Signora non di Maddalo, ma di Babelle, con questa chioma incomposta Semiramide di Gierosolima, fia ch'io ne rapporti vittoria de' miei triplicati nemici, nè con l'esser voi d'oro pũto mi muouete à rinserrarui, poiche quanto più dorate siete, diuisate più pouera di ceruello la mia testa, & additate il mio Capo ben priuo di senno, già che meno comparisce canuto.

Occhi miei à voi tocca di lagrimare, perche voi più falliste vibrando dagl'archi delle ciglia dardi tanto più mortali, quanto che ferirono gl'amanti fino al cuore; Sù, sù piouete à disgorgo le lagrime, che dopò i fulmini de' sguardi impudichi

egli

egli è douere, che s'accompagnino le pioue di penitenza; Se questo cuore fù à i diuini impulsi di sasso, or che tocco dal diuino Moisè è infranto, non che contrito, disserri i suoi Acquedotti di lagrime mostrandosi con quell'acque di piagnisteri non più fucina d'impuro fuoco, e dij da vedere, che co i fiumi degl'occhi produce perle via più pretiose dell'Eritree, se queste vagliono à mercantare la valuta non de' Terreni, ma de' Celesti Regni, nè sij sol pregio delle Cleopatre con vna perla stemprare potabili le Prouincie, se al mio Bene conuitato dal Fariseo recarà beuanda di liquide perle, che per attestarle à tutta lena pretiose, basti, che sono di tutta stima appo di Dio. Sù, sù destillateui mie pupille, per dar rimedio à i malori del cuore, ò pure per dimostrarlo liquefatto al caldo de' Diuini affl ati, se dianzi si fè pratticare di ghiaccio. Oprateui, che se altroue nell'acque si finge la cuna, ora ne i vostri vmori non incontri, che sepoltura l'impura fiamma della libidine, ò pur s'auueri, che dall'acque vostre

ſalle abbia aſſieme i natali il mio Amor
Diuino.

Ah miſera tanto accecchita, quanto d'vn bendato Nume dianzi ſeguace, e tanto di ſennata, quanto d'vn Bambino Idolatra, perche d'ogni roſſore ignuda snudai il mio petto? forſe per diuiſarmi nella guerra d'Amore di gran petto, già che capirono il mio cuore ben mille prigionieri? ah sì mel enſa non mi auuiddi, che lottando vittoriosa con gl'Amanti, via più mi atterrarono miei fatali nemici, la cui triplicata, e nerboruta brauura m'hà di ſorte atterrata, che per ergermi alle contemplationi del Cielo, nuouo Anteo non hò vaglia altrimente, che riconoſcendomi figlia della Terra, e mortale, perche non compoſta, che di fango.

Inſomma qual frutto hò raccolto da tanti fiori sù'l crine, e da tante roſe pennelleggiatemi con menſognieri colori sù'l ſembiante? Non altro che vere ſpine; ah che alterandomi con tanti cinabrij, e colori il volto, non già ſembro quell'io nata dall'Il-

luſtre

lustre prosapia di Maddalo, e mascherata-
mi con quelli d'infernale sembianza, non
più mi conosce il Cielo.

Sù dunque si sciogli omai da mè l'incãto,
bẽche sin'ora de' cuori altrui sẽbrai Maga;
Và Maddalena gettati à' piedi del tuo Gie-
sù per cominciare vna vita da Capo; Al-
le penitenze à i digiuni, già che per lo ad-
dietro fusti tanto seguace della Carne, e se
la Città mi prattico nequitosa m'accoglino
penitente le grotte frà l'angustie d'vn'an-
tro, il quale non abbi altr'aria bastante, che
per somministrarmi sospiri, oue con mano
armata di catene trà' nembi di lagrime ful-
minarè stessa, e con stelle di ferro fà piouc-
re sù le tue membra influssi sanguinosi, ac-
ciò pianghino per ribrezzo de' loro falliri
con lagrime di sangue i lor difetti;

Pompe mondane da mè partite,
à Dio, or ch'io men vado
à Dio.

All'Ostia Sacramentale.

SONETTO.

Ciel della Terra è quello giro, al quale
Si auolge vn Sol, che nõ capisce al Ciel;
Solo vn suo pũto è ad vno immẽso vguale,
Per finito infinito io lo riuelo.

L'Arca di Dio, il nettare Vitale,
Vn Pellican per amoroso Zelo,
Vittima vn Dio immortale, vn dì mortale,
Stan couerti colà di Pan sù'l velo.

Cerchio è di sagri incanti, il fine io miro.
De l'Ercole Souran là scritto, e pio
Vn mucchio di miracoli vi ammiro.

In fin se Omero ad vn sol guscio vnio,
D'Achille i fasti, in quello picciol giro
Epilogò la Onnipotenza Iddio.

Si proua con euidenza, che Maria Vergine fù Concetta senza peccato originale per esser Figlia di Sant'Anna.

MADRIGALE.

✠

SE Gratia è interpetrato
D'Anna il nome Beato,
La sua Figlia Maria
Della macchia natìa
Fuor di ragion s'incolpa,
Dalla Gratia non può nascer la Colpa,

✠
✠✠✠
✠

Adamo non men Fabro, che destruttore dell'vomo, nè men Genitore, che guastatore dell'vmano lignaggio, mostra tai rossori del suo momentaneo sì, ma eternato misfatto.

DVNQVE attergandosi in vn momento da mè l'Innocenza, aurà per sempre il Mondo da appellarsi reo, e col precipitio della mia grandezza aurà da rouinare il Mondo tutto? Per rendermi Altissimo, toccai delle rouine il fondo; se per vn Serpe, (che sgrottonato dalle Tane di Abisso auuolticchiossi ad vn tronco per rubare con suoi circoli, e giri all'esser mio la eternità) hò posposto l'Altissimo, col di cui tosco si rese di sorte attossicato il mio misfatto, ch'il suo fatale contaggio infestarà la posteritade, & in dando col mio seme à gl'vomini la vita, non saprà produrre che mortali; ah misero con l'ossa mie, che diedi ad Eua fabricai

le

le mie rouine; Con l'esser ella formata da vna Costa, intendo il mistero, già che troppo caro mi aueua da costare, poiche per esser il suo Corpo fabricato dal difetto d'vn'vomo à ragione si fè pratticare sì difettosa à costo della posterità tutta, e siando così colpeuole, in vece di darle nominanza di Donna, l'appellaranno tutti i Secoli vegnenti vero danno della vmanitade, già che benche formata da vn'osso, fù troppo molle, e piegheuole alle infernali suggestioni. Si, sì, d'essa sola debbo dolermi, Compagna sì, ma à fabricare le rouine d'vn Mondo, mentre tutto che Donna imbelle hà saputo soggiogarmi di sorte, che mi traheo per gola, facendomi tracannare vn Pomo rotondo, per assassinare vn'Orbe. Ah misero dalla lingua d'vn Serpe non douea promettermi, che la morte, & à qual diritto sentiero potea esserci scorta vn tortuoso Serpente? Occhi miei, che non grondate à disgorgo fiumi di lagrime, acciò attuffandomisi poi ben mondo, acquisti meco il Mondo la natía purità?

ta? ò pure con queste vmide perle mi pre-
serui da quel malore malegno che può in-
durmi alla morte, già che il nome istesso di
Adamo mi diuise di Terra, la quale nel
compormi fù rosseggiante, perche douea
auer natij i rossori del mio fallire; Nacqui
io Rè del Mondo, ora tapino sono del Mõ-
do il reo, & in vece dello Scettro, nella Ter-
ra da bifolco mi sarà d'vopo trattar i vo-
meri, ò da Tiranno suenarla, benche à mio
costo, non sgorgando, che dal mio Corpo
sangue di sudori, per estiggerne gl'alimẽti.
E se porto impressi al nome di Adamo ca-
ratteri di Amante, per lo auuenire riuscirò
dell'vmanità anzi Parricida, che Padre, e
benche io sarò morto, viuerà sempre mai la
vaglia del mio difetto per far morire tutti
gl'vomini viuenti, benche non ancor nati,
e saranno da mè anciſi, pria, che viui, se in-
vn boccone d'vn fiutto di vita, tracannan-
domi la vita del Mondo, non sapiò pro-
durre i viui, che per farli esca delle fauci di
morte, gia che per mia sinistra sorte, la mia
destra dall'Albero stesso di Vita non me

bran-

brancolò che fiutta di Morte. Per diuenire ſomigliante à Dio, mi ſono reſo traſtullo de' Bruti, anzi che Bruto, portandone con le pellicie gl'amanti, e per inſemprarmi immortale, in vn punto aſſieme col Mondo tutto la morte mi procacciai: Maledetto boccone, ſe à digerirti non baſtaranno tutti i ſecoli vegnenti, nè vi biſogna meno del fuoco dell'infinita Carità del Verbo Eterno. O dell'vomo conditione non mai à baſta lena deplorabile! Aurai da piangere ſempre mai con proprij dolori i difetti altrui, già che meco ebbero più vaglia gl'inuiti d'vna Donna, che i diuieti d'vn Dio, e pria che ti s'appreſti à tuoi natali la Cuna, rendendoti traſtullo di morte, t'aurò preparato nel ſeno ſteſſo materno tomba vitale. Deplorate dunque occhi miei alla vita d'vn Mondo anco non viuente i funerali, già che ſenza fallire per altrui colpa la poſterità ſarà rea, & vn'iſtante di colpa le hà inuolato per tutti i ſecoli da venire la tanto prezzolata Innocenza.

Che non potea più acconciatamen
la Diuina Sapienza riauerci dalla mor
nata nel Mondo dalla gola de' primi
Parenti, che coll'istituire il Pane
Eucaristico.

SONETTO.

ERA ancor Bambo il Mondo, e'l fil divi
Vnqua soggetto al forbice di Morte
L'vom non auea, che non potea la Mor
L'Innocenza punir di nostra vita.
Magl incauti Parenti eterna vita
Bramando, al fine ottennero la Morte,
E alla Posterità dieder la Morte,
Nel tranguggiarsi vn Pomo della vita.
Se produsse nel Mondo empia la Morte
Del Paradiso il Legno de la vita,
Da i cui fiori vital sbucciò la Morte.
Del Paradiso vn Pomo de la Vita,
(Che con cibo vital strugge o la Morte)
Fù ben douer, che ci richiami in Vita.

Men-

Mentre mal'auueduta Dorzella se ne stauà trà le piume assonnata, perche nelle fattezze sembrauà vna Venere, si appressò, benche à caso alle sue vesti Vulcano, & abbronzandosi, trà le ceneri di quelle, si trouò intatto l'Abitino di Maria del Carmine.

MADRIGALE.

S'è vn vello d'or non finto
Quel Manto del Carmelo,
Trà le fiamme à ragion restò di gelo,
Già che il fuoco costuma
Via più l'oro affinar, non lo consuma.
O se al nome Maria
'E vn Mar, stupor non fia,
Se col suo ammanto fù l'ardor sì fioco,
Contro del Mar, non hà possanza il fuoco.

San Lorenzo, che raffinò l'oro più della bra
sua coscienza, che del nome entro vn'incend pos
di fiamme, acceso anzi dal suo focoso zelo bo
stiano, che dal Tiranno furore, le quali mol di
plicando ben cento lingue fiammanti diue be
nero focosa fama della sua costanza, che ci
in tanto fuoco non seppe nè meno a
alterarsi; così di bella ve- c
glia fù abbrustolito. l

✠✠✠

CHE pensauate ò Sgherri gocciolo-
ni, che gelo di tema m'abbi da in
tirizzire, or che m'assiepate di fiam
me? Anzi nuoui Prometei con questo
fuoco, benche inuolato dalla fucina d'In-
ferno, ancidendomi m'auuuate à vita im-
mortale. L'alloro che porto improntato
sù'l nome può dinonciarui, ch'io poco cu-
ro i fulmini de' vostri sdegni, e ben sò, che
per drizzarmi al Cielo pria debbo trapas-
sare la sfera del fuoco; Questa craticola
più efferata de' cataletti di Procuste, sem-
bra

bra à mè letto morbido, già che mi darà ri-
poso eterno, nè curo questi rouentati car-
boni, se vanto nel petto vn Vesseuo d'amor
diuino, anzi debbo menomarmi Mongi-
bello, mentre sian d'io tutto fuoco, voi mi
circondate, che sembrate ghiaccio vitale
alle Diuine inspirationi. Meglio che in
compagnia del fuoco, non posso saglire al-
l'erta mia sfera, e giongerò la sù trionfante,
se à guisa de i Rè d Egitto pria di mè por-
tarò il fuoco: La testura del Corpo mio
qual lino Asbesto via più nelle bragie si
appura, e per non essere al par di voi vn
dì, tizzone d'Inferno, di buona voglia à
questo punto mi fò esca del fuoco, e con
questi carboni, mi rẽdete pretioso carbon-
chio per pregio del Paradiso. Non hà so-
la l'Arabia vanto delle Fenici, s'io nuoua
Fenice della vostra rabbia mi insemprarò
immortale sù questo rogo, oue se il frale si
consuma, l'Alma si eterna.

Non fia che sognate, che qual voi tizzo-
ni d'Inferno m'intirizzischi alla veduta di
queste fiamme, anzi Cristiana farfalla ab-

bronzata d'amore del vero Iddio, sponta-
neamente m'incenerisco, & hà pure il Cie-
lo, non solo il suolo di Cipro le sue Pirau-
ste; Ergerete à miei trionfi cõ queste fiam-
me Piramidi tanto più luminose, quanto,
che sono di fuoco, e s'altri compose le stel-
le di fiamme, non potrò colà sollevarmi al
loro commercio, se non infocato; Al riuer-
bero di queste vampe, se non si arrosisce la
vostra perfidia, si depura la mia fede, e stil-
lasi in quinta essenza la mia costanza. Nè
solo la vostra gentilità vanta gli Sceuoli,
se per la fè douuta, da quelli alla loro Pa-
tria, da mè al mio Padre Iddio, quelli Mu-
tij, & io muto sò rendermi à i rigori di que-
ste fiamme; Sù dunque volgetemi al-
l'altra parte, posciache non po-
trò comparire alla mensa
Celeste, se non vi
giungo ben pre-
parato, &
abbru-
stoli-
to,

Sm

San Nicolò Tolentino confinato cadauere vitale in vn letto, & assalito da gl'orrori di morte, contro di questa quanto più alenato, tanto più nerboruto, animando due Pernici, che arrostite se li dauano per cibo, sol col segno della santa Croce, così deride la Morte.

SONETTO.

CON ciò che pensi ò ineforabil Dea?
Io che pauenti i tuoi mortali orrori?
Se Pandora mi porge atri liquori,
Nettare forbirò, che l'alma bea.
Tuoi Cipressi di palme auran l'Idea,
E nel mio occaso aurò vitali albori,
Frà rie tempeste de' rubelli vmori
Giungo à quel porto, ou'io approdar volea.
Per confonderti infin, quei smorti Augei
Or ch'io muoro, s'auuiuin' ambedui,
E s'accontino à loro i giorni miei.
Da ciò impara qual son, scorgi qual fui,
S'io curassi il morire ancor saprei
Dar vita à mè, se dò la vita altrui.

A San Nicolò Tolentino, che per l'insidie di Satanno precipitato da vn Monte diuenne vn zoppo.

MADRIGALE.

✠

CHE da possa d'Auerno
Resti del Tolentino il piè conquiso?
Eh nò, mai dall'Inferno
Fù vinto il Paradiso.
Fù, se diuenne zoppo
Zelo suo santo, e pio,
Per inchinarsi in ogni passo à Dio.

✠
✠ ✠ ✠
✠

Santa Rosa di Maria in agguardando il suo Dio, benche immenso, Bambo atomizato, treſcare col ſuo filo, disdegnando le rotanti sfere del Cielo, per li capogiroli del ſuo fuſo, in ſimili amoroſi entuſiaſmi proruppe.

✠✠✠

ROSA, che miri? come agguarditreſcare Bamboleggiando con queſto filo il tuo Dio, ſe lo tieni aſſ- ragliato dentro il tuo cuore? Sogni altri menſogne à ſua poſta, che le Parche attorcigliando il loro fuſo filano à noi la vita, ch'oggi giorno teco s'auuera, che dal mio filo pende la ſteſſa vita. Ah sì, vi date mio Dio à diuedere per Nano, per fare via più giganteggiare il voſtro affetto, già che qual pingeſi Amore bambino, da mè comparite, e ſceuro di maeſtade, (che mal ſi affà cõ l'affetto) vi dipartite dall'Eteree magioni per albergare in queſto pouero abituro in compagnia del fuſo, che tratta vil feminuc-

cia ; Questo filo non mica mi scampa, co
m'altri sognò con l'Arianne, ma via più n
aggrouiglia in laberinto di stupore, già ch
chi non può capire colà nelle sconfinate
magioni dell'Etra ; quì in atomo viuente
rattoppato, cape vna linea, poco men che
indiuisibile d'vn filo, più pregiato de i lini
Asbesti, se non meno si abbronza all'auuã-
pante tuo amor Diuino ; Tratto ben io co-
me Alcide la conocchia, e'l fuso, ma se di
quello la dicacità mensogniera finse ; che
adossa con Atlante il grauame de' Cieli, io
perche Donna mi confesso slenata à sostẽ-
tare in vn filo librato, ciò che di graue si
contiene nel Cielo. Siando io viua Rosa,
pallida illanguidisco à i vostri riflessi ò mio
Sole diuino, che tanto più lucciante risplẽ-
dete, quanto che dall'Apoggeo delle sfere
ora degnate d'auuallarui al periggeo di
questo moniale epiciclo ; Temperate, mio
Bene, le vampe di tanto amore, perche far-
falla vmanata in cenere mi scioglierei, ò
fate ch'io m'abbrõzi in tanto fuoco, quan-
do può cõseruarsene sotto il cenere di que-
sto

sto velo Moniale. Trasandate per gratia questo filo, mio Bene, e posate, già che cõparite poppante in questo petto, mentre altroue adulto da Sposo mi mentouaste Rosa del vostro cuore, e se con piè retrogrado vi appressate, perche non attrouate trà le mie Rose, che spine de' peccati, mi rauuiso, che sono queste ben familiari al tuo Capo; Che se brancolate il mio filo, perche additandoui quì nudo, e Bambinuccio cercate le fascie; Correte da mè, ch'in braccia alla vostra Rosa aurete culla di fiori, con le cui foglie come Rè della Terra, e del Cielo vi ammantarò d'ostro, già che le mie Rose sono à bastanza imporporate col rossore de' miei misfatti, non che tocche dalla rimembranza del vostro Sangue pretioso, zampillante non dal piè della falsa Dea d'Amore, ma da tutto il Corpo d'vn vero Dio d'Amore; Se nascestiuo dal Virgineo fiore di Maria, ora vantandoui Bambo poppante non disdegnate il seno d'vna Vergine Rosa di Maria, e se mi nauseate, poiche non bastando

la mia Virginea candidezza vi riesco immonda, e con lezzi peccaminosi limmacchiosa, à voi bamboleggiando, non è nuouo imparadisare anco le stalle di Betlem affastellato trà il letamaio de' Bruti immondi.



San Domenico, che per atteſtarlo calterito Cuſtode de' Celeſti auanzi, e tutto fede lo ſimboleggiò il Cielo in vn Cane, ſeppe abburrattare con ſuoi latrati, & addentare il moſtro dell'Ereſia di numeroſiſſimi Albigenſi, che ben che portauano l'alba sù la nominanza, abbuiati con tenebre d'Inferno, cercauano d'ombreggiare i luſtrori inalterabili del Sole Diuino.

SONETTO.

S Grottonato dal Tartaro Cocente
Percoſſe il ſuolo il Moſtro battezzato,
S'addentò il labbro, & eruttò sdegnato
Rimbombanti ſoſpir dal petto ardente;
Tralunò gl'occhi, e al Ciel gridò ſouente,
Qual Prode ardiſce à froteggiarmi arma-
Chi riſchiarar con alto lume ornato (to?
Sà l'ombre mie dall' Albigina gente?
Taci, diſſe il Guſman, che cedi or ſia
Fiero moſtro d' Abiſſo, il tuo podere
Per abbatter, mec' hò poſſa natìa.
Send'io Cane del Cielo, hò vaglie altiere,
Che ſe Fiera d' Auerno è l'Ereſia,
Proprio de' Cani è l'addentar le ſiere.

Aſſa-

Assalone appeso in vna Quercia per chio-
ma con quei fili criniti ben fermo penden-
do, se l'infranse lo stame vitale, e in
quel laberinto frondoso cõ
quei mille fili via più
s'intricò.

MADRIGALE.

RESTÒ il fiero Assalone
Appeso in Quercia dura,
Et in mortale agone
Incontrò nel suo crin la sua sventura.
Per sì strano accidente
Il pensier si confonde,
Già che soglion sovente
I legni naufragar di Teti à l'onde,
Ma del Ciel per disegno,
L'onde del Crin, qui naufragaro à vn legno.

San Bartolomeo scorticato, ammantatosi nondimeno di corazza di Zelo Diuino, non che di Fede, con tal costanza, più ferrea de' loro rasoij, fronteggia quei Manigoldi, e li deride.

✠✠✠

Sù infingardi, non più ruzzate con rimbrotti, ma benche ministri d'Auerno, conducetemi al Paradiso. Sù adoprate, suaginate i ferri, che pratticaranno con arrossirsi al mio sangue, non men di ferro le mie carni via più dure nella costãza. Aizzateui sù meco, poi che scorticandomi qual Bruto, mi diuaserete Angelico, già che deporrò la spoglia vmana, e se i Protoparẽti nel Paradiso della Terra s'ammantarono la veste per courirne le loro colpe, quanto più nudo di spoglia, tanto più innocenti s'additeranno le mie membra colà nel Paradiso del Cielo. Potrete ben conoscere, che hò petto da fronteggiarui; se in questa tenzone compargo non

solo

ſolo con petto ignudo, ma ancora della propria pelle ſcouerto. Ora, che mi snudate la Cute, à voſtri ferri, ſembrarò Cote, già che s'aguzzarà tanto più il loro taglio, quanto più perſiſterà coſtante la mia Fede; Per fiaccare la fierezza di voi altri moſtri dell'vmanità, m'è d'vopo farmi pratticare da Ercole, adoſſando ſe non pelle di Leone, almeno il proprio cuoio, e ſe inſtriſciãdo il Serpe ſi denuda l'antica pelle per inſemprarſi, dallo ſcorticarmi, à ben dritto ne attendo à' giorni miei (bench'ora finiranno) la eternitade, nè meglio potrò immortalarmi, che laſciando alle voſtre mani la mia ſpoglia mortale; Spoglianſi di buona voglia le mie membra della loro veſte naturale, mentre è così intenſo il caldo dell'amor mio verſo il mio Dio, ch'altrimente non può ſopportarne gl'ardori, e per snudarmi più agiatamente delle coſe mondane, e naturali, laſcio volentieri la veſte, che mi donò nel Mondo la natura; Nel pelago di queſto Mondo per approdare à i lidi della Celeſte Gieruſalemme, nuotarò

carò tanto più sicuro, quanto più ignudo ;
In fine non più mi cruciate con procrasti-
nare i tormenti, perche sono così strette le
porte del Paradiso, che per porerui
capire m'è d'uopo denudarmi
anco della propria pelle.

Al diuoto Popolo di Martina, che gl'anni poco fà trasandati eleſſe per ſuo Protettore il Santone di Paola, quell'Onnipotente finito.

SONETTO.

O Ceano infido, e procelloſo è il Mondo,
Oue ſe ſcherza zefiro vezzoſo,
Trà le calme, e bonaccie è tempeſtoſo,
E più ſecche hà colà dou'hà più fondo.
Gionge il Piloto al vortice profondo
Quando è nel lido, oue chiedea riposo;
Nè hà vaglia in queſto Mar calamitoſo
O Calamita, ò Caſtore ſecondo.
Solo ò Martina al pelago di pianto
Sicuro timoniero auran tuoi Pini,
Se da Franceſco eſſer guidata hai vanto.
Or che tua Cura al Paolan deſtini
Viui lieta, che non è nuouo al Santo
Lo ſcampar da' periglii i tuoi Martini.

San Francesco di Paola mentre visse, mai fù tocco dagl'ardori del fuoco, ma poi morto, espostosi alle braggie il suo Cadauere, diuenne cenere.

SONETTO.

TEmpri i dardi Vulcan d'ira fremendo
A' danni altrui nella Lemnea fornace,
Ch'il Santo il prenda, ò lo calpesti audace
Dalle garrule trombe à pieno intendo.
Trionfò di lui sempre, al fin morendo
Incenerirlo ardì fiamma vorace:
In vita vnqua à gl'ardori ei non soggiace,
Chè poi morto si abbruggi io no'l cõprẽdo.
Ah sì fiamme d'Amore al cuor nodrio
Viuo però quel Nume ei prese à gioco
Non contrasta col fuoco l'zoppo Dio
Ma additandosi al fin m
Il Paolano à ragio

cr va

Al da San Francesco di Paola fatto di sè stes-
sa viua Barca, Piloto, e Passaggiero, catenan-
do gl'Euri infuriati entro gl'antri anfratto-
si di Scilla, traggittossi, galleggiando
sù'l Faro, di Tinacria alle sponde.

SONETTO.

Fattaremo la Fede, e à suo riparo
Battel l'ammanto s'esponeo sù l'onda
Di Paola il Tifi ardito à la profonda
Ghiotta di Scilla à i vortici del Faro.
Così solcando vn mar di calme auaro
Gionse felice à la Sicana sponda

La gloria Santificata da Padua ebbe vanto di brancolare (imparadisandosi la sua cella) il Verbo vmanato, che per diuisarseli tuttto Amore comparue da Bambino.

✻

MADRIGALE.

LOR mensogne al cantar si ban persuaso
I Cigni di Parnaso,
Ch'il nerboruto Atlante
Sostien col dorso suo l'Etra stellante.
Maggior Prodigij auuera, e à noi disserra
L'Atlante Padouano,
Se chi è maggior del Ciel, nè cape in Terra,
Sol'egli sostentò con vna mano.

FINIS.

Errata	Corrige.
affa,	affà, fol. 6. u. 9.
altezza cotãta,	altezzosa cotãto, fol. 8. u. 10.
dall'ori,	d'allori, fol. 15. u. 18.
di Angrea,	D. Andrea, fol. 19. u. 10.
à gl'ostili,	alle ostili, fol. 24. u. 6.
scomi pigliauano,	scompigliauano, fol. 24. u. 12.
[illegible]rebbe,	accrebbe, fol. 27. u. 16.
lu[illegible]us,	lusib. fol. 39.
diuenuta,	diuenuto. fol. 57. u. 12.
Casal nouitani,	Casalnouitani. fol. 73. u. 7.
quale,	la quale, fol. 74. u. 6.
tramonto	tramontò, fol. 74. u. 8.
Galasio,	Gelasio, fol. 79. u. 22.
Cauallarizza,	Cauallarizzi, fol 81. u. 7.
và,	van, fol. 83. u. 19.
tanti,	tonanti, fol 83. u. 12.
rubella,	rubelle, fol. 88. u. 12.
del,	dal, fol. 90. u. 17.
han,	hà, fol. 98. u. 11.
saltante,	saluate, fol. 119.. u. 3.
hai,	hà, fol. 124. u. 14.
addunaiarsi,	addanaiarsi, fol. 126. u. 11.

Errata	Corrige.
lo diedi,	le diedi,fol.137. u. 16.
quale,	il quale,fol. 144. u. 19.
rammentarui,	rammentarmi, fol.167.u.15
de Boote,	di Boote,fol. 168. u. 9.
col tuo,	col voſtro, fol. 254. u. 19.
d'vomo,	d'vom,fol. 286. u. 5.
teme,	tema,fol. 292.u.19.
snondano,	inondano, fol. 210.u.12
nudriſce,	nudriſce? fol. 210. u. vl.
dal ſuo,	al ſuo,fol. 216. u. 4.
da,	dà,fol.218. u. 11.
máligni,	malegni,fol.243. u. 5.
de'	degli,fol. 244.
diuiſe,	diuiſa, fol.252. u.4.
gl'amanti,	gl'ammanti, fol. 253. u.4.
i tuói,	i ſuoi.fol. 270. u. vlt.